

# PROGETTO BABELLE



Letteratura per divertimento

**IN QUESTO NUMERO**  
i racconti di:

**Roberto Frini**

**Nessun motivo**

**Alberto Fanni**

**Avril è un tango**

**Arthur J. Cochran**

**Beati gli umani**

ed ancora, l'autore  
del mese:

**Paolo Durando**

e tanti altri racconti  
di fantascienza,  
fantasy, del mistero,  
e il romanzo a  
puntate, poesie,  
rubriche e recensioni



Novembre  
Dicembre  
2007

numero tre

**PB NUMERO TRE - L'INDICE**

**Il racconto di apertura:**

- Ivan "Darkflame" Visini - *Only for my love* Pag 3

**Un racconto di:**

- Andrea Pagnacco - *Alex* Pag 4  
 - Carlo Santulli - *Milano Gennaio 1945* Pag 18  
 - Roberto Frini - *Nessun Motivo* Pag 20  
 - Claudio Palmieri - *Natalie* Pag 23  
 - Davide Mattone - *Inserzioni* Pag 25  
 - Micol Rubini - *Esame di Stato* Pag 43

**Eros d'autore:**

- *Avril e' un tango* di Alberto Fanni Pag 8

**L'autore del mese:**

- *Paolo Durando* Pag 11

**Fantascienza:**

- *Beati gli umani* di Arthur J. Cochran Pag 16

**Fantasy:**

- *Ian* di Marco Attina' (Seconda parte) Pag 29

**Il Romanzo a Puntate:**

- *Take Five* di Gery Palazzotto (Quarta parte) Pag 32

**Mistero:**

- *La polveriera* di Andrea Consolini Pag 35

**Ghost Story:**

- *Tavole della Legge* di Fabio Monteduro (Prima parte) Pag 38

**Racconti in Breve:**

- *Storia* di Francesca Baldassarri Pag 6  
 - *Odo rumor di passi* di Lostchild Pag 7  
 - *Lei* di Alex Franchina Pag 10  
 - *Gennaro* di Sergio Foscari Pag 17  
 - *Racconto Psichico* di Marco Milani Pag 22  
 - *L'illusionista* di Giorgio Brentino Pag 24  
 - *Caffe' Lussy* di Carlo Ruggeri Pag 26  
 - *Requiem* di Manuel Scatasta Pag 37

**Una pagina di Poesia:**

- F. Arpaia: *23 ore di giojaletti Porno, Spremuta di ABC, ... Grazie* Pag 44

**Rubriche:**

- *Consigli di Lettura* a cura della Redazione Pag 7-  
 - *Schegge* di Francesca Lagomarsini Pag 27  
 - *Frase Sfatte* a cura di Luca Oliverio Pag 31  
 - *L'angolo di Pasquino* di Oscar Dabbagno Pag 42  
 - *I grandi autori: Giovanni Boccaccio* di R. M. L. Bartolucci Pag 45  
 - *Il racconto* un saggio di Vera Vasques Pag 47  
 - *Haiku* di Aldo Oliva Pag 49

**Recensioni di libri:**

- "Prossima fermata Nostalgiaplatz" a cura di Ivan Visini Pag 49  
 - "La poesia vola sulla rete" a cura di Carlo Menzinger Pag 49  
 - "E il naufragar m'e' dolce in questa radio" a cura di C. Menzinger Pag 50  
 - "La spiaggia" a cura di Claudio Palmieri Pag 51  
 - "Pulp" a cura di Claudio Palmieri Pag 52  
 - "Computer per un figlio." a cura di R.M.L. Bartolucci Pag 53  
 - "Il bacio di Klimt e altre storie" a cura di Carlo Menzinger Pag 54

Concorsi letterari e segnalazioni Pag 54

La Redazione e i nostri autori Pag 57

**Editoriale**

Cari Lettori, eccoci al numero TRE della nostra rivista di Letteratura per divertimento. Questo numero è particolarmente delicato per noi della Redazione, perché per la prima volta abbiamo dovuto fare tutto da "soli". E già, Marco Roberto Capelli, l'ideatore di PB, non ha purtroppo avuto la possibilità di lavorare sul numero TRE. Noi della Redazione, forti dell'incoraggiamento che Marco ci ha dato a continuare, abbiamo dovuto rimboccarci le maniche, spremere le meningi, surriscaldare i polpastrelli e... partorire una nuova uscita di Progetto Babel, pensando e lavorando con quella stessa amorevole cura che Marco aveva messo nei precedenti numeri. Confidiamo che in PB TRE questo sia ben evidente.

Inoltre, questo numero, che segue le prime tre uscite (quattro con lo speciale estate), richiedeva contenuti di qualità e novità tali da soddisfare un pubblico esigente, come quello creatosi attorno a PB. Per questo il numero TRE è stato un numero impegnativo anche per i contenuti: abbiamo avuto intense discussioni su cosa inserire, cosa escludere, e il prodotto finale ha richiesto molta riflessione. Forse è stato a causa di questa attività fatta dietro le quinte che qualcuno sul forum del nostro sito ci aveva dati per morti. Fortunatamente, e fatti i dovuti scongiuri, stavamo solo lavorando in silenzio, cercando di creare qualcosa che riuscisse a soddisfare tutti i nostri lettori.

Ma ora il lavoro è pronto, le rotative hanno sfornato la rivista e sfogliandola vediamo come il lavoro fatto da tutta la Redazione sia, a nostro giudizio, davvero buono. La nostra speranza ora è che questa sarà anche la Vostra opinione.

Buona lettura!

Claudio Palmieri e Carlo Santulli

**Nota sui diritti d'autore:**

tutti i testi qui pubblicati sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. Come tali non possono essere riprodotti, in tutto o in parte, senza preventivo consenso degli autori stessi.

Invitiamo chiunque fosse interessato a ristampare o comunque utilizzare i testi qui presentati a contattare gli autori direttamente o tramite la redazione di PB all'indirizzo:

[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)

Progetto Babel è un'idea di **M.R. Capelli**  
 Grafica ed ideazione della copertina a cura di  
**Francesca Baldassarri**

## IL RACCONTO DI APERTURA

### Only for my love di Ivan "DarkFlame" Visini

I grandi sogni della nostra vita: Amore, felicità, ma poi, nelle mani, solo tanta rabbia. Ma c'è un artefice per tutto questo? E se sì, perché lo fa?! Le risposte forse le troverete in questo breve ed intenso testo di Ivan "Darkflame" Visini.



Dolce principessa lascia il suo profumo nell'aria,  
e gli eventi si mescolano ai pensieri dando forma ai sogni.  
I sogni sono dolore dopotutto...  
Non crediate che siano solo positivi... e parlo di sogni, bellissimi sogni, non incubi almeno quelli sai che ti faranno male...  
ma i sogni...  
sono una fregatura dopotutto...  
vivi una vita piatta ed asettica per anni, sai, quelli in cui non te ne frega assolutamente nulla degli altri...  
ti dicono che sei asociale, e beccati 'sto marchio ben impresso sulla fronte...  
si perché certe persone bisogna riconoscerle subito...  
gli asociali..

Cominci ad avere dei bisogni molto intensi... conoscere gli altri, forse un pochino ti interessa, vorresti che quel qualcosa che ti si muove dentro sfoci nel grande oceano della libertà...

Vuoi Amare.

Amare... non sai cosa significhi realmente, ma senti che dentro hai Amore da dare...  
cerchi e cerchi continuamente perché non puoi donare questo amore ad una donna qualsiasi... non ha senso  
*è talmente vasto il cielo sopra le nuvole... sembra infinito...*

Ma tu ci credi nell'infinito?  
Io sì.  
Ci credo perché forse sono pazzo credo nell'amore infinito, credo nella vita infinita...  
Cazzo... sono un sognatore...  
Ed i sogni fanno così male... li crei in te... hai speranze che lentamente diventano false, messe a duro confronto con la vita...  
crollano  
come vecchi edifici...  
Però questo non ti importa poi molto perché continui ad alimentarli questi sogni...  
loro te lo chiedono dopotutto...  
Sei solo un sognatore mi ripeto...  
uno stupido sognatore ottimista...  
credi di esser tanto pessimista e negativo, ma in fondo... il retrogusto è positivo...

Bleah...  
2 dita in gola e via...  
cazzo c'è di positivo in tutto questo poi?  
Sul pavimento i resti solido/liquidi dei tuoi sogni  
una varietà di colori che sei un'artista se puoi fare cose del genere...  
Mah...  
Incontri l'amore... in lei tutto ti completa... anche il dolore s'attenua...  
anche il male che ti divora le budella è meno intenso...  
Vivi in una realtà ovattata...  
finché dura almeno...  
Bahhh...meglio sognare... e non vivere... perché se inizi a voler realizzare i tuoi sogni sei perduto...

La notte dolce ti rende tranquillo... felice... anche se non capisci molto cosa sia la felicità...  
ma tu ti senti così...  
ed il giorno con la sua armata di stronzate e col sorriso da deficiente, prende e porta via...

Tanta rabbia amico mio... tanta rabbia...  
Ed i sogni che scompaiono...  
Ma cosa ho chiesto dopotutto...  
una cosa estremamente impossibile immagino...  
volevo solo la pace...

volevo solo l'amore...  
Dare e ricevere...  
... volevo solo qualcuno che mi ascoltasse... alla fine...  
Invece  
Sì... dev'esserci un Dio da qualche parte... sai... non ci ho mai creduto...  
ma ora...  
è un dato di fatto...  
Solo un Bastardo come Lui può farti stare così...

Sai che ti dico?  
Un giorno morirò grande novità, eh?  
Dicevo... un giorno morirò e andrò da Lui..  
Dicono che mi giudicherà... per quello che sono stato in vita...  
E io dirò Lui che non sono stato nulla... perché lui aveva il suo giochino nuovo a cui badare e s'è dimenticato di darmi una cosa... la cosa essenziale...

La vita...

Hey! Dio! Non ti odio sai?...  
Per me in fondo sei un bravo ragazzo... nonostante tutto...  
Hai solo un po' di problemi da risolvere e scarichi tutto su questi stupidi uomini che hai creato...

Sei l'essere più solo di questo mondo...  
ecco perché ti comporti così dopotutto...  
forse hai anche tu un Dio, ed il tuo Dio s'è dimenticato di darti una cosa essenziale, come tu a me.

Cioè, vedi, dopotutto siamo simili... oh... beh... se è vero che tu mi hai creato...  
allora capisco il motivo...  
Non dev'esser facile neppure per te...

forse...

Dopotutto sei solo dio...

© Ivan "Darkflame" Visini 2002

UN RACCONTO DI ANDREA PAGNACCO

# Alex

Alex si svegliò di soprassalto, spaventato, sperimentando la necessità di fuggire da quel luogo, prima possibile. Già, ma dove si trovava? Preso dalla smania di scappare non si era concesso nemmeno un momento per uno sguardo fugace dell'ambiente circostante.

Si fermò, riuscì ad interrompere la serie di contrazioni muscolari deputate alla fuga.

Pensò. Al momento in cui stava perdendo i sensi, sopraffatto da un sonno irresistibile.

Pensò. Di essere stato drogato, di aver inalato involontariamente una sostanza in grado di lasciarlo inerme nel giro di pochi istanti.

Pensò a cosa stava facendo nei momenti immediatamente precedenti quelle sensazioni confuse ed incontrastabili che lo avevano condotto all'oblio.

Cercava di far tornare alla mente i particolari, i dettagli di quegli ultimi momenti di vigilanza.

Lo aveva visto in un film. Sapeva di poterlo fare. Recuperare nella memoria le ultime immagini, gli ultimi suoni, le sensazioni sul corpo e dal corpo, i profumi e perfino i sapori. Ricostruire l'ambiente circostante in tutte le sue caratteristiche, fissando un punto virtuale e girando idealmente su se stesso, di 360°, totalizzando con l'aiuto di tutti i suoi sensi una fotografia scattata con il grandangolo maggiore possibile.

Ancora ignaro di cosa lo circondasse decise di iniziare il puntiglioso lavoro di recupero di ciò che era stato e che, aveva una strana sensazione, forse non era più.

Da dove cominciare, si chiese. Le immagini, senz'altro, è la cosa più semplice. Si concentrò e l'ultimo frammento delle sue registrazioni visive balenò all'improvviso.

Un quadro. Appeso ad una parete, tintecciato da poco, color crema. Una sala da pranzo? Forse un salotto. Questa seconda ipotesi lo convinceva di più. Soffermarsi sulla parete e sul significato della fresca tintecciatura e del colore lo lasciò perplesso, con un senso di inutilità. Tornò sul quadro. Rettangolare, appeso per il lato lungo, con un solo chiodo al centro che si reggeva su un triangolino di metallo dorato. La cornice. Era importante? Pensò di sì. Continuò nella ricostruzione. Metallo, sicuramente. Non poteva



individuare il materiale con maggior precisione, ma era sicuro che non fosse di legno. Bordeaux. Molto scuro. Importava? Bè, senza dubbio un maggior numero di particolari lo avrebbe aiutato a decifrare e codificare la familiarità o l'estraneità di quel luogo e fornito indicazioni sui frequentatori di quello che ormai, dato acquisito e registrato senza nemmeno che se ne rendesse conto, era il salotto di un qualsivoglia appartamento. Si accorse

immediatamente di essersi distratto pensando alle possibili indicazioni provenienti da quella combinazione di colori ed al restante arredamento di quella stanza. Tornò al suo quadro. Cercò immediatamente di visualizzarne il contenuto, fissando nella sua mente una chiazza di colore, in alto a destra, vivace, dall'arancio al rosso, doveva essere il sole. Sole. Calore. Tepore. Oppure allegria, gaiezza, serenità. L'abitante di quella casa, il proprietario doveva essere... di nuovo! Le stramaledette associazioni libere e fuorvianti dall'obiettivo finale! Doveva impedirle. La chiazza di colore, il sole. Scese in basso, verde, no... verde e blu, mescolati, ad evocare immagini marine o campestri? Marine, senza dubbio. Per la seconda volta le sue intuizioni si trasformavano all'istante in certezze assolute sui suoi ricordi. Scese ancora, spostandosi a sinistra. Una distesa a mezzaluna beige sembrava

avere tutte le caratteristiche di una lunga striscia di sabbia assolata. Un suono, poi un altro, dapprima percepiti in lontananza, ma in avvicinamento e sempre più forti e distinti. Il fragore delle onde, il crepitio della risacca, gli schiamazzi amplificati di alcuni bambini festosi sulla spiaggia semi deserta di una fine di Giugno.

Cominciò a pensare che fosse impossibile isolare una ad una le sue modalità di percezione e rievocazione dei ricordi. Si aspettava da un momento all'altro la comparsa nelle sue tracce mnestiche di un profumo di ginestra ed olio abbronzante, della sensazione sulla pelle chiara del sole cocente e di sete insaziabile, del gusto ancora vivido della menta dell'ultima granita. Così non ce la avrebbe fatta. L'inondazione della sensorialità indiscriminata lo avrebbe portato lontano dal raggiungimento dello scopo. Scoprire cosa fosse successo. Dove era quando si era perso. Fece uno sforzo sovrumano. E, come se fosse riuscito a disconnettere tutte le reti neurali associative, tentò di nuovo di concentrarsi esclusivamente sulle immagini che aveva ricevuto e, suo malgrado, registrato. Verso destra, di colpo, di un metro circa. La sola parete. In basso, di mezzo metro. Un lume, o meglio, il paralume di una lampada che gli sembrò familiare. Finalmente. Salotto. Quadro. Lampada. Non ancora molto

dirimenti. Oggetti comuni in tutti i possibili appartamenti. Aveva ancora bisogno di un dettaglio. Ne individuò di colpo ben due. Il primo, una targhetta bianca sul lato destro del paralume cuboidale, verso la parete, si vedeva appena. Il secondo, un riflesso, sul parallelepipedo di metallo nero lucente, di supporto alla lampada. Virtualmente girò intorno alla lampada, si avvicinò alla targhetta accostandovi idealmente il volto e gli occhi e la scrutò da vicino. Riconobbe immediatamente le grandi orecchie penzoloni e gli occhi romantici e languidi del protagonista della sua serie preferita di cartoni animati. L'infanzia. Non poteva aver fatto un tale salto nel tempo. Impossibile. Non ricordava di aver più visto quell'adesivo nella sua stanza da anni. Rimase di nuovo perplesso. Pensò che il riflesso chiaro sul metallo scuro poteva aiutarlo a sbrogliare ulteriormente l'intricata matassa. Lo guardò attentamente. Intuì il vago riflesso di una finestra alle sue spalle. Chiaro. Luminoso. Con un'ombra al centro. Si concentrò su questa. Contorni indistinti di una figura umana in controluce. Arrivano di nuovo. Questa volta è un suono di tromba. Ha la sordina. Perché è così familiare? Ancora i suoni della spiaggia, ma in allontanamento, di sottofondo. Di colpo con gli occhi sul quadro per verificare se si fosse improvvisamente popolato di fanciulli festanti in movimento, venditori ambulanti e uomini e donne sdraiati al sole, immobili come lucertole. Non c'erano. Il quadro era deserto. Sempre più forte, la tromba. Non poteva farla smettere. Era un suono bellissimo. Caldo. Sensuale. Morbido, carezzevole come il lenzuolo sulla pelle nuda in una fresca notte d'estate. Accompagnato forse da altri strumenti, che non riusciva a sentire. Arriva. Arriva. Inesorabile. Un pianoforte. E' solo, non insieme alla tromba. Diverso, quasi forzato, non altrettanto fluido. Si lasciò andare ai suoni, dimenticando, per quelli che credeva fossero pochi secondi, le immagini di quella stanza. Il suono era incerto, ripetuto tante volte. La stessa, noiosa sequenza di note. Non sento la mano sinistra. Eccola. Una sola nota. Da sfondo a quella melodia che definì senza accorgersene, infantile. Riconobbe. Esercizi. Di una mano apprendista. Di primi avvicinamenti alle note. Riconobbe. Beyer, Rossomandi, Duvernoy, Hanon. Nomi che stimolavano ancora

di più la voglia di non allontanarsi da quei suoni ritrovati, ingenui ed annoiati. Uno sgabello circolare, ad altezza variabile, ruotante, scricchiolante, si faceva sentire. Stridente, traballante, instabile. Aggiustarne, come un rituale, la lunghezza, che qualcuno, con una statura diversa, aveva accorciato, divertendosi a riprodurre vecchie armonie popolari, che ricordava senza sentire. Quello sgabello, diventava improvvisamente il volante di un'automobile inventata e giocata, tenuto tra le mani e ruotato a destra e sinistra, accompagnato da rumori di motore fatti con la bocca, mentre le gambe lo tenevano bloccato, strette intorno al treppiede. Quelle stesse piccole mani, all'altezza giusta sulla tastiera perché assumessero la posizione corretta e volassero morbide e rilassate sull'avorio bianco e nero. Quelle stesse piccole gambe, corte e magre, alla ricerca affannosa dei pedali del piano, desiderose di partecipare ed arricchire l'aria con un'eco interminabile di musica. La figura nel riflesso. Eccola di nuovo. Un uomo, molto alto, magro con i capelli corti e i baffi. Non poteva certo vederli, ma sapeva che alle spalle due splendidi occhi azzurri lo stavano guardando. Non solo. Aveva la sensazione che quello sguardo potesse e volesse proteggerlo, accudirlo, e che era lì ad insegnare e trasmettere conoscenza, saggezza, umiltà dignitosa. Sentì una profonda nostalgia per quell'uomo, non sapendo chi fosse, immaginandolo vecchio, sperimentando un altro dei suoi sensi coinvolti in quella ricostruzione. Comparvero nella mente alcune lettere dell'alfabeto, isolate poi a coppie poi a triplette, poi a formare parole. Ne sentì i suoni, nuovi, come se li ascoltasse per la prima volta e rappresentassero una porta su un mondo sconosciuto. Poi i numeri, le prime addizioni, sottrazioni, le soluzioni a semplici problemi matematici. E la soddisfazione. E ancora suoni. Miagolii di un esercizio di gatti, affamati, rissosi ed innamorati. E sapori. Pungenti, l'aceto rosso a chiazze irregolari su una fetta di pane bianco. Morbidi. Olio d'oliva. Tondo, verde, saponoso. Ecco i profumi. Di parete umida. Di lavande ed acque di colonia degli anni trenta. Di legno appena tagliato e di trucioli sparsi sul pavimento. Sentì in quell'istante anche un peso sulle spalle. Quello della cartella carica di libri che

portava a tracolla tutti i giorni andando a scuola. E la sentì a lungo, per tutto il tempo di un lungo tragitto a piedi, faticoso e trasgressivo. E lacrime negli occhi. Lisce come rugiada sulle gote vellutate e travestite da foglia. E consolazione di nonni appesi alla vita con tenacia e potenza, assorbita dalle luci elettriche della casa sempre in penombra, illuminata solo da poche lampadine a trenta candele. Avvertì di colpo la pericolosità di tutte quelle esperienze sensoriali contemporanee, e temette che fosse già troppo tardi per uscirne. Si rese conto che, per evitarlo, avrebbe dovuto smettere di ricordare, di rimettere insieme i pezzi della foto a tutto tondo che avrebbe voluto scattare. Ricominciare dalle immagini? Forse si poteva tentare, ancora una volta. La finestra riflessa. La vide. Si voltò idealmente e la vide. Sulla destra. La porta della stanza. Un corridoio. Lungo. Non ne vedeva il fondo, nemmeno avvicinandosi un po'. Dall'estremità buia giungevano altri suoni, altri profumi, altre immagini e sensazioni fisiche. Voci. Femminili. Lo chiamavano. Da qualche parte la cena era pronta e rischiava di raffreddarsi se non si fosse sbrigato a lavarsi le mani e correre in tavola. Ancora voci. Un altro timbro. Più profondo. Intimava di studiare ed andare a letto presto. E non cercare scuse. Slogan. Provenienti dalla strada. Gridati da molte persone, insieme, festanti, arrabbiate, deluse, sudate. Sudava. Nella mente, stava sudando. Accaldato. Arrabbiato. Eccitato. Stava sentendo questo. Sperimentò di non essere da solo, di essere nudo in un letto con qualcuno, di farci l'amore e sentirla piangere. Rimase a corto di fiato. Le dannate sigarette! Assaggiò involontariamente anche quelle. Sorrise quando arrivarono inaspettati il profumo ed il sapore di marijuana. Risate. Stordimento. Mal di pancia. Fame. Sudorazione profusa e tachicardia. Nei momenti di lucidità e distacco dal turbinio di sensazioni si chiedeva ora perché aveva iniziato, perché aveva tentato quell'impresa titanica ed impossibile. Ma non riusciva nemmeno a pensare ad una possibile risposta. Le immagini, le sensazioni e le ricostruzioni apparivano immediatamente, appena i livelli di concentrazione e di allarme si abbassavano di pochissimo. Aveva perso completamente l'orientamento. Il controllo. Era confuso. Nei suoi

sensi. L'angoscia della perdita di controllo e della mancanza di punti di riferimento reali e stabili lo fecero sentire debole, rannicchiato su se stesso dalla paura, tremante. Aveva aperto il canale di scarico di una diga, dove erano accatastate quantità di esperienze che non sapeva di possedere. Il calibro di quello stretto passaggio che aveva aperto, sarebbe stato sufficiente a contenere quel flusso? Non poteva saperlo. Come non poteva sapere se quella cascata si sarebbe mai arrestata. La temeva. Ne temeva la forza e la distruttività di chi è pronto ad esplodere, compresso da molto tempo. Una pressione elevatissima. Avrebbe sommerso gli argini in un battibaleno. Continuava a tremare. Si sentì improvvisamente stanco. Di avere paura, di contenere, di controllare. Decise di lasciare andare quel mare di sensazioni, fino a che non sarebbe stato più possibile distinguerle, discriminarne le caratteristiche modali e l'intensità, fino a che non sarebbero state una cosa sola, estranea, nei ricordi, propria, nell'attualità della vita. Si ricordò di non sapere dove fosse. Che non gli era stato possibile guardarsi intorno. Si voltò. Le pareti erano bianche, a tratti rivestite di maioliche bianche, lucide, asettiche. C'erano persone, accanto ed intorno a lui. Vestite di verde, con il volto ed il capo coperto. Parlavano, confusamente. In modo concitato. Ma sereno. Sentì qualcuno rivolgersi a lui e rassicurarlo, diceva che tutto era andato per il meglio, di non preoccuparsi. Si voltò ancora, dall'altra parte. Vide macchinari di cui non conosceva la funzione, di cui forse aveva sentito parlare, ma che non aveva mai visto. Tubi e fili di vario calibro e materiale partivano dalle macchine e si dirigevano verso il basso. Li seguì con lo sguardo. Arrivavano insieme su un piano orizzontale, in cui riconobbe facilmente un letto. Proseguì. Vide un intreccio di capelli scuri, spettinati, poggiati su un cuscino improvvisato. Il volto addormentato di una donna, girato dall'altra parte. Non ne vedeva l'espressione ed i lineamenti. Ma era familiare. Molto di più delle sensazioni che lo avevano invaso fino a poco prima. Ne studiò i contorni del volto, del collo delle spalle semi coperte da una camicia da notte bianca di lino ricamata a mano. Si perse in quelle che dovevano essere le coperte di quel letto che non gli permisero di vedere quel corpo, che

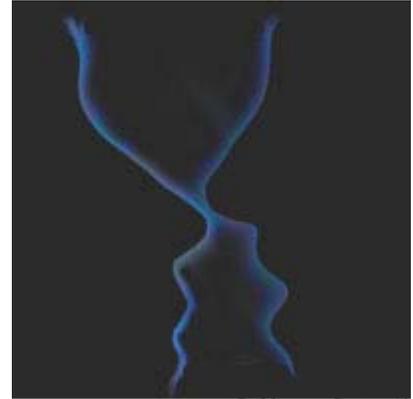
era sicuro di conoscere. Si muovevano ancora. Le persone intorno a lui sembravano non notare la sua immobilità ed il suo stupore mentre riceveva congratulazioni e pacche sulle spalle. Continuò a guardarsi intorno. I suoni erano confusi. Voci. Strumenti metallici tintinnanti. Beep incessanti provenienti da quegli strani macchinari. Risate. E i profumi. Di disinfettante. Di sangue. Per un istante inorridì, immaginando macabre situazioni. E le sensazioni del suo corpo. Le gambe? Le aveva ancora? Non le sentiva. Anzi sì. Eccole, ma stanno tremando. Ho mal di pancia, il cuore in gola. I suoi battiti cardiaci arrivavano potentissimi nella testa e temette che i complimenti che riceveva fossero per quel ritmo forte e ben cadenzato udibile anche all'esterno. Le braccia. Ah, meno male. Ci sono. Pesanti, ma ci sono. Molto pesanti, le sentì felicemente pesanti. Distolse lo sguardo da un punto nel vuoto che stava fissando. Lo abbassò, lentamente, si guardò le spalle, prima una e poi l'altra, poi il braccio destro, il sinistro e cominciò a vederla. Un miscuglio di colori ne adornavano la superficie. Rosa. Bianca. Rossa. Vide anche del blu. O forse credette di vederlo. Distinse pian piano, mettendo a fuoco al rallentatore, l'oggetto che teneva in braccio. Scorse miniature di gambe, piedi, braccia, mani, occhi, naso, bocca. Si chinò, avvicinando le labbra al viso ancora rosso di sforzo. La baciò.

© Andrea Pagnacco 2002

Volevo che tu imparassi una cosa: volevo che tu vedessi che cosa è il vero coraggio, tu che credi che sia rappresentato da un uomo con il fucile in mano. Aver coraggio significa sapere di essere sconfitti prima ancora di cominciare, e cominciare egualmente e arrivare fino in fondo, qualsiasi cosa succeda. E' raro vincere, in questi casi, ma qualche volta si vince. [...]"

Harper Lee - Il buio oltre la siepe

## STORIA di Francesca Baldassarri



© Marco Pezzati

- Ciao!  
- Ciao!  
- Raccontami una storia.  
- Cosa??  
- Una storia, raccontami una storia.  
Due occhi perplessi e due supplicanti.  
A tu per tu.  
Dalla prima volta che l'aveva visto, la cosa che le faceva venire in mente, ogni qualvolta parlava, era: "questo qui sa raccontare le storie. E le sa raccontare bene". Basta, né più né meno che questo breve pensiero, le faceva venire in mente.  
Poi l'aveva incontrato di nuovo. Per caso. Avevano amici in comune. E di nuovo quell'impressione. Di uno che non dovrebbe far altro che raccontare storie. Qualche secolo addietro sarebbe stato un trovatore o un cantastorie, ora era solo un universitario-squatrinato-musicista-artista-un po' così.  
Lei aveva bisogno di essere trascinata in qualche mondo lontano, vero solo per lei, creato appositamente da una voce particolare che narrasse di posti mai visti.  
Aveva trovato la voce, l'aveva raggiunta, guardata negli occhi e le aveva detto: - Raccontami una storia.  
Tra le decine di risposte possibili, la voce scelse l'unica che i due occhi che aveva di fronte le suggerivano.  
- Ok... sediamoci.  
Quattro occhi, due orecchie e una voce, seduti comodamente nel cinema adibito ad aula universitaria, ignari della cantilena erudita del docente.  
Due paia d'occhi, di fronte, due orecchie pronte ad ascoltare e una voce che inizia a narrare.

Abbastanza piano da non disturbare chi segue la lezione qualche fila più avanti. Abbastanza forte da creare una specie di magia. Una sorgente di parole che si trasformano in torrente. Poi stagno, fiume, cascata, lago, e mare. Un ponte fra una bocca e due orecchie, fra due paia d'occhi che non smettono di raccontarsi.

Se è possibile amarsi solo guardandosi e ascoltandosi e senza sfiorarsi, ecco, quei due lì si amarono. Un amore lungo quanto un racconto. Niente litigate né gelosie, né abbracci o notti di passione. Solo parole. E una voce a dirle tutte, dalla prima all'ultima, a gettarle in quegli occhi un po' disperati che pian piano diventavano più sereni, a furia di ascoltare.

Lui parlava per lei. Finché le parole non ebbero più importanza ed erano solo due che si nuotavano dentro di sguardi per non affogare di vita. A guardarsi in quel modo si può guarire. A guardarsi in quel modo si vive davvero; si vive la vita che non pensavamo esistesse, che abbiamo letto nei libri o visto nei film. Che dura appena qualche minuto, raramente qualche anno, ma diviene il ricordo di un'esistenza.

Le parole scivolarono una dietro l'altra, fino all'ultima.

Quando il racconto finì e la voce si sparse e non c'erano più parole da regalare o accettare, gli occhi si abbassarono, si posarono un po' in giro sulle mani, sulle gambe, sul pavimento; non c'era più motivo di guardarsi. Il ponte si era levato, la storia d'amore era finita. Così come un po' se l'aspettavano, come finiscono tante storie d'amore, perché le parole si esauriscono e non c'è più niente da dire. Nemmeno guardarsi negli occhi. Un po' di rimpianto sì, un po' di rimpianto c'era tra i due, non avrebbero voluto che finisse mai quella storia lì, per rimanere così, vivi, vicini ad amarsi di parole e senza pretese. Qualcosa però si era rotto, non fecero in tempo ad aggiustarlo con una frase o uno sguardo che la lezione finì e si ritrovarono in mezzo alla confusione di gente che se ne va a casa contenta.

Lei riuscì a dire solo un -Grazie-; ricevette appena un -Figurati!- di risposta. Come se le avesse dato una sigaretta invece che una storia d'amore. Si alzarono anche loro e si unirono alla folla.

© Francesca Baldassarri 2002

## ODO RUMOR DI PASSI di Lostchild



In quel viale quieto, odo il vento e il rumore di passi. I miei passi gioiosi, immersi tra rami fioriti. Nel mio limpido cammino volgo lentamente lo sguardo al cielo, l'azzurro mi concede attimi di serenità. Il sole illumina e scalda i miei occhi rapiti, il suo calore attraversa il mio corpo diffondendo la pace. Questo torpore che dentro mi splende non ricava fonte dal paradisiaco momento, ma qualcosa di impercipibile mi confonde con sapiente maestria. Potrei rimanere immobile e fermarmi ad assaporare questi attimi di pace. Potrei farmi accarezzare la pelle dal sospiro del vento, ma l'affascinante tramonto non placherà il mio spirito sedotto. Tutt'intorno la calma si diffonde, ogni fiore emana profumo di quiete, eppure l'ansia circola in me come mortale veleno. Questa invisibile carezza mi rende complice della sinuosa maestra d'inganni. La mente vacilla percossa dall'inebriante pensiero, vittima dell'ingannevole gioco. Adesso odo il mio cuore pulsare, più mi avvicino e più il suo tocco scandisce la via che si insinua nel mio animo irrequieto. Odo il vento e il rumore di passi, sempre più vicini al tramontare orizzonte. Ora i miei occhi si aprono, lentamente incrociano i suoi. Mi sento soccombere sotto il peso dei suoi sortilegi. Tutto gira vorticosamente, tutto rallenta e si ferma in questo silenzioso paesaggio. Madre natura mi porge la sua immagine riflessa, il suo sguardo mi accarezza l'anima, la sua dolcezza mi trafigge con inesorabile leggerezza. Odo il vento e il mio inerme sguardo trafitto, odo il mio cuore e il rumore di passi. I passi leggeri del suo sguardo gentile, che lento percorre inesplorati sentieri.

© Lostchild 2002

## Consigli di Lettura



Martine Page  
Come sono diventato Stupido  
Romanzo  
Pagine 122  
Anno 2002  
Ed.: Garzanti Libri  
Prezzo: Euro 10,50

Un libro intelligente e divertente opera prima di un autore giovanissimo. Un umorismo che sta tra Woody Allen e Daniel Pennac. Da leggere!



Tomas Wolff  
Il colpevole  
Romanzo  
Pagine 97  
Anno 2002  
Ed.: Einaudi

Un romanzo breve ma potente. Consigliato!

P.B.2002

## Avril è un tango di Alberto Fanni

*Tango e amore, desiderio danzante, passione, sentimento e dolcezza. In attesa che esploda il boato del tuono.*

Avril è un tango.

Scivola con passaggi da capogiro piroettando con il corpo nella sala imbavagliata dalla penombra di alcune fiaccole appese al muro.

Lei, con il corpo talvolta rigido e talvolta fiacco, manifesta la sua fragilità abbandonandosi ai passaggi ritmici e sincopati che dal mantice del bandoneon di Don Juan segnano il tempo del ballo. E il bandoneon a dettare il tempo e il ritmo, a dare un senso alla sfida che dal ballo nasce E' un tempo di 2/4.

Don Juan insiste, Avril pure.

Don Juan riempie la sala di malinconia lanciando note lunghe e acute, allungando il suono sino a che il suono pare perdersi in qualche parte nascosta dell'universo. E ricomincia più forte, struggente come un temporale, malinconico come una nevicata, nostalgico come la pioggia estiva sulla spiaggia di Buenos Aires.

Avril si piega sul suo lato destro portando la testa leggermente all'indietro, chinandosi di lato. Giravolta improvvisamente e la sua lunga

gonna nera con il bordino di pizzo rosso che si apre, diventa una ruota che

volteggia e svolazza al ritmo della vita e del sentimento.

Avril danza davanti al suo cavaliere impettito.

Lui è un corpo tutto muscoli e forme, tirato e imbrillantinato come un guappo.

Lei è un desiderio danzante. Lei è passione, sentimento, dolcezza. Lui è forza, spavalderia e arroganza.

*Don Juan chiude gli occhi; dal suo bandoneon partorisce una musica che dà il senso ai movimenti del compadrito e della sua tanguera.*

*In quelle note c'è tutto il senso di quel ballo che è sfida e passione, ma anche mistero, intrigo e sensualità enfaticizzati dalle gocce di sudore che dalla fronte scendono sui loro visi passionali e felini.*

*Lui ora ha atteggiamenti espliciti da "guappo". Ha lanciato la sua sfida. Lei è nel ritmo del suo tango.*



(Come quella sera sulla rampa delle scale di casa. Lei era due scalini avanti a me e si girò di scatto. Pensai che avesse cambiato idea, che avrebbe voluto andarsene. Mi guardava dall'alto in basso dei due gradini che ci separavano. "Posso stare a dormire da te?" disse. La raggiunsi dei due gradini mancanti e presi le sue guance tra le mie mani e la baciai con forza, desiderio e passione. Lei mi tira a sé appoggiandosi con le spalle al muro e ho avvertito il suo corpo che si abbandonava alla forza dei sensi. Mi baciava il collo, la bocca. Ansimava e la sentivo calda).

Seduto nell'angolo più lontano dell'Hogar de Tango sorseggio il mio Martell nel calice riscaldato al punto giusto.

Guardo lui e guardo Avril. Sono uno di fronte all'altra. Fermi. Immobili.

Lei aspetta un segnale. La sua parte di copione è quella: deve recitare l'attesa per poi lanciare la sua risposta.

Lui penetra gli occhi di lei con uno sguardo feroce e assassino.

Potenza e mistero. Arroganza e sfida.

Lui è come su una corda tesa in equilibrio tra la realtà e la finzione.

Lei è il secondo successivo allo scoccare del lampo, quando si resta in attesa che esploda il boato del tuono.

Guardo la scena, i loro corpi e i loro sguardi. Sento un certo senso di disagio.

(Non mi sono mai abituato all'idea che Avril possa provare un qualche sentimento per qualcun altro. Durante il ballo il suo sguardo è come quello di quella sera nella rampa delle scale. Lo sguardo del desiderio che aumentava sempre di più sino a quando siamo entrati in casa. Ricordo che entrò in preda a uno stato di completa ipnosi. Sembrava assente e con la mente rivolta a qualcosa che la tormentava. Appena ebbe fatto il primo passo dentro la casa mi agguantò da dietro mentre mi voltavo a chiudere la porta.

E da lì cominciò la sua danza d'amore in un leggero e continuo movimento delle mani su tutta la parte anteriore del mio corpo. Mi agguantava da dietro e mi stringeva i muscoli pettorali e poi portava le sue mani sui miei fianchi e giù, sino al bacino, e ancora davanti lentamente e delicatamente. Non ricordo di aver mai provata un'esperienza come quella. Ero inebetito, inerme e abbandonato.

Cercavo di immaginare mentalmente quale sarebbe stata la sua prossima mossa, a dove si sarebbero posate le sue mani delicate e calde. Ero in preda ad un eccitamento totale sia dal punto di vista fisico che mentale. Stavo navigando su un mare di tranquillità infinita. La strinsi a me e la trascinai quasi di peso al centro della stanza e cominciai a levarle i vestiti. Sfilai lo scialle che la avvolgeva per le spalle e poi la camicetta e rimase nuda come una statua di marmo infuocata. Mi spinse sul letto scaraventandomi con forza. Mi misi seduto sul letto a contemplare quel corpo bianco e i suoi movimenti ora violenti ora delicati. Avril appoggiò il ginocchio destro sulla mia coscia sinistra. La agguantai per la schiena. Cominciai dal seno, questo lo ricordo. Carezzavo la morbidezza dei suoi seni e la sua pelle vellutata emanava un profumo di acqua di violetta. La baciai a lungo sulle labbra, sul collo e mi soffermai su quei seni perfetti.

Con la punta della lingua disegnavo piccoli cerchi di saliva attorno ai capezzoli induriti. Mi spostavo da un seno all'altro e la sentivo eccitata. La sentivo vibrare e fremere e anch'io vibravo e fremevo nella bramosia del possesso. Ero nel ritmo del suo tango).

Lui è come un cacciatore in agguato. E' fermo in attesa della reazione di lei, pronto a colpire.

Lei è incantevole avvolta in quella gonna lunga e la camicetta di pizzo nero. E' come l'ho sempre desiderata. Dolce e severa. Mutevole.

Avril è un pensiero incarnato. Un colpo di tacco battuto sul pavimento che crea echi lontani in spirali di sentimenti inappagati. A volte vicina e a volte lontana. La sua ombra rotondeggiante, per via della gonna che si apre come una ruota, è una parte di spazio impercettibile e svanisce nell'attimo esatto in cui si defila con rapidi movimenti eleganti e aggraziati portati con estrema imprevedibilità. Il suo spazio è indefinito. O semplicemente non esiste.

E' come un tatuaggio segnato sulla parte più nascosta dell'anima. Ora si porta le mani ai fianchi, chiude gli occhi e solleva il viso in modo spavaldo come per accettare la sfida. Ora è lei che è pronta a colpire o, a rischiare di essere colpita.

Capisco che la amo davvero. Amo il suo corpo. I suoi occhi e i suoi movimenti. Istintivamente mi viene di alzarmi e andare a prenderla. Ho voglia di amarla. Di sfregare il mio corpo sulla sua pelle umida di sudore. Sento di desiderarla così come è adesso, immobile e statuaria. La vorrei avere come quella prima volta a casa mia.

(Continuai a baciarla e ad assaporare il gusto della sua pelle morbida. Lei porta le mani intrecciate sulla nuca con lo sguardo rivolto al soffitto.

Geme emettendo dei leggeri sospiri di piacere. Si abbandona alle mie fantasie di amante, impaurito da tanta vitalità. Di tanto in tanto mi massaggia sulle tempie premendo con i pollici. Quasi provo dolore ma il suo tocco è eccitante. Mi spinge sul letto e cado all'indietro. Ora è lei la padrona. Si prende cura di ogni centimetro del mio corpo in modo

sublime. Le labbra scivolano soffermandosi in punti precisi che chissà per quale motivo attirano la sua attenzione. Sento il suo respiro caldo, la sua saliva. Si spoglia definitivamente e lo stesso fa con me. Siamo corpi bagnati di sudore per il caldo di luglio e il desiderio. Sono steso sul letto infiammato di passione lei è sopra di me che si muove dapprima lentamente e poi sempre più forte. Cambia giro, cambia movimento. È un continuo cambiamento di ritmo.

Stringe le ginocchia premendo sui miei fianchi e ondeggia in modo regolare a destra e sinistra, e poi ancora avanti e indietro. Un moto ondosso crescente.

Sono estasiato dal suo modo di amare e di prendermi. La guardo mentre con gli occhi socchiusi e le mani poggiate sui miei pettorali cerca qualcosa in quel movimento. Ogni tanto mi guarda e accenna a un sorriso e mi bacia con dolcezza sulla fronte e posa le sue labbra alle mie con il peso di una piuma).

Ma improvvisamente don Juan infiamma il suo bandoneon e la musica struggente mi riporta alla realtà.

Avril è sempre lì immobile in attesa di un movimento del suo compagno di danza.

Don Juan ci mette l'anima e Avril ci mette il cuore.

Lui, "il guappo", sembra confuso, disarmato. Non può permettersi di perdere la sfida deve andare avanti. Lui è la forza. La guapperia non vedrebbe di buon grado un compadrito perdente.

"Il guappo" afferra Avril per un braccio e la tira con forza a sé come un leone agguanta la sua preda immobilizzandola con la paura che quella fugga. I due corpi sono uno contro l'altro. Stretti in unica fisicità. Carne calda contro carne calda. Gli occhi sputano fiamme di sfida nella battaglia dei corpi che ora girano in modo vertiginoso per poi bloccarsi di colpo appena don Juan decide di cambiare tempo e ritmo. Lui tiene la mano di lei alta e la guarda baldanzoso più che mai dall'alto della sua forza.

Lei sembra sottomessa e spaventata da tanta energia e potenza. Si abbandona completamente alla sua volontà. Guancia destra di lei contro guancia sinistra di lui. Sudore che cola dalle tempie. Lui si stacca da lei

e disegna una figura di promenade con il suo lato destro. Lei lo segue con il proprio sinistro. Lei capisce istintivamente le mosse del suo compagno. Ci sono segnali chiari tra i due. C'è un'intesa che affiora in ogni loro sguardo. C'è complicità e intrigo.

Gira Avril, roteando il corpo attorno a quello del suo compagno di danza.

Lui insegue la figura di Avril prima con lo sguardo per poi avanzare, quasi silenziosamente, verso di lei a piccoli passi. Avril è un turbinio in movimento continuo, un uragano di vertigine che esplose ad ogni accenno di quello, quando tenta di farsi avanti...

Girano, si abbassano, indietreggiano, avanzano. Si bloccano compostamente l'uno contro l'altro spavaldi.

*Avril e il "guappo" sono nuovamente a contatto, un unico corpo che si fa trascinare dalla musica. Lei sente il profumo della sua pelle e chiude gli occhi.*

*Il "guappo" si ferma contemporaneamente alla musica dopo aver fatto un passo indietro e stretto forte a sé Avril che si è lasciata trascinare.*

*Continuano così in un alternarsi di passi, rallentamenti e accelerazioni che contemplan tutte le figure: prima un ocho e poi un paseo; ed ancora una lustrada, una rueda, una refalada per continuare con guebrada, garabito e vuelta. L'intuizione e l'intesa sembrano essere virtù possedute da entrambi i danzatori.*

*Lei è quasi sempre appiccicata al suo compagno e ne segue ogni minima vibrazione e spostamento. Avril è una perfetta seguidora e lui la sente in tutto il suo calore corporeo abbandonata alle proprie volontà.*

(Ora Avril si butta con tutto il peso del suo corpo su di me e spinge, spinge e spinge sempre più forte con violenza e amore. Ansima, gorgheggia, urla. Carezzo la sua schiena bagnata di sudore e spingo anche io con forza.

Seguo l'onda della passione, la cavalco e la lascio andare libera così come

viene. Sono fuori da ogni tipo di controllo. Sento il calore del fiato di Avril sul mio orecchio. Sento umido dappertutto. Lei emette un gemito strozzato. La sento vibrare in tutto il corpo. Mi lascio andare

completamente e una scossa violenta di piacere mi percorre dalla testa sino ai piedi. Ansimiamo entrambi. Non abbiamo più forze e ci arrendiamo l'uno all'altra sfiniti.

In silenzio guardo il soffitto. Lei in silenzio ha lo sguardo oltre la persiana socchiusa. Le stringo la mano e lei s'addormenta)

*Il loro è un linguaggio misterioso ma se ne intuisce tutta la potenza. I due si muovono seguendo l'impulso che viene dall'anima. E a guardarli è un gran bel muoversi pieno di emozione e sentimento.*

Provo gelosia forte e capisco che è tango.

Sto per alzarmi e gridare "ti amo" ma la musica di don Juan mi blocca e mi inchioda alla sedia rendendomi muto. "Il guappo" tanga come non mai, Avril è una tanghera perfetta. Don Juan lancia frecce di musica al sapore di luna nuova che percorrono la mia schiena. Io sono nel mio tango agguantato al bicchiere di Martell.

© Alberto Fanni 2002

## Lei di Alex Franchina

S'incarcava e si ritraeva in quel modo ultimativo dell'acqua sulla battigia, cadenzando tonfi precisi allo zenit, quasi fosse coordinata da un metronomo interno, dispotico e maniacale, eludendo in toto la percezione corporea d'un confronto epidermico.

Era invasata da un'assenza assennata, vigile, come regolata da meccanismi elementari d'autoconservazione.

Una conca di membra roventi che pulsava autonomamente, tracimando e placandosi con la destrezza dei fiumi più vecchi e indipendenti.

Non aveva mai esitato al rimpianto d'un delta salvifico.

Schiantata nel suo letto categorico d'amante, verteva in quella posa perenne in cui l'acqua la montava senza trasalirla, senza che riuscisse a strapparle un solo lembo di sabbia dal fondo.

Non si curava d'altro, escludendo di fatto che alla "pratica" (una vera

liturgia profana, come lei stessa l'aveva ribattezzata) potessero associarsi, come la morale del bisogno spesso impone, sentimenti di comunione affettiva o di puro desiderio di possesso.

L'uomo era una mera preposizione, un tramite alla disconoscenza dei sensi; mai antagonista, mai nemico, mai complice, mai l'amato.

Una metallica possibilità d'ascesa al silenzio, alla taumaturgia della dissolvenza cerebrale.

Lui non s'identificava in un chi, in un quid altro da perseguire; era una tinta impalpabile afferrata con la coda dell'occhio alla corsa dei giorni, una macchia effimera dalla cromatura indistinguibile e terminale.

Lui erano tanti lui, senza santi nel calendario, senza impronte digitali, senza una storia da farci il diario di vita più scialbo.

Lui era un commesso balzubiente, un vicino di casa in pensione, un paesano ubriaco, un professorino pauroso, un marito fedele: uno spietato luogo comune per tuttologi cannibali e pattume catodico nell'ora della siesta.

Il suo sudore non aveva credenziali che lo facessero sopravvivere al successivo commiato, la frizione dei suoi fianchi era un mastiche liquido andato in avaria, funzionale per una buona mezz'ora e nulla più.

Il suo alito, che fosse cannella o birra vergognosa, si cristallizzava tra uno stantuffo e l'altro, come tra due atmosfere incompatibili a vicenda.

Lui era un portatore sano di vuoto emotivo, una necessità per sopravvivere, una condanna inflitta in contumacia, arroccata nel solaio della coscienza.

Lei si trastullava beata di questa ritualità glaciale, della sua distanza efferata e lenitiva.

Lei che non sentiva più l'appartenenza all'Emisfero Donna ab eterno, ad amplesso ultimato, lo ricusava con ritrovata indolenza, in un moto di flebile riscatto.

E lui allontanandosi senza colore, le concedeva di sopravvivere ancora, nel silenzio.

Lui era una necessità primaria.

Lei, una prostituta stanca di tutto che un tempo era donna.

© Alex Franchina 2002

[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)



Non sarà che al matrimonio di  
animi costanti

io ponga impedimenti: non è  
amore quell'amore

che muta quando scopre  
mutamenti

o tende a ritirarsi se l'altro si  
ritira.  
Oh no, esso è un faro per  
sempre fisso

che guarda alle tempeste e mai  
ne è scosso;

è la stella polare per ogni nave  
errante,

e il valore resta ignoto, anche  
se l'altezza ne sia presa.

L'amore non è lo zimbello del  
tempo, anche se rosee labbra e  
guance

cadono nel compasso della sua  
falce ricurva;

l'amore non muta con le sue  
brevi ore e settimane,

ma resiste fino all'orlo del  
Giudizio.

Se questo è errore e mi sia  
provato,

io non ho mai scritto, e  
nessuno ha mai amato.

William Shakespeare – Sonetti

## L'AUTORE DEL MESE: PAOLO DURANDO

In questo numero la nostra rivista ha scelto di "giocare in casa". Infatti, l'autore del mese è un collaboratore stabile della Redazione di Progetto Babele: Paolo Durando. Paolo è già stato ospite delle nostre pagine con alcuni dei suoi testi, ma in questo numero vogliamo dedicargli lo spazio che merita. Infatti il suo contributo a PB raddoppia e in questo numero vi presentiamo due suoi racconti: "L'ultima occasione" e "Insieme su una nave".

Ma prima di lasciarvi alla lettura delle sue pagine avvincenti e spesso piene di brivido, vi raccontiamo qualcosa su di lui.

### Note Biografiche



Paolo Durando nasce a La Spezia nel 1963. Dopo un diploma in ambito informatico si ravvede e si laurea a Pisa in lettere moderne, con una tesi sul "teatro di gruppo". Divenuto per amore e per forza un insegnante di italiano e storia alle superiori, abita a Treviglio e cerca di continuare a scrivere. Si ritiene un estimatore di quel filone "praghese" (Kubin, Meyrink e, ovviamente, Kafka) che in Italia ha avuto, tra i pochi epigoni, T. Landolfi.

Nei suoi romanzi e racconti, Paolo, si avvale di simboli, miti, semiosi del passato e del presente per dar vita ad un "fantastico antropologico", trasversale a fantascienza ed horror. Egli non ha trascurato di provarsi anche in altri tipi di narrativa, ma si può dire che la realtà, o quello che comunemente si intende con questo termine, non sia il suo forte.

Quest'anno è uscito, presso Prospettiva Editrice, il suo romanzo

breve "Kamaloca". Il termine si riferisce, nella cultura indiana ed esoterica, ad una sorta di Purgatorio in cui le anime si liberano dai desideri terreni. Progetto Babele ne ha pubblicato una recensione nel numero Due.

Presso il sito [www.arpabook.com](http://www.arpabook.com) è disponibile, in e-book, il suo racconto fantascientifico "Xeres - il futuro della memoria", con prefazione di Paco Simone. Si tratta della storia del "monoicita" Xeres, bioandroide bisessuato, che ha una missione decisiva da compiere.

Se siete interessati a leggere altri testi di Paolo Durando, li potrete trovare presso i siti [www.clubghost.it](http://www.clubghost.it) e [www.liberodiscrivere.it](http://www.liberodiscrivere.it).

Tra i riconoscimenti ottenuti da Paolo annoveriamo il primo premio della sezione narrativa del concorso Città di Melegnano 2000 ottenuto con il racconto "La metèca" e la selezione del suo racconto "Il servo della casa" (comparso anche su PB UNO) per l'antologia "Parole di carta" edita da Marsilio.

Attualmente Paolo è un collaboratore stabile della Redazione di "Progetto Babele".

P.B. 2002

### L'ultima Occasione

Eri lì davanti a me con l'aria di chi volesse interrogarmi.

Non so davvero cosa cercassi di discernere nel mio imperterrito sferruzzare su quella solitaria panchina di parco pubblico.

Credo che forse ti impegnassi a riesumare la catena delle banalità, qualcosa che aveva perso il suo ordine da un pezzo, ammesso che avesse avuto altro ordine da quello folle e irrelato che il sano buon senso, così lo chiamavano, imponeva.

Eh no. Arrivata ad un certo punto della vita, la mia visuale si sollevò al di sopra delle costrizioni, e per caso quel punto coincise con la presunta vecchiaia, quando si sarebbero dovute soltanto ricordare le fragranze del pensiero e della sensibilità.

A settantacinque anni compiuti, capii che coazione e coscienza sono incompatibili,

perché è impossibile, vivendo vedendosi vivere, persistere in quel modo, ancora sonnambuli. Ed ora tu eri lì, di fronte a me, mentre io ti guardavo con occhi scemi, continuando a lavorare a maglia.

Mai e poi mai mi sarei convinta a desistere, anche se avessi maturato la crudele certezza che tu attraversassi città e luoghi dello spirito per trovarti, comunque, al cospetto della mia estraneità.

Tu non mi avevi mai avuta, Emilio.

Quando ci eravamo sposati, mille anni fa, io ero quel che definirei una virtuosa senza virtù, una ragazzina di borghesissima famiglia, che non aveva mai aperto gli occhi sul proprio squallore, che la verginità suggellava.

Non mi ero mai immischiata con la vita, cosa frequente nelle brave ragazze di quel tempo; era la condizione per essere rispettate.

Io già allora sapevo di essere tutto fuori che virtuosa.

La bella Viola, la puttana del quartiere che vi riceveva nel suo mezzanino, era molto più pura di me, proprio perché adoperava il suo corpo, inconsapevolmente, per unirsi al flusso multicolore del reale invece di essere compiaciuta, come me e le mie oneste amiche, di una putrefatta castità.

Ma perché rivangare il passato? Per quale motivo, in quel momento, davanti al tuo sguardo allibito, avrei dovuto alzarmi e venirti incontro? Forse che quella panchina che avevo scelto, verso la quale i piccioni impregnati di cittadine nequizie si affollavano al richiamo dei miei semi, non era altro che il trono di un vuoto, senile abbandono? Nient'affatto, la panchina, sempre quella beninteso, era il porto a cui ero approdata dopo una vita nomade, in cui l'immutabilità delle vicende esteriori era solo la zattera su cui la mia consapevolezza sopravviveva al mare in tempesta.

La panchina era un mio cantuccio di tempo, di spazio, come la mansarda in affitto che avevo trovato dopo ricerche alacri e lì mi andavo esponendo alla luce del sole; vecchia senz'appello. Non era insomma una vergogna essere vecchia lì davanti a tutti.

E ti ricordavi di quando ci eravamo sposati, delle fanfare, delle stoffe inamidate che confezionavano le nostre vite inaccessibili? Ricordavi? Ah tu forse, Emilio, di fronte a me in quel tardo pomeriggio di aprile nulla avevi presente di tutto questo. A te importava soltanto che la mia esteriorità ti rimandasse al riappropriamento di un passato da cui non potevi, ormai a quell'età, uscire.

Letteralmente, non credevi ai tuoi occhi.

Io so perfettamente quale fu il mio pensiero in quel primo momento. Fu che non ero stata per niente brava a perseguire la mia finale avventura.

Credimi, non ero mai stata lucida come in quei frangenti, e chissà, adesso ti sentirai almeno in dovere di prendermi finalmente sul serio.

Capisci, volevo proprio lasciarti e lo volevo per entrare in possesso del mio declino e della mia morte. Volevo essere sola, completamente sola e, nel mio tramonto, persino felice.

Perché la morte ti viene incontro con solarità, ma bisogna prepararsi a riceverla. La morte va circuita con l'insieme degli eventi di una vita, con la meditazione raccolta di chi ha capito il valore del silenzio.

Quell'idea della morte che apre la strada alla ricchezza del silenzio. Mi era capitato, anche da giovane, di sentire il richiamo di una rugiadosa, stillante contemplazione delle cose, tra dolci e avvolgenti afflatti, spiritelli che talvolta aleggiavano sopra di me, dentro di me.

Ah forse non ero io ; a volte sembra che i sentimenti, le intenzioni siano esseri che noi alberghiamo nella nostra organizzazione e che noi gestiamo facendoci gestire. E tu, Emilio, tu l'ha mai sentito il richiamo della solarità della morte ?

Appena individuata l'intonazione del mio sentire, pensai che da vecchia avrei voluto essere lontana. In viaggio con me stessa e la creazione.

In una mansarda in affitto, magari, a osservare dall'alto la vita materiale della città, con i suoi suoni e le sue luci. E avere, al contempo, la sensazione di esserne ormai fuori, distante ed esonerata, pur forte e acuta nel vedere e nel conoscere.

Però sola ; su questo non ero disposta a transigere

Perché non ho mai avuto la mediocre paura della solitudine che riempie le cronache quotidiane di infelicità e affaticanti richiami alla miseria dell'esistenza. Non ho mai avuto paura della solitudine, Emilio, l'unica vera paura che ho avuto è stata che tu mi legassi a te definitivamente, frugassi impunemente nella mia anima (sì, il corpo è stato facile dartelo ! Vuol dire così poco concedere il proprio corpo !). Quando raggiunsi i settantacinque anni vidi gioiosamente che avevo varcato la soglia, che ormai potevo ritenermi libera dal mondo, dai doveri che il mondo, Emilio, mi aveva continuamente imposto. A settantacinque anni ero libera come non ero mai stata, e fui addirittura spaventata dall'ebbrezza che quella libertà mi dava. Non avevo dunque più responsabilità alcuna ?

Perciò me ne andai, all'improvviso scomparvi ; "rimbambita", diceste voi con

la volgarità che vi contraddistingue. E non esitaste a rivolgervi a chi di dovere, per arrivare poi a quel momento, alla tua aria interrogativa di fronte al mio ininterrotto ed impotente sferruzzare.

Questo cercai di dirti col mio atteggiamento, col silenzio che non si discostava dal silenzio di sempre, che in fondo non faceva che rivelare, a se stessa, un'antica verità. Ma tu non ti sforzasti, né io ti misi neppure per un istante in sintonia con me. Mi avevi ritrovata, e tanto bastava. Eri stato capace, alla tua età, di smuovere mari e monti per gustare, di fronte a quella panchina, la tua goffa e ottusa vittoria.

E i primi anni di matrimonio te li ricordavi ? Non traevo alcun piacere dalla tua vicinanza, ma non si può dire che non ti volessi bene. Cosa vuoi, eravamo ragazze stolte e cattive, la cui capacità di amore era deformata dall'imperativo alla soggezione e alla conservazione avara di se stesse.

Facevo la casalinga senza che la cosa mi pesasse eccessivamente, ma in seguito arrivarono anni in cui fornelli e frullatori erano lo sfondo di un mondo che mi si disvelava nella sua natura complessa e irriducibile. Abbiamo avuto due figli da cui tutto ho imparato o quasi. Da te nulla ho imparato se non che era opportuno millantare una calda e teporosa dedizione. E poi, caro Emilio, anni movimentati mi attraversarono come correnti in un corpo inerte. I figli a scuola e tu che ti ostinavi a lottare contro l'effimero - così dicesti, un giorno - attraverso la più assoluta ripetitività.

Voi uomini siete perlopiù così, incapaci di uscire dal solco del già seminato ; ci state troppo bene. La società vi vizia legittimandovi. Per noi donne è diverso. Siamo più criticate e condannate, la società con noi è meno clemente.

Allora un giorno compresi che le cose potevano avere un'esistenza che solo io avrei potuto loro conferire. Appunto pochi mesi fa. Mi accorgevo che la vostra vita era indipendente da me. Io vi avevo nutrito abbastanza da potervi lasciare andare da soli, a raccogliere i frutti di tentazioni e conquiste.

Camminavo aerea per le stanze e verificavo che potevo dare senso al mondo, io nel mio universo, io moltiplicata senza i figli che mi avevano tutto insegnato e senza te, Emilio, che eri arrivato a talora sentirmi tutt'uno con te, una cosa sola con te. Per amore, dicevi, e invece mi avevi semplicemente degustata e digerita, perché il tuo amore era come quella pratica selvaggia che prevede il cibarsi dei cadaveri per assimilarsi il congiunto scomparso. Il tuo amore era come il seme che non può germogliare per mancanza di terra fertile.

Se qualsivoglia aspirazione ad un mio pensato - scritto o inciso nell'etere, che importava ? - se qualsivoglia aspirazione si esprimeva, finiva col rivelare la sconnessione della mia posizione nel mondo. Come se io, e non la bella Viola, infine, stessi a gambe larghe di fronte ad una sperata promessa di scelte e saperi e vissuti, io puttana, e forse neanche in senso tanto figurato mi affibbiavi quell'epiteto nei nostri sterili litigi (tu credevi davvero che sarei stata capace di tradirti). Ero puttana, Emilio, avendomi tu reso vorace di vita senza che io fossi capace di soffermarmi su nulla per approfondire e serenamente esplorare. Si trattava di aspirazione segreta al possesso, e il possesso non è vita e non è morale.

Quel giorno che potei perciò capire, in un nuovo, nudo intendere, che potevo dare significati al mondo, decisi che dovevo lavorare in prima persona alle ultime mie esperienze.

Non dovevo essere disturbata, Emilio, durante le inenarrabili difficoltà del percorso. Non c'è nulla che sia tanto intimo e tanto tuo quanto la morte.

Erano in ballo la mia vecchiaia e la mia morte, Emilio.

Ma non avevo fatto i conti con la subdola efficienza del villaggio globale in cui ci troviamo a vivere. Dovevo immaginare che, grazie alla televisione, non ci avresti messo molto a ritrovarmi.

Come tu comparisti a "CHI L'HA VISTO ?" molti solerti vigilanti dell'ordine sociale ti confermarono di avermi intravista dietro gli angoli oltre i quali mi ritiravo terrorizzata da un sospetto.

Ma che proprio tu, tutto solo e sicuro di te, vagamente beota, riuscissi a sbucarmi davanti, mentre mi godevo la mia prescelta panchina del parco pubblico di quella città lontana, questo no, non me lo sarei mai aspettata.

Braccata come una bestia, non solo non ero sfuggita agli occhi rapaci di narcisisti eccitati, ma neppure alla tua calma, impercettibile, perfetta ingordigia.

Avevi l'aria di interrogarmi, tu, come se non fossi stata io quella che in altri tempi avrebbe dovuto chiedere, e ancora chiedere fino ad essere sazia. Ma non dicesti nulla, non mi domandasti nulla.

Credetti di udire, alle tue spalle, le grida di giubilo di una massa televisiva ubriaca ed onnisciente.

E così mi riportasti a casa, Emilio marito mio, facendomi perdere irrimediabilmente, tragicamente, l'ultima occasione.

© Paolo Durando 2002

## L'AUTORE DEL MESE: PAOLO DURANDO

### Insieme su una nave

*Un gruppo di amici, allegri e spensierati, che se la spassano tra le chiacchiere e la musica a tutto volume. Una storia di bellezza e gioventu' che il bravo Durando riesce sapientemente ed inesorabilmente a tingere di nero ...*

Erano tutti belli, ma a diverso prezzo. Si trovavano a condividere un'epoca, bivaccando come previsto nel soggiorno del villino di campagna dei genitori di Sara. Era un modo complicato ed appassionato di stare insieme. Sara si era rifatta da poco il naso e se ne stava accucciata sopra il divano accanto a Maria Vittoria, Mavi per gli amici, che invece si era rifatta il seno. Per terra, sul tappeto, stavano Gianluca, che si sfiniva in palestra pur di conservare il suo corpo scolpito e, avvinghiati, Mirco ed Anna, i privilegiati, bellissimi senza bisogno di interventi chirurgici né di palestra, e neppure di diete. Tuttavia questo poteva essere dimenticato isolandosi in un traguardo di condivisa perfezione. L'importante è il risultato, non la strada per arrivarci. Così erano superflue in certa misura ferite ed invidie, ed era anche possibile quel tutti insieme in cui si stavano beatamente crogiolando. Sara mise su il CD del caso mentre suggeriva la sua sigaretta, assottigliando gli occhi. Gianluca si rizzò in piedi con uno scatto e prese ad andare avanti ed indietro. C'era Mavi con il moccio al naso, perché aveva fatto di nuovo freddo ultimamente, ma la casa era ben calda, oltre che vasta, col parquet e le finestre da rifugio di montagna.

"Che ne dite di un the caldo?" Disse Sara alzandosi, con il viso nascosto dal casco biondo.

"Giusto, ci vorrebbe" Rispose Mavi e si lasciò scivolare dal divano al parquet con gli occhi semichiusi d'indolenza. Gianluca le diede dei calci scherzosi.

"Ma tirati su, che sei giovane e forte"

"Sei tu forte, io sono la Sciora Sciacquetta" Bofonchiò lei tirandosi su a sedere con le braccia. Mirco ed Anna erano persi l'uno per l'altro, si accarezzavano, si stringevano, seduti sul pavimento, ogni tanto i loro occhi si incontravano ed il turbamento che provavano li spingeva a ricominciare subito il loro sdilinquinamento.

Sara, come faceva spesso, si liberò il viso dalle ciocche con una mossa energica della testa e si avviò verso la cucina, mentre le note spingevano Mavi ad accompagnare il ritmo, battendo le mani e continuando ad annuire. I capelli lunghi e neri contrastavano col biancore del viso. Gianluca sospirò soddisfatto dei suoi pettorali turgidi esaltati dalla t-shirt e andò a dare una pacca sulla schiena di Mirco.

"Sveglia, pomicione, tira fuori le sigarette"

Mirco obbedì con aria annoiata.



Fuori il silenzio era assoluto. La vallata dormiva in quell'ora del tardo pomeriggio. Le montagne si stagliavano frastagliate in lontananza, e vicino si estendeva la verde valle tanto decantata dai genitori di Sara. Tutto questo si intravedeva chiaramente dalla finestra con le tende mezzo scostate. Lassù la primavera era sempre fresca e talvolta tornava a cadere la neve.

Anna, separata da Mirco, sembrò assentarsi da tutto, gli occhi fissavano un punto imprecisato della stanza. Era piuttosto pallida, con riccioli rossicci vaporosi che incorniciavano un ovale antico.

"Sei pensosa oppure la tua testa è vuota" le disse Gianluca seguendo con la coda dell'occhio l'armeggiare di Mirco nel suo giubbotto alla ricerca delle sigarette.

Anna fece le spalucce "Che differenza fa se la mia testa è piena oppure vuota? Per voi uomini è lo stesso"

A Mavi sfuggì un risolino sistemandosi meglio sulla pelle soffice del divano, Sara tornava con i the che fumavano, che appoggiò sul tavolino al centro del tappeto persiano.

"C'era del the buono ancora, i miei se ne sono andati giusto l'altro ieri"

"E certo che i tuoi se la passano bene, per essere pensionati. A quando le Maldive?"

"A luglio, credo"

Sara si sedette di nuovo accanto a Mavi. Il suo naso aveva una linea sin troppo ammiccante nella sua perfezione. Era effettivamente un naso rifatto e si notava più dei grossi seni siliconati di Mavi. Offerta a tutti una sigaretta, Mirco tornò a cercare rifugio tra le braccia di Anna, che

tuttavia, parve quasi respingerlo per godersi meglio il fumo.

Si erano conosciuti tutti quanti in chat la settimana prima. Nella stanza dei "belli e laureati" si erano incrociate le loro battute, le loro esche. Gianluca si era subito distinto per le sue faccine irridenti e i ghirigori vari, perché le parole non gli bastavano mai. Mirco invece aveva mantenuto i caratteri tradizionali, il "times new roman" senza infamia e senza lode. Sara aveva la web cam e si era incontrata visivamente con Gianluca che pure ce l'aveva, mentre la non ancora "diminuitivizzata" Maria Vittoria si era accontentata di chiacchierare con un po' di imbarazzo con Anna. Era la meno esperta, e talvolta l'idea di tutte le cose da imparare sull'uso del computer l'aveva scoraggiata anzitempo.

Sara era rimasta delusa dal viso un po' smilzo di Gianluca, ma dal vivo aveva dovuto rivalutarlo, visto il corpo assolutamente ben fatto e palestrato. Così era finita che si erano dati appuntamento al bar Narciso2000, una sera del tardo inverno. Si erano ritrovati attorno ad un tavolo a chiedere l'aperitivo e presto si erano accorti di starsi simpatici e di poter senz'altro condividere un pezzo di vita.

Sara, Maria Vittoria ed Anna erano già sedute ad un tavolino del bar quando era entrato Gianluca, circospetto, ironicamente in procinto di aumentare la propria conoscenza del mondo. Fingendo incertezza si era seduto accanto a Maria Vittoria, assumendo un'aria da viveur solo momentaneamente fuori fase.

Poi era arrivato Mirco, bello e timido, con

gesti forzatamente inespressivi, che si era seduto subito - un segno del destino- a fianco di Anna.

Erano stati subito speciali, tutti insieme, quel che si diceva un magnifico quintetto, e si passarono sigarette, ordinarono birra e coca-cola e nel bar echeggiavano le note di Vasco.

Giungevano da percorsi plurimi, ma non troppo, erano diversi ma non troppo, insomma perfetti per stare l'uno accanto all'altro. Rischiare è facile, purché in gruppo. Vivere è possibile, ma non da soli. Questo era ciò che, non detto, iniziò subito a cementare la loro unione.

Qualche giorno dopo erano saliti sulla Ford Escort di Mavi, tutti e cinque, per recarsi a quel villino di montagna dei genitori di Sara. Qualche giorno di convivenza sarebbe stato piacevole, soprattutto per Mirco ed Anna, che già erano perdutamente innamorati l'uno dell'altra.

"Dalla chat alla Ford" Canticchiava Mavi. "Dalla chat alla Ford" replicava Gianluca, più che mai galvanizzato, fingendosi con braccia e ginocchia un'intera batteria. Ne era risultato un motivetto simpatico, che aveva finito con l'ossessionarli un poco. La strada era stata lunga e tortuosa tra le montagne, accosto a precipizi da mozzare il fiato. Dalla chat alla Ford ma ora finalmente ben altra musica li stava portando verso i suoi lidi individualizzati ed universali. La loro musica. Sara era ben fornita di CD. Adesso lei accompagnava il ritmo con un movimento svagato della testa e uno sguardo umido. Per Mirco ed Anna quella musica era un oceano in cui sprofondare insieme. Baci su baci ed il resto che non contava più nulla. Le ore passavano senza peso e ognuno di loro le seguiva blandamente, assecondandole con le proprie fantasie. Ma ad un tratto udirono un rumore. Era come di un oggetto che cadeva, qualcosa di metallico. I ragazzi si scambiarono un'occhiata senza capire, ma senza neppure far troppo caso all'accaduto. Fu Sara a recarsi in cucina e vide, come prevedeva, che anche lì non era caduto nulla. Si stava avvicinando la sera, la silenziosa sera dei monti. I suoni risaltavano con maggiore nettezza, le loro voci, i loro passi sul parquet. Dovevano pensare alla cena. Si apprestavano quindi a cucinare allegramente. La cuoca provetta era Sara, ma anche gli altri avrebbero contribuito. Mirco ed Anna si offrirono subito di preparare la tavola in quel soggiorno mentre gli altri andarono in cucina, a scherzare tra vettovaglie e frigorifero pieno, grazie alla premura dei genitori di Sara. Sì, era bello essersi trovati, era bello stare insieme, come se sotto sotto si fossero conosciuti da sempre.

Cucinarono pinzoccheri valtelinesi, polenta e coniglio. Roba corposa. E quando furono

riuniti tutti a tavola, l'allegria salì alle stelle.

"Non vi sembra di essere su una nave?" Chiese Anna.

"Una nave che solca le montagne. Brrrr!" fece Mavi.

"Insieme su una nave. E' il destino del quintetto, ragazzi!" Disse Gianluca.

"E che nome diamo al nostro quintetto?" Chiese Mirco

"Io direi Esperia"

"Quintetto Esperia?... troppo artificioso"

"Quintetto malinconia"

"Che sfiga"

"Quintetto 'che sfiga' dici? Ma sei fuori o cosa?"

"Ma no, cos'hai capito"

E continuarono a scherzare, bevendo vino rosso e accorgendosi di tanto in tanto della notte che scendeva implacabile sulle montagne.

All'improvviso dovettero ammutolire. Erano stati sorpresi da un rumore di passi proveniente dal piano di sopra, dove c'erano le camere. Si sentì anche aprire una porta. Poi più nulla.

"Era proprio come se ci fosse qualcuno" disse Mavi, versandosi nervosamente del vino.

"Ma sarà stata una nostra impressione, del resto siamo più che certi che non può essere entrato chicchessia"

"E perché più che certi?"

Nessuno rispose, ma la voglia di stare bene e di mangiare era troppo forte. Ripresero le loro chiacchiere e tornarono spensierati come prima. Erano davvero poco propensi a lasciarsi distogliere da quisquillie che potevano avere più spiegazioni plausibili.

Mangiando il dolce, una torta alla crema di limone fatta dalla mamma di Mirco, sentirono di nuovo quei passi. Si trattava adesso di un passo rapido, veloce e durò più a lungo di prima. Poi distinsero anche questa volta una porta che si apriva, prima del solito silenzio.

"A questo punto è chiaro" Esclamò Sara con algida ironia" In questa casa c'è un fantasma"

Gianluca e Mavi risero e Sara pure rise, seppure a denti stretti. Gianluca socchiuse lo sguardo e sorrise sfoffante.

"Uuuuuuh, ci sono i fantaaaasmi" fece con voce cavernosa ed Anna ebbe un brivido, si scosse tutta.

"Smettila, mi fai effetto"

Gianluca si accese una sigaretta, divertito.

"Senza fantasma non c'è sale, in una casa come questa" Commentò.

"Ben detto, ringraziamo il nostro ospite fantasma" Esclamò Sara e si alzò per tendergli la mano. Lui gliela strinse con aria sornionamente annoiata.

Così tutti, a parte Mirco, si aggrapparono alle sigarette, piacevolmente intorpiditi dalla gran mangiata e dal calore della casa che faceva pensare al freddo che doveva

esserci all'esterno, accrescendo il senso di intimità e di piacere.

Poi si misero a sparecchiare e a rassettare; Gianluca senza essere notato si allontanò e iniziò a salire la scala che portava al piano di sopra. Lui non aveva paura, e voleva verificare che tutto fosse a posto.

Raggiunse il corridoio su cui si affacciavano le camere. Sentiva che il rubinetto di uno dei due bagni era stato lasciato aperto. Quando lo raggiunse si avvide che non era così e che il lavandino era perfettamente asciutto. Restò perplesso in un vago tentativo di comprendere. Non c'era davvero nessuno e si accingeva a tornare indietro quando ebbe una sensazione precisa e ineludibile: in realtà in quelle stanze c'erano molte persone. Non si poteva sfuggire all'evidenza, purtroppo. Allontanandosi la vide con la coda dell'occhio, tutta quella gente, anche se a guardare bene non c'era naturalmente che il vuoto. Vide insomma che c'erano donne, uomini, bambini. Gente dappertutto, che chiacchierava, camminava, andava in bagno. Sorrise tra sé, avvertendo forse per la prima volta quanto possa essere elevato il potere della suggestione.

Non disse nulla agli altri e si mise ad asciugare i piatti che via via Anna gli porgeva.

Poi tornarono in soggiorno, rimisero un po' di musica. Oltre le finestre c'era buio pesto.

"Ci sono due camere, Mirco ed Anna dormiranno insieme. Gli altri tre nell'altra stanza"

"E' giusto. In tre saremo un po' stretti, ma sarà bello, visto che siamo paurosi e ci sono i fantasmi"

Sara fumava e produsse una serie di anelli di fumo. Mavi seguiva il ritmo ritrovato della musica scuotendo il corpo e rincorrendo sensazioni e ricordi subitanei.

"Per me si può restare anche tutta la notte qui" Disse Anna tuffandosi tra le braccia di Mirco.

Erano tutti più che mai desiderosi di unire le loro forze, consapevoli di essere proprio lì dov'erano, ancora e sempre: uno per tutti, tutti per uno, insieme su una nave.

Tra musica e chiacchiere non si resero conto che qualcosa era cambiato.

Non c'era più traccia di Mavi.

Fu Sara ad accorgersene. "Dov'è andata?". Abbassò il volume dello stereo.

"Io non l'ho vista allontanarsi" Fece Anna.

"Neppure io; strano che sia andata di là da sola, fiffona com'è" Considerò Gianluca, scacciando dalla mente le impressioni di quando era salito al piano superiore.

Lui e Mirco furono tosto in cucina: Mavi non c'era. Raggiunsero dunque la scala. Le due ragazze li ascoltarono salire e si rannicchiarono sul divano, avvicinando i loro corpi.

"Che cosa ne pensi di tutto questo?"  
Chiese Anna.

"Penso che si sta bene qui, anche se questa solitudine delle montagne ci fa essere più impressionabili" rispose Sara.

"Vero. E' come essere fuori da tutto. Lontani"

"L'hai detto: lontani"

"Anzi, lontanissimi"

La musica soffusa continuava a cullare le loro parole. Il parquet, le pareti con i quadri astratti, il divano, le poltrone. Tutto appariva caldo e presente, solido come sempre.

Poi sentirono le grida. Mirco e Gianluca le stavano chiamando e loro si precipitarono subito di sopra.

Videro i due ragazzi sulla soglia di una delle camere, ad osservare un punto tra l'armadio ed il letto.

"Che cosa c'è?" Balbettò Anna.

Mirco e Gianluca non rispondevano, continuavano a mantenere lo sguardo fisso su quel punto. Allora Sara si fece spazio, passando davanti. Lo stupore le fece aprire la bocca e aspirare aria fredda. Tra l'armadio e il letto c'era una cosa



indefinibile.

"Guarda" Sussurrò ad Anna.

Anche lei vide la cosa, una sorta di sacca dai confini sfuggenti, che pareva gonfiarsi un poco e poi sgonfiarsi, di continuo, quasi come se respirasse profondamente. Il suo colore era grigio, ma c'era qualcosa di impreciso, di sfumato ai suoi limiti ed in ogni suo avvallamento.

"Che animale potrebbe essere?" fece Gianluca, un po' in falso.

"Animale?" fece eco Sara, inespressiva.

La cosa continuava a respirare, gonfiandosi e sgonfiandosi sempre più impercettibilmente. Il silenzio intorno era rotto dalla musica che veniva, a basso volume, da sotto. Poi il disco finì e il silenzio divenne raggelante.

A quel punto Gianluca decise di avvicinarsi.

"No dai, stai attento, potrebbe essere pericolosa"

"Magari ti aggredisce. Prendi il cellulare, chiamiamo il 113..."

Ma Gianluca si era accostato alla cosa, che gli apparve ora assai meno indefinita. Era leggera, sottile ma era proprio lei.

"Mavi!" Gridò subito, paralizzandosi per lo

stupore.

"Ma che, sei impazzito?" Esclamò Sara.

Si avvicinarono tutti. Non c'era scampo: era davvero Maria Vittoria. Il suo volto pareva impresso da un'abissale lontananza. Tutta la persona traspariva in quel suo involucro come dal fondo di un mare spento. Poi cominciò a svuotarsi, a restringersi. La loro amica era via via meno presente in quei contorni. Ciò che si poteva ancora vedere era, in definitiva, la nostalgia di Mavi. I ragazzi, senza poter spicciare parola, videro quella nostalgia sciogliersi in gocce dense. Poi si avvertì un rischio, un muto sconcerto.

Nella stanza vuota si diffuse un sentimento di sconfitta, di perdita senza remissione. Sara si mise a tremare "No, no" balbettava, avanzando verso la finestra. Si strinse le braccia al petto e continuava ad avanzare. "No, no" ripeteva.

Gianluca si accorse che nel corpo di Sara stavano avvenendo lievi mutamenti. Era come se stesse snellendosi, e allo stesso tempo perdesse stabilità. Allora si rese conto "Ma questo è un sogno. Stiamo sognando!"

Sara lo guardò da una distanza incommensurabile, mentre qualche lacrima le scendeva lungo le guance, scavandogliole, lasciando solchi. Il suo volto si stava consumando.

Gianluca si sforzò di concentrarsi. Gli ultimi ricordi nitidi risalivano a quando erano saliti sulla Ford. Era stato molto tempo prima, almeno sembrava. O forse erano stati pochi istanti? Gli tornò quindi in mente la canzone che avevano improvvisato "Dalla chat alla Ford..." E poi? Quello che era accaduto dopo era veramente accaduto?

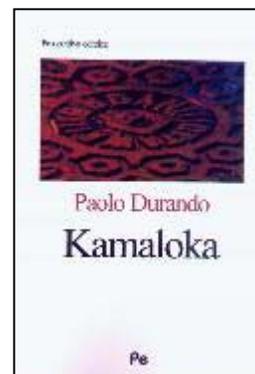
Guardò Anna e Mirco e vide rispecchiata nei loro occhi la sua medesima angoscia.

Non parlarono, non c'era niente da dire. Sentivano di dovere, semplicemente, arrendersi. Uscirono da quella stanza, scesero le scale e tornarono di sotto. Mirco e Anna si sedettero meccanicamente sul divano, Gianluca sul parquet, ai loro piedi. Sara non era più tra loro. Trascorsero un po' di tempo così, nel silenzio, come statue, attendendo forse qualcosa. E allora Gianluca ricordò tutto, in uno sconvolgente rigurgito di verità. Ricordò la strada ghiacciata, il crepaccio.

Volse il volto impietrito verso gli amici, supplichevole. Anna si alzò ed andò alla finestra, scostando completamente la tenda e guardando fuori. Mirco e Gianluca la videro immobilizzarsi ancora e poi riscuotersi con un fremito delle spalle.

Quando si voltò lentamente verso di loro, nei suoi occhi c'era una calma infinita.

" Nubi, nubi..." disse "...soltanto nubi. E cascate..."



Questo romanzo di Durando è stato recensito nello scorso numero di PB, ma in questa occasione, che ci permette di avere Paolo ospite come Autore del mese, credo sia il caso di spendere ancora due parole su di esso.

Il romanzo è la narrazione, fatta in prima persona, delle vicende di Nunzio, un giovane che vive in un mondo reale e tangibile, ma che poi, nel corso del racconto, si rivela come una sorta di purgatorio al di fuori della realtà.

Nel romanzo sono molto incisive le descrizioni di Durando quando parla dell'attività di vita quotidiana nelle "ringhiere" e quando descrive le sensazioni tattili, anche spiacevoli, che il protagonista prova camminando per strada. Colpisce inoltre il cambio di marcia quando, sfuggendo il realismo in cui lo aveva immerso all'inizio, Durando porta il lettore a diventare partecipe delle allucinazioni di Nunzio che vanno dalla scomposizione di persone che, inizialmente reali, si dissolvono e si disperdono nella sabbia a orge in cui la fisicità e la penetrazione vanno oltre i significati consueti.

Tra gli altri, sono rimasto colpito dal capitolo in cui Durando parla dell'incontro del protagonista con la sua maestra delle elementari. In esso l'autore abbatte le frontiere fisiche che separano i due personaggi e li avvicina in un incontro al di là del tempo e dello spazio realizzando, forse, un sogno romantico e impossibile che era stato di entrambi.

Kamaloka è un romanzo, che ha i tratti di un trip da allucinogeni, ma che è scritto bene in uno stile pieno e concreto che garantisce una buona solidità al racconto.

Concludo con una citazione dal testo che mi ha colpito per lo stile e per l'immagine che riesce a rendere.

"In quel momento suonò il telefono e la donna andò a rispondere. Nunzio la sentì accordarsi per una cena di quella sera, la sentì citare questo e quell'amico con la competenza di chi possiede una vita."

FANTASCIENZA

## Beati gli umani di Arthur.J. Cochran

B. Sax era stato chiaro: nessuno avrebbe dovuto sapere mai ciò che era accaduto. Né io, la servomacchina, né tanto meno Klaus, il giullare di corte, avremmo voluto ritrovarci polverizzati perché il segreto era stato violato. Mi fidavo di Sax, tanto da averne paura. Klaus era un'idiota ma ci avrei pensato io a persuaderlo dal parlarne con qualcuno. Sax sapeva essere convincente quando era necessario esserlo. Avevo visto con i miei occhi quanto potesse essere spietato. Parecchi, quella notte, avevano saggiato la sua ira. Io volevo rimanerne fuori il più possibile. Non volevo ritrovarmi con tutti i bulloni a pezzi.



Ci trovavamo in un maledetto food dell'asteroide Kevin 21, fascia esterna di Giove. Una sosta prima del rientro a casa. Avevamo viaggiato in lungo e in largo per la Galassia; non vedevamo l'ora di ritornare tra le vecchie e care mura del palazzo del mio signore. Stavamo pranzando come non mai, tutto a carico delle tasche bucate di Klaus. Ripieni di scrang e salsicce locali. Per me il miglior distillato d'olio per astrocarghi. Ottimo il locale ed il cuoco, un selenita, più vecchio di noi tutti, quasi del doppio degli anni. Enorme come solo i seleniti possono essere ed un vero mago ai fornelli con le sue zampe e i tentacoli aguzzi.

E poi quella ragazza, Marine, bellissima anche se sapeva di tutto tranne che di donna, almeno nel senso comune che intendono gli umani. Ma noi che siamo sempre stati gente di spazio ci adattiamo a qualsiasi deformazione. E' qualcosa che si acquisisce quando si rimane soli nel cuore dell'universo per mesi, se non anni. Qualsiasi cosa che si avvicini anche lontanamente all'idea di donna, ci conquista e non ci fa capire più nulla. I suoi tre occhi, il terzo centrale, non mi suscitavano ripugnanza; sempre meglio che la donna di Klaus: un incrocio tra un daberiano ed una klodni. Due teste per intenderci. Blasfemo! Marine non era proprio da buttar via, invece. L'avrei amata se Sax me ne avesse dato la possibilità: credo che tutto sommato nel breve tempo che il destino ci permise di conoscerci, lei avesse avuto modo di innamorarsi di me. Sono sempre stato affascinante e lo potrebbero testimoniare tutte quelle che hanno avuto la fortuna di conoscermi bene. In ogni modo, Marine era una tripla. Tre occhi ma anche tre seni e tre... bé ci siamo capiti. Si vede che Sax si era arrabbiato per qualcosa, oppure era finito qualcosa fuori dalla stomaco... fatto sta che, finito di desinare, usciti dal food, sotto i refoli gelidi delle comete, Sax cominciò ad andare in escandescenza. Gridava e si dimenava. Pensai che non avesse digerito bene per davvero; io non avevo mangiato nulla perché non potevo, ma Klaus mi sembrava in ottima forma. Sax era paonazzo e si teneva l'enorme pancia blu; strano sul serio, visto che si portava dietro un paio di stomaci; eppure sembrava star male. Non riuscii a dir niente e tanto meno a calmarlo. Klaus mi fissava spaventato, perché, essendo tanto idiota, pensò che Sax ce l'avesse con noi. Ma non era così. B. Sax e B. sta per Bastard, fece irruzione nel locale: sbraitò offese ed ingiurie e poi cominciò a picchiare, dimenare gli artigli. Io e Klaus rimanemmo impietriti: non sapevo che fare né che pensare. Sax stava dando di matto e il food stava cadendo letteralmente a pezzi.

Mentre cominciavano ad innervosirsi alcuni ospiti della tavola

calda, Sax continuava a trascinare con sé, tavole, sedie e suppellettili. Un inferno davvero. Il finimondo o finiuniverso, se preferite.

<<Credo che arriverà la fanteria dello spazio tra poco>> commentai.

Klaus era tutto intento a fissare la scena disastrosa. All'improvviso, due tipi, due umani, si alzarono e si avventarono su Sax. Uno disse <<Sei morto>> e l'altro <<Sì, sei morto>>

Sax si fermò, li squadro', sorrise beffardo e, in men che non si dica, li fece a fette di bistecca con i suoi artigli roventi. Gli altri commensali rimasero impietriti. Ad alcuni mancò il respiro e ci lasciarono la pelle. Infatti, il cuoco selenita se n'era venuto fuori dalla cucina e gli odori malsani di cobalto avevano infestato la sala. Alcuni avventori fuggirono dalle uscite secondarie, altri rimasero a contare i secondi prima di passare a miglior vita.

Le cose si mettevano male sul serio. Il cuoco era alquanto contrariato e prevedevo botte, squarci e litri di sangue. Intanto la ragazza osservava eccitata l'orribile situazione.

<<Maledetto mutante, schifoso essere di chissà dove, adesso assaggi la mia ira>>sbraitò il polipo di selenita.

Sax sorrise per l'ennesima volta e disse <<Mi fai più paura quando sei in cucina>>

Avrei voluto ridere se ne fossi stato capace, ma fissando i resti degli umani, non riuscii a trattenere conati di vomito pastoso. Non per la paura, ma le valvole alle volte fanno i capricci.

Il selenita, nel frattempo, si era decisamente arrabbiato e, constatando che era il doppio del mio padrone, pensai che Sax fosse spacciato. Ma mi sbagliavo. Il cuoco non fece nemmeno un passo, che Sax gli aveva fatto passare da una parte all'altra dello stomaco mezzo bancone del locale. Lo stomaco del selenita era scoppiato in mille pezzi e le vetrare della tavola calda era color rosso vermiglio e verde pianta terrestre.

<<Per tutti gli asteroidi e le galassie lontane, aveva lo stomaco

pesante!>> sentii dire dalla ragazza, Marine.

Sax, che ancora non l'aveva notata, le si fece dinanzi e proruppe in una serie di versi indescrivibili ed irriproducibili.

<<Stavo sostenendo che aveva proprio un bello stomaco!>> disse la ragazza

Sax, che era completamente partito, non riusciva a connettere le parole della ragazza e mi fissò torvo attraverso le finestre melmose in cerca di aiuto. Io tremavo per lei, vedendola già spalmata per terra o sul soffitto. E poi successe l'incredibile.

<<Comunque - aggiunse Marine - tanto grosso che sei, scommetto che a letto sei una schiappa.>> Poi si alzò e se ne uscì. Non so perché, ma Sax non reagì, non si mosse, non parlò.

Marine ci passò dinanzi e soffermandosi un istante, sentenziò <<il vostro amico ha dei seri disturbi comportamentali: fatelo vedere da qualcuno>> detto ciò scomparve all'orizzonte. Avrei voluto seguirla, ma come avrei fatto a spiegarle che io, Vil 80, ultimo modello di droide a sei valvole, non avevo niente a che vedere con il mio padrone, il principe del pianeta Nehl, quinta costellazione a destra di Andromeda?

Per una volta soltanto in vita mia, desiderai di essere umano o qualcosa di simile per correrle dietro e travolgerla d'amore.

© Arthur.J.Cochran



## Gennaro di Sergio Foscari

*"Questo mio breve racconto vuole essere un omaggio ad un amico scomparso qualche anno fa e alla sua meravigliosa città, Napoli, che riesce sempre a stupirmi perché sa mescolare con naturalezza, in una sorta di cocktail fantastico, gioie e dolori, amori e rancori, miseria e nobiltà."*

"Agire col minimo sforzo, solo quando è necessario", questo era in sintesi il suo motto, da buon napoletano qual era.

Dal padre aveva anche ereditato la smania di viaggiare: il suo primo viaggio lo aveva compiuto in seno alla madre, in un treno merci, da Napoli a Roma.

Da grande aveva lasciato i genitori e si era "piazzato" presso una famiglia romana alla periferia della città. Ma anche a Roma non aveva dimenticato la sua indole originaria. Invece di salire le scale come tutti i suoi simili, preferiva che qualcuno prendesse l'ascensore per intrufolarsi anche lui e lasciarsi comodamente trasportare. Anzi c'era Mariolina, quella bella e simpatica signora napoletana, che l'aveva capito: quando saliva aspettava che Gennaro s'infilasse in ascensore e poi pigiava il bottone corrispondente al 3° piano.

Gennaro si era affezionato a Mariolina e a suo marito Paolo, napoletano anche lui. Sapeva che quest'ultimo si interessava di missilistica e pendeva dalle sue labbra quando Paolo ne parlava con gli amici in piscina: così Gennaro era diventato un appassionato di tutto quanto riguardava lo spazio e i voli interplanetari.

Un giorno Paolo fu invitato a Cape Kennedy ad assistere al decollo di Mars 10 con due astronauti a bordo. Quando arrivò il giorno della partenza, Gennaro, che si era scrupolosamente informato, fece in modo di infilarsi nell'auto di Paolo. A Fiumicino dopo essere uscito dalla macchina riuscì, non visto, a sgattaiolare nell'aereo, rifugiandosi in un ripostiglio in fondo alla coda. Durante il viaggio si accorse che fortunatamente era capitato in un bugigattolo dove venivano accatastati i resti dei pasti serviti a bordo e non ebbe quindi problemi di cibo. All'arrivo uscì dal suo nascondiglio e, nella confusione dei passeggeri che scendevano, si accodò a Paolo. Salì nell'autobus insieme a lui e finalmente arrivò a Cape Kennedy. Lì fervevano i preparativi: fra qualche giorno l'enorme macchina volante avrebbe spiccato il volo con due uomini di equipaggio alla volta di Marte.

A quel punto Gennaro decise di uscire allo scoperto. Cominciò a passeggiare tranquillamente per il campo, evitando opportunamente di incontrare Paolo, e ben presto divenne simpatico a tutti gli altri, che si abituarono alla sua presenza. Il giorno del lancio, mentre la televisione stava riprendendo i volti aperti ma un po' emozionati degli astronauti, soltanto un occhio molto vigile avrebbe potuto notare un'ombra bianca che si infilava fra i due, sul grande montacarichi che li avrebbe portati a bordo.

Anche lì riuscì a non farsi scoprire, ma dopo che l'astronave uscì dalla stratosfera Gennaro cominciò a librarsi nell'abitacolo e i due non poterono fare a meno di accorgersi della sua presenza.

Superati i primi attimi di stupore, la notizia rimbalzò sulla Terra: "Clandestino a bordo del Mars 10!". Chiesero istruzioni e, d'accordo con il Comando Spaziale, cercarono di adattargli una tuta ed un casco di riserva, per proteggerlo dalle radiazioni e per evitare che sfarfallasse nella cabina intralciando le necessarie operazioni.

La sua figura divenne presto popolare sulla Terra e la gente non si staccava dai televisori per guardare come se la cavava quell'inusitato tipo di astronauta. Anche con gli uomini a bordo si era instaurato un rapporto di amicizia e di stima perché Gennaro era sveglio e li capiva all'istante. Si rendeva utile ed era sempre pronto a risollevarne il morale quando c'era qualche difficoltà.



Quando il razzo si posò sulla superficie di Marte, non appena si aprirono i portelli, Gennaro, emozionato e impaziente, ma anche più piccolo e meno ingombrante, senza servirsi dell'apposita scaletta, con un balzo raggiunse il suolo, rimanendo così immortalato sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali di tutto il mondo: "E' un gatto il primo astronauta a toccare il suolo di Marte!".

© Sergio Foscari 2002

UN RACCONTO DI CARLO SANTULLI

## Milano, Gennaio 1945

La storia della solitudine di due fratelli, durante l'ultima guerra, nell'atmosfera dell'avanspettacolo di provincia.

-Vuoi che ti porti del tè?-

-Se ce n'è ancora...-

-Credo, vado a vedere-

Quando Giulio si affacciò in cucina, ebbe un momento di soddisfazione al vedere che tutto era a posto, i pochi piatti ordinati sopra il lavello, le posate sparite, dovevano essere nel cassetto. Durò poco però, quando, aprendo la credenza, la vide quasi vuota, a parte un sacchettino di fagioli in fondo. Anche Giulio non usciva tutti i giorni, e non riuscendo ad avere scritte, perché Paolo non ce la faceva più a recitare, e per le difficoltà della guerra e dell'occupazione, viveva di quel che aveva, solo ogni tanto facendo qualche piccolo lavoro, battendo a macchina qualche lettera o dando qualche lezione di francese (se non altro, le origini servivano a qualcosa). Tè però c'era sempre, una specie di surrogato che se lo facevi bollire troppo sapeva di ammoniacca, però era sempre tè "falso, un'illusione -come disse una volta Paolo- ma in fondo non viviamo tutti d'illusione?"

I due fratelli erano molto simili nei tratti del volto, quanto erano diversi come corporatura, robusto ed un po' stempiato Giulio e magro ed allampanato Paolo, che aveva un caratteristico ciuffo di capelli neri che gli scendeva sulla fronte. Paolo era anche il maggiore, più anziano di tre anni. Paolo non aveva mai voluto recitare, o almeno non recitare in quella baraonda dell'avanspettacolo, dove pochi ti seguivano, e volevano solo ridere, o scherzavano, o facevano battute alle ragazze, o aspettavano che uscissero le ballerine. Però erano sempre stati insieme con Paolo, così quando lui, Giulio, fu scritturato in un paese delle Bassa, dove c'era un incredibile teatro pieno di stucchi dorati ed ancora con le poltrone di velluto rosso, un po' ammuffite però, per cinque lire. Il Teatro si chiamava Concordia, di buon auspicio, ma scarso significato, per un paese di gente litigiosa, a volte rissosa (poi, figuriamoci, si era nel '22). Una mattina alle dieci, alle prove per uno spettacolo pomeridiano, si vide arrivare in teatro Paolo, che aveva lavorato come fattorino fino alla sera precedente. -Volevo vedere come va il tuo lavoro- gli disse, appena sceso dal treno. Dopo non erano mai più stati lontani, anche se Giulio per un periodo era stato sposato, poi la moglie (avevano anche una bambina) si era stufata di seguirlo su e giù per la penisola per fumosi accelerati e dubbie pensioni, e forse non aveva torto. Credeva, anzi era

sicuro, che lei fosse ancora a Roma, abitava in un bel palazzo, una volta che era andato, ancora nel '38, il portiere non aveva voluto farlo passare, eppure aveva nella guardiola una rivista ripiegata in cui c'era anche la foto di Giulio e Paolo, ma certo, di mattina, senza il cerone e la matita...



Comunque, nemmeno allora Paolo voleva recitare: giusto star qualche giorno a vedere Giulio, poi cercarsi un lavoro, e non dipendere dal teatro. Scriveva anche, Paolo, non aveva mai pubblicato niente, perché era troppo nobile "di testa", come diceva lui, per andare a bussare agli editori e chiedere, se non implorare, un po' di attenzione. Giulio era più giovane, ed era anche più spregiudicato, inoltre il vivere a contatto con tanta gente che nel teatro non cercava che la sopravvivenza, lo aveva abituato a non dare nulla per scontato, ed a non stupirsi più di quanto fosse pazzo la gente (gli attori poi). Sua moglie gli mancava poco, e di rado, piuttosto pensava alla bambina, di quanto avesse perso nel non vederla crescere, e si chiedeva se avrebbe mai potuto perdonarlo, di non aver lasciato il teatro per la famiglia. Poteva diventare professore, chissà, insegnare francese al ginnasio, perché, in quanto bilingue, sapeva tradurre ed esprimere qualsiasi cosa, ma, pensava con un po' di *agacement*, a scuola si studiava la grammatica, i verbi, e non era la stessa cosa (forse doveva portare allo stesso risultato, ma non sapeva bene): *passé simple*, *passé composé*. Si j'eusse...pensava. Ma chi usa questi verbi? Sì, lo sapeva bene, la poesia...Racine: "Je t'amaïs inconstant, qu'eusse-je fait fidèle!"...Il teatro, quello con la T maiuscola, non quello che proponeva lui nella Bassa, dove aspettavano le ballerine.

Insomma, che poteva fare fuori dal teatro (minuscolo)? Però è anche vero che una bambina di pochi anni, quanti non se lo ricordava più, non può perdonarti, che tu reciti Corneille o Maldacea, alla fine non cambia nulla. Forse era per questo, che i professori di ginnasio gli sembravano così grigi e noiosi, per i verbi. *Subjonctif plus-que-parfait*? Più che perfetto, appunto...Il troppo stropia...Giulio si sforzava di riderci su.

Si ricordava come Paolo aveva iniziato a recitare, e come era nato il loro duo comico. Una mattina Giulio, che faceva il solito numero di barzellette, si era alzato senza voce, ed aveva fermato con un cenno della mano Paolo, che stava per uscire alla ricerca di un lavoro: -Potresti recitare- disse con la poca voce rimasta- al posto mio?-, Paolo si schermì, disse di no con tutta la forza che aveva, ma alla fine si intenerì (Giulio aveva sempre pensato che il fratello era meglio di lui) e disse piano: -E che dovrei fare?-

-Niente di speciale, ti preparo un canovaccio di barzellette che ho qui pronto, e te lo suggerisco da dietro le quinte, ho abbastanza voce per farlo...credo-

-Sì, però se tu non parli, io non dico niente, non sono capace, non so, sono anni che non faccio nulla, e per carità...: Giulio gli aveva messo una mano sulla spalla per dirgli di non preoccuparsi. -E poi- continuò Paolo- come ci vengo su? Ti pare possibile che ci venga vestito così? Sembro un fattorino, cioè è quello che ero fino alla settimana scorsa-

Era un bel problema, e Giulio era abbastanza perplesso: aveva due abiti di scena, uguali, li aveva comprati insieme a Napoli, perché il negoziante gli aveva detto: -E se fa due spettacoli al giorno, mette lo stesso abito?- Riflettendoci un po', era vero, e poi non poteva lavarselo sempre, un cambio ci voleva. Begli abiti, a Giulio andavano bene, ed aveva anche trovato due cappelli flosci (ci voleva il cappello floscio per raccontare le barzellette, non sapeva perché, ma era indubbiamente così). Giulio pose uno dei suoi due abiti a Paolo, che gli chiese preoccupato: -Sicuro che è la mia misura?- Quando lo infilò, l'effetto comico era assicurato, i pantaloni erano larghi il doppio del necessario, la giacca abbottonata sembrava quella di uno spaventapasseri, ma Paolo guardò il fratello, poi si avvicinò allo specchio, e sbottò indignato: -Faccio ridere, lo vedi, tu

stai ridendo, non negare?!-, e poi, allontanandosi: -Che vergogna, che vergogna. Meno male che la mamma non può vedermi-  
-Così farai colpo, vedrai-  
Paolo si calmò: -Ho scelta? -  
-Posso cancellare il numero-  
-Quanto ti danno?-  
-Cinque lire a spettacolo-  
-Va bene- disse Paolo rassegnato.



Quando l'orchestra tacque, le luci furono sparate su Paolo, che entrò rapido, come quando faceva il fattorino, incespicò nei pantaloni e cadde. Tutti risero, ed ancora in ginocchio Paolo si volse verso Giulio tra le quinte. Giulio gli sorrise, e gli disse: -Bravo- applaudendo piano. Paolo si riavvicinò al fronte del palcoscenico e disse: -Buonasera-, poi attese il suggerimento, solo che Giulio non aveva voce, e Paolo non capiva, così diceva una parola alla volta, poi tendeva l'orecchio, alla fine si mise a balbettare qualche giustificazione. Sorrise, inciampò ancora, e ricadde. Si rialzò tutto rosso, cercò gli occhi di Giulio, e biasciò due paroline, per giustificarsi di essere stato inadeguato in scena: -Ma tu...Ma tu...-ripeteva, e divenne un tormentone, talmente famoso, che il pubblico più attento lo ripeteva, a volte dei ragazzacci glielo canticchiavano a coretto per la strada, a Paolo non piaceva, ma si sforzava di ridere lo stesso. Sorrise ancora: -Beh, allora vado- disse al pubblico, ballando nella giacca. Ricadde ancora con più enfasi, e Giulio fece cenno al maestro di attaccare. Poco mancò che le ballerine lo travolgessero, il che aggiunse all'effetto comico. Paolo uscì di scena tra le ovazioni. Giulio si riprese presto, ma da allora in poi, dopo le prime due o tre barzellette, chiamava in scena il fratello, che il pubblico conosceva ormai bene come "il cretino" (con quanta gioia di Paolo si può immaginare), e questi entrava in scena nei suoi vestiti enormi, incespicava, balbettava qualche scusa, tentava di spiegarsi e ripeteva continuamente con voce lagnosa: -Ma tu...Ma tu...-. Fu il successo: il numero fu poi perfezionato, dotando "il cretino" di un paio di occhiali enormi, e di malinconici baffi neri.

Ora Paolo stava morendo: non sapevano bene di cosa, però non si poteva dubitare che fosse alla fine, a volte non aveva più la forza neanche di parlare. Giulio non chiamava più neanche i medici, perché sentiva sempre le stesse parole, come in una nebbia: debolezza, ulcera, angina pectoris. Non era mai riuscito ad avere una diagnosi precisa, però si era reso conto che Paolo stava morendo per la lontananza dal teatro, che era uno dei suoi pochi momenti sociali, lui così chiuso e taciturno nella vita, Paolo che non voleva recitare. Strano, a lui il teatro mancava, ma non riusciva a starci male, a volte si sentiva anche in colpa per questo, dopo tanti anni, un matrimonio fallito, ed una generica miseria, illuminata di qualche sprazzo di luce.

Fece bollire il tè, nel fornello che dava la fiamma meno bluastra, e rimase in cucina a pensare, mentre, ne era sicuro, Paolo di là pensava alle stesse cose. Erano troppo riservati, fuori dal teatro, per raccontarsele, però le loro espressioni parlavano per loro.

Poi Giulio ebbe un'idea: si rimise la vecchia giacca del numero, ormai lisa, i baffi finti, gli occhiali enormi, ed intanto che il tè bolliva (ancora due o tre minuti), tornò in sala, dove Paolo era adagiato sul divano (a letto non voleva starci, almeno la mattina), ed entrò in scena come se fosse stato Paolo, balbettando, incespicando, sbagliando le parole, poi si appoggiò ad una sedia, fingendo che fosse la spalla del fratello. Rantolò un poco, come faceva Paolo quando, finita l'entrata, fingeva di avere il fiatone.

E vide Paolo sorridere, poi ridere sommessamente, tossendo ogni tanto, infine con uno sforzo non indifferente levarsi a sedere sul divano, prima che Giulio potesse aiutarlo (era corso a spegnere il tè).

Gli fece cenno con la mano di smettere, che non ne poteva più: -Sai, a me non piaceva il numero...Non mi faceva ridere, anzi...mi intristiva-

-Lo so, me l'hai detto tante volte-  
-Però...oggi é diverso. Sarà perché sono malato, eppure mi diverte. E' che non riesco più a ridere, mi fa male. Che tempo fa fuori?-

-Nebbia anche oggi-

Paolo proseguì a voce più bassa: -E di: se ne sono andati?- voleva dire i tedeschi.

-No, credo di no. C'è un silenzio qua intorno, non si sentono neanche le campane-

-Ma tu pensi che se ne andranno, Giulio?-

-Prima o poi-

-E torneremo a fare il numero, vero?-

-Se ci vorranno...-

-Se non ci avranno dimenticati-

Giulio si tolse i baffi finti e gli occhiali, e cercò di sorridere, ma gli venivano le

lacrime. Si voltò verso la finestra: -Senti, se la nebbia si apre, te la senti di uscire? Andiamo a prendere qualcosa, forse c'è un bar che ha il té vero-

-Dove?-

-Non so, ma da qualche parte ci sarà-

-E se mi riconoscono? Se vogliono che li faccia divertire?-

-Non ti preoccupare, dirò che non te la senti...-

-Chissà quante cose sono cambiate. Quant'è che non esco?-

-Mah, due, tre mesi-

-Era già inverno? No, aspetta, non era ancora inverno, mi ricordo, ho visto dell'uva al mercato, ma costava troppo. Beh, aspetta, fa che mi tiri su-

-Ti gira la testa?-

-No, appena appena, ma ce la faccio-

Ed in piedi nella stanza, Paolo accennò il passo traballante che aveva nel numero quando entrava in scena. Finse di scordarsi gli occhiali, e si volse intorno spaesato: -Ma tu...- disse - Ma tu... - come a giustificarsi con Giulio di essere tanto debole.

Fu l'ultima volta che Paolo uscì di casa, e non riuscì a trovare il posto dove servivano il tè vero: ma Giulio ricordò per sempre che all'angolo della strada, in una chiazza d'erba scampata chissà come alla guerra e al primo gelo invernale, Paolo aveva trovato un grillo. Lo aveva raccolto, con quella delicatezza che solo Paolo, *che non era nato attore*, aveva, poi aveva detto a Giulio: -Lo vedi, qualcuno che ancora canta c'è-, poi gli aveva sorriso dolcemente, e gli aveva ripetuto: -Piccolo, ma c'è-.

© Carlo Santulli 2002

Dopo due anni di dura miseria, Rabbi Eisik figlio di Rabbi Jekel di Cracovia, ricevette in sogno l'ordine di andare a Prag per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine. Alla fine il capitano delle guardie gli chiese se avesse perso qualcosa. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì. Il capitano scoppiò a ridere:

- E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Allora anch'io avrei dovuto, per obbedire ad un sogno, andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa-. E rise nuovamente.

Eisik lo salutò, torno' a casa sua e dissotterto' il tesoro.

Martin Buber- *Il cammino dell'uomo*

## UN RACCONTO DI ROBERTO FRINI

### Nessun Motivo

*Cosa vedete nel vostro futuro? Avete una chiara idea di quello che siete destinati a fare? Se volete tingere questi quesiti con inquietanti sospetti, non vi resta che leggere questo bel racconto di Roberto Frini.*

#### La fine

Era un bel pomeriggio di fine ottobre. Il giorno prescelto. Splendeva ancora il sole quando Thiago giunse sotto il grande palazzo del centro. Si fermò in un bar e bevve un aperitivo. Guardò dei ragazzi che giocavano a pallone nello spiazzo. Gli tremavano le mani, a Thiago, eppure nel profondo si sentiva tranquillo come non gli era mai accaduto in vita sua. Le lancette dell'orologio erano ormai in prossimità della meta. Thiago s'alzò e raggiunse la cassa. Pagò e fece anche un mezzo sorriso alla donna che sedeva con aria annoiata e che gli diede lo scontrino senza dire nulla. Per un istante vide il viso della donna senza più forma né consistenza.

Uscì dal bar e camminò tranquillamente verso l'entrata del grande palazzo. Guardò il cielo. Era di un blu splendente, finto. Il pallone gli arrivò proprio tra i piedi e lui lo calciò verso i ragazzi, con un colpo di piatto. Un bel tiro. Non gli era mai accaduto prima di tirare così bene. Ma non si fece illusioni. Sentiva il ticchettio dentro di lui. Le cose non stavano cambiando. Le fitte sul collo lo dimostravano. All'ingresso c'era una guardia giurata. Thiago accennò un saluto. Una volta entrato, cercò le ascensori. Nessuno lo fermò. Si sentì un fantasma. Guardò l'orologio. Mancavano due minuti. Chiamò l'ascensore. Udì dei passi dietro le spalle. Si voltò. Un giovane con un pacco in mano lo raggiunse. Doveva salire anche lui.

L'ascensore arrivò.

Dentro c'erano una donna bionda con gli occhiali e un bambino. La donna mise al bambino un berretto di lana. Thiago faticava a distinguere le loro sembianze umane.

Un minuto e tre secondi.

L'ascensore ci mise venti secondi a richiudersi e a muoversi. Il giovane andava al terzo piano.

Thiago si voltò verso di lui. "Non ci sarà mica una bomba, lì dentro?"

Il giovane annuì e fece un ghigno.

Thiago lo fissò, e vide la sua faccia disgregarsi.

Venticinque secondi.

Il ticchettio era sempre più forte.

"La morte è soltanto l'ultima delle disillusioni," disse.

Il giovane lo guardò senza capire.

Thiago aprì appena il giubbotto, mostrando all'altro il timer.

Il display segnava: 11 secondi.

L'espressione del giovane si distorse in una smorfia di terrore.

8 secondi.

Si gettò su Thiago con uno slancio irrazionale. Sapeva di non poter fare più nulla, ormai.

4 secondi.

Il giovane vide in fondo allo sguardo di Thiago una luce azzurra che non aveva nulla di umano.

Sembrava l'occhio gelido di una telecamera.

1 secondo.

Flash.

L'ascensore esplose. Le pareti esplosero. Il grande palazzo del centro crollò. Nuvole di polvere, detriti, macerie, urla, sangue,



sirene, disperazione.

#### L'inizio

Thiago era stato un bambino come tutti gli altri fino all'età di otto anni. Nel 1976, una mattina di primavera, suo padre l'aveva portato dal parrucchiere, come stabilito al momento della nascita. Pareva un parrucchiere come tutti gli altri, ma non lo era. Mentre tagliava a Thiago i capelli sulla nuca, aveva volutamente affondato il rasoio nel

collo del bambino. S'era scusato, il padre aveva finto di preoccuparsi, avevano disinfettato la ferita.

Non è niente non è niente non è niente.

Intanto il parrucchiere aveva inserito, con delle pinzette, una microscopica sfera dentro la ferita. La sfera era praticamente invisibile. Quando la ferita fu cicatrizzata, a occhio nudo non si sarebbe mai potuto vedere il minuscolo rigonfiamento sottocutaneo.

Thiago crebbe, ma da quel giorno non fu più lo stesso. Gli sembrava d'appartenere a un altro mondo, ovunque andava si sentiva un estraneo. Aveva la netta impressione che chiunque facesse la sua conoscenza lo guardasse in modo strano, come se per chissà quale motivo sospettasse di lui. A scuola s'impegnava soltanto lo stretto necessario per non essere bocciato. Gli insegnanti lodavano l'intelligenza intuitiva di Thiago, ma biasimavano la sua pigrizia. Erano tutti convinti che se ci avesse messo l'impegno necessario avrebbe potuto ottenere grandi risultati. Thiago scrollava la testa e cercava di guardare nel proprio futuro, come facevano i suoi compagni.

Al contrario di loro, vedeva soltanto il buio.

#### Prime avvisaglie

Fu quando ebbe terminato la scuola che Thiago cominciò a sviluppare un rancore insensato verso il mondo intero. Non ce l'aveva con qualcuno in particolare. Ce l'aveva con tutti. E non riusciva a comprendere il motivo di questo suo odio. O meglio, lo capiva, ma non lo approvava.

Poi le cose cominciarono a cambiare in peggio. Finché era stato un adolescente, gli era parso che il suo insuccesso si potesse circoscrivere al fatto che le ragazze se lo filavano poco, che l'acne s'accaniva su di lui più che sui suoi coetanei, che era scarso fisicamente, che nello sport inanellava fallimenti su fallimenti.

Roba di poco conto, glielo ripetevano tutti. Anche se a lui non era piaciuto per nulla lo sguardo del suo avversario in un incontro di tennis, primo turno di un torneo universitario. Thiago aveva perso 6/1, 6/0, e gli occhi del vincitore lasciavano trasparire non soltanto un certo ironico disprezzo, ma anche una strana consapevolezza. Come se quello già sapesse che Thiago avrebbe perso. Eppure Thiago non lo conosceva neanche. Dall'università s'era ritirato dopo il primo anno, senza dare nemmeno un esame. Un insegnante, l'unico con il quale Thiago avesse scambiato qualche parola, sapendo della sua rinuncia agli studi, gli disse: "Devi lasciare che questo momento passi. Capita a molte persone di sentirsi in guerra col mondo. Vedrai che poi le cose cambieranno."

Non erano cambiate affatto. Anzi.

#### *La consapevolezza*

Qualche volta Thiago si massaggiava il collo e aveva la sensazione di sentire qualcosa che pulsava sotto la pelle. Chissà perché, cominciava a credere che la sua sfiducia totale nei confronti di una vita che finora gli aveva affibbiato delusioni in serie, provenisse da lì. Ma non era soltanto quello il problema. Certo non poteva dirsi una persona particolarmente fortunata, non uno a cui il successo avesse arriso e tantomeno, o di conseguenza (come preferite), poteva considerarsi un uomo felice. Però, se si fosse trattato soltanto di sfortuna, Thiago avrebbe potuto passarci sopra e continuare a vivere un'esistenza mediocre come aveva vissuto per trent'anni. Se si fosse trattato soltanto di automobili che passando lo inzaccheravano (unico tra tutti i pedoni), di un autobus che ripartiva un secondo prima che lui, trafelato, lo raggiungesse, di un cappello che gli volava in mezzo alla strada se soffiava un alito di vento, di un insetto minuscolo che gli entrava in un occhio appena usciva di casa, o di altre inezie del genere, del fatto che il tempo si metteva sempre al peggio ogni qual volta lui sperava che si mettesse al meglio ... bè, pazienza.

Invece il problema era un altro, e ben più grave. Il mondo intero ce l'aveva con lui. Un qualche fottuto

gruppo di uomini, non sapeva chi ma doveva trattarsi di uomini potenti, cospirava contro di lui. Ormai ne era sicuro: da molti anni costoro facevano in modo che tutto gli andasse male. Lo capiva dagli sguardi delle persone. Sapevano ogni cosa. L'unica donna con il quale aveva convissuto per pochi mesi, lo aveva lasciato per andarsene con il suo peggiore nemico.

#### *La classica goccia*

Nel momento in cui Thiago aveva creduto che la sua esistenza fosse finalmente giunta ad una svolta positiva, ecco che era accaduto ciò che aveva fatto esplodere in lui un rancore sordo, non più curabile. Viveva da due mesi con una ragazza, Sara, e le cose tra loro andavano piuttosto bene. Thiago, perlomeno, era convinto che andassero bene. Lavoravano entrambi in un calzaturificio. Sara era una ragazza allegra, spiritosa, estroversa. Tutto il contrario di Thiago. Per questo gli piaceva. Almeno, quando stavano soli, si compensavano. Avevano appena preso la decisione di sposarsi, quando in fabbrica era stato assunto un nuovo operaio. Uno che a Thiago era piaciuto poco dal primo momento che l'aveva visto. Lo sguardo di quel tizio era del tutto simile allo sguardo del tizio che lo aveva battuto a tennis. Anzi, certe volte gli sembrava che fossero addirittura la stessa persona. Di sguardi simili ne aveva osservati parecchi in vita sua. Mai come questo, però. Quell'uomo sembrava sapere già come sarebbero andate a finire le cose. Tu sei nessuno, gli diceva ogni volta che fissava su Thiago quel maledetto sguardo. E perderai. È il tuo destino.

Il tuo fottuto destino. E aveva ragione. Thiago sapeva che aveva ragione. Il mondo era stato disegnato in maniera tale, pensava lui, che qualsiasi tentativo intraprendesse di modificare il suo destino non poteva che fallire miseramente. Difatti, dieci giorni dopo l'arrivo del nuovo operaio, Sara era andata a vivere con lui. Thiago ricordava il giorno in cui lei gli aveva detto semplicemente "Mi dispiace." Era un pomeriggio di fine settembre. Pioveva ma c'era il sole. Erano usciti dalla fabbrica per la mezz'ora di pausa. Nessuno dei due

aveva fame. Il cielo era dipinto, finto. Tutto a Thiago era parso finto. Come in una scenografia di cartapesta. Per quanto ben realizzata, era pur sempre una scenografia. Sara, fumando una sigaretta, gli aveva detto: "Mi dispiace." Thiago l'aveva guardata senza replicare. Sapeva già tutto. Gli occhi di Sara sconfessavano le sue parole. Non le dispiaceva affatto. Rientrando in fabbrica, Thiago aveva visto il suo nemico che lo fissava da lontano. Non pareva soddisfatto. Era solo il personaggio di una recita predisposta da qualcuno. Chiunque fosse quel qualcuno, voleva che Thiago esplodesse. Massaggiandosi il collo, sentiva delle fitte salirgli al cervello. Vedeva sfocati i contorni delle cose, e i volti delle persone senza più forma. Thiago non era mai stato sicuro di nulla in vita sua, ma di questo era sicuro. Volevano che esplodesse. Sentiva persino il ticchettio ogni qualvolta si toccava il collo. Un ticchettio che pulsava. Tic-tic-tic.

#### *La fine 2*

Ecco perché Thiago, da bambino, nel suo futuro vedeva soltanto il buio. Nessuna esplosione, certo, ma un buio senza fine che incombeva su di lui e che non gli lasciava scampo.

In un altro luogo, molto distante dalla città dove Thiago aveva fatto saltare in aria il grande palazzo del centro, qualcuno vide le immagini sul monitor sparire improvvisamente. "Fatto," disse.

Il buio. Su un secondo monitor, però, comparve la strada devastata dalla bomba.

Si rivolse a un uomo che gli stava alle spalle.

"Crede che risaliranno mai a noi?" gli chiese.

"Escluso. Ogni prova è esplosa con lui."

"Ci sarà un'indagine..."

"Indagine?" L'uomo sorrise. "Siamo noi l'indagine."

"Ma c'è sempre qualcuno che vuole andare a fondo. Sa, quelli che vedono complotti dappertutto."

"Non si preoccupi. Abbiamo ogni cosa sotto controllo."

Sul secondo monitor un vecchio ferito veniva caricato su una barella. Le luci dell'ambulanza mandavano bagliori gialli contro il blu del cielo. Era una bella giornata.

Secondo gli investigatori, l'attentatore aveva agito di propria iniziativa, ma non era da escludere il movente politico. Cominciarono così a seguire la pista anarchica e quella dei terroristi islamici. Solo gli uomini che avevano guardato l'esplosione sul monitor, attraverso gli occhi di Thiago, sapevano che dietro quell'attentato non c'era nessun motivo.

© Roberto Frini - 2001

Poniamo che un disgraziato scrittore di commedie abbia la cattiva ispirazione di portare in scena un caso simile. Si può star sicuri che la sua fantasia si farà scrupolo prima di tutto di sanare con eroici rimedi l'assurdità del suicidio della signora Heintz, per renderlo in qualche modo verosimile.

Ma si può essere ugualmente sicuri, che, pur con tutti i rimedi eroici escogitati dallo scrittore di commedie, novantanove critici drammatici su cento giudicheranno assurdo quel suicidio e inverosimile la commedia.

Perché la vita, per tutte le sfacciate assurdità, piccole e grandi, di cui beatamente è piena, ha l'inestimabile privilegio di poter fare a meno di quella stupidissima verosimiglianza, a cui l'arte crede suo dovere obbedire.

Le assurdità della vita non hanno bisogno di parer verosimili, perché son vere. All'opposto di quelle dell'arte, che per parer vere, hanno bisogno d'esser verosimili. E allora, verosimili, non sono più assurdità.

Un caso della vita può essere assurdo, ma un'opera d'arte, se è opera d'arte, no.

Ne segue che tacciare d'assurdità e d'inverosimiglianza, in nome della vita, un'opera d'arte è balordaggine.

In nome dell'arte, sì; in nome della vita, no.

Luigi Pirandello  
(appendice al "Fu Mattia Pascal").

## RACCONTO PSICHICO di Marco Milani

---  
"La pazzia non è nè il primo, nè l'ultimo dei mali. E a volte può essere una vera e propria fortuna."  
---

"Cosa importa essere sano di mente se con la pazzia si trova la felicità.

Fuori, nel mondo normale devi comportarti da persona normale.

Dentro queste sei pareti di mattoni ho trovato quello che mi mancava.

La mia mente è libera, prosciolta a seguire le sue strade.

Infinite strade in uno spazio, minuto ma vasto come un universo.

Sono pazzo! Sono felice!"

Scrivo questa poesia e scrivo anche queste poche righe perché ho deciso che non posso andarmene senza scrivere qualcosa che resti come mio ricordo.

Sei anni fa, quando mi rinchiusero in questa cella dicendomi che ero pazzo, pensai:

qui dentro diventerò squilibrato per davvero.

In effetti fu così, ero un mentecatto furioso almeno nei primi tempi. Poi iniziai a farmi degli amici e le cose cambiarono. Prima ci siamo conosciuti, ma ognuno di noi era rimasto un po' sulle sue, poi piano piano siamo entrati in confidenza. Adesso siamo grandi amici, anzi, grandissimi amici per la pelle, io, ragno e topo.

Non si chiamano veramente così, sono solo quelli che gli do' io. Non è colpa mia, però i nomi veri sono troppo difficili da dire e io sono un po' ignorante, ma solo perché da piccolo non ho potuto studiare più di tanto, sono arrivato al secondo anno di scuola superiore, ma poi... Ragno si chiama STRHHPUYRTZP e topo invece CRZYTPUJHTR e meno male che mi hanno dettato lettera per lettera, altrimenti oltre a non saperli dire, i nomi, non avrei saputo neanche scriverli.

Ormai questa cella è diventata casa mia e mi dispiace veramente lasciarla, specialmente per i miei amici. Ma è giunto il mio momento, la voce mi ha chiamato.

Mi ricordo quando ragno aveva la tosse, l'inverno scorso, e ogni volta che una mosca stava per finire nella sua ragnatela, lui tossiva e la mosca

scappava. Quella volta lui non poteva nemmeno muoversi, allora mi chiese se gliene prendevo qualcuna io, altrimenti non poteva mangiare e sarebbe sicuramente morto. E' stato allora che ho capito perché lui usa la ragnatela, perché prenderle mentre volano è molto difficile. E' molto meglio aspettare che vengano loro. Che faticaccia quella volta... e per riuscire a prenderne solo due. Poi ragno mi chiese se per favore, potevo prenderle senza romperle, le altre. Mi mancheranno i racconti di topo. Le storie sulle sue scorribande nella cucina del manicomio e dei mille modi di togliere il formaggio dalle trappole senza restarci dentro. Ci sa veramente fare con le parole, lui, ti tiene con il fiato sospeso fino alla fine. Avrebbe scritto volentieri un libro su questi, come li chiama lui "furti artistici alla Arsenio Lupin", se qualcuno poi però glielo pubblicasse. Chissà poi chi sarà questo Arsenio Lupin, ladro di formaggio.

- Ma chi compra un libro scritto da un topo per i topi? Su un argomento solo da topi? E poi non conosco nemmeno un editore. -. Queste parole me le ha appena dette adesso. E' appena sbucato dal suo buco nel muro con un pezzo di formaggio, tanto per cambiare.

Adesso basta scrivere, perché è una cosa che non mi piace troppo e ormai mi sono stufato. Prima di andarmene però, voglio ringraziare ragno per essermi stato amico fino alla fine e gli lascio una manciata dei miei capelli, poiché è tanto pigro e si lamenta sempre quando deve fare la ragnatela, perché dice che deve sempre lavorare. ...E voglio ringraziare topo allo stesso modo per essermi stato anche lui amico, fino alla fine e gli lascio la mia unica scarpa, così ci può mettere dentro le sue scorte di formaggio rubato.

Spero di aver fatto bene il nodo alla corda, anche se ragno e topo mi hanno spiegato come si fa. Non è così semplice fare un nodo scorsoio, specie con un lenzuolo.

Addio amici e grazie di tutto. Mi mancherete.

P.S. Non ho mai imparato ad allacciarmi la stringa della scarpa. E' l'unica cosa che mi dispiace di non aver imparato.

© Marco Milani 2002

## UN RACCONTO DI CLAUDIO PALMIERI

### Natalie

*Una storia d'amore in cui la fantasia gioca un ruolo fatale.*

Richard era in viaggio per andarla a trovare. Oggi, dopo tanto tempo, l'avrebbe finalmente incontrata. Avrebbero avuto tempo per stare insieme e lui avrebbe potuto finalmente guardarla negli occhi e dirle tutto ciò che sentiva, tutto quello che gli era cresciuto dentro durante il lungo periodo che li aveva tenuti divisi.

Aprì il diario dove scriveva di sé e di Natalie e tra le pagine prese una sua foto: Natalie era bellissima, con un fascino semplice e limpido. I suoi profondi occhi scuri e il sorriso così sincero lasciavano trasparire la dolcezza e la bellezza della sua anima.

Nella lettera con la quale Natalie gli aveva spedito quella foto, lei gli scriveva che avrebbero potuto incontrarsi oggi, una volta che lei avesse finito di lavorare. Richard non vedeva l'ora. Aveva iniziato il viaggio dopo una notte che sembrava non passare mai. Il tempo sulla sveglia digitale era congelato: i secondi sembravano ore ed i minuti giorni. Era riuscito ad aiutarlo solo il pensiero su di lei, del suo viso gentile, dei suoi capelli scuri e della sua voce bellissima. Era stata proprio la voce di Natalie, calda e suadente, che l'aveva conquistato; gli aveva fatto compagnia nei momenti belli e in quelli brutti raccontandogli cose che sempre lo emozionavano. Sì, lei raccontava delle storie, belle e a volte tristi, e sapeva farlo con una tale intensità che riusciva persino a portare Richard alle lacrime. Lui, il più delle volte, l'ascoltava in silenzio mentre dentro sentiva crescere un desiderio infinito di abbracciarla.

Molto tempo era passato da quando l'aveva conosciuta, ma oramai Richard era convinto che Natalie fosse la donna con la quale avrebbe potuto condividere una vita felice. Ogni volta che la guardava sentiva che lei era quella che lui aveva sempre desiderato; aveva finalmente trovato l'anima splendida in cui avrebbe trovato rifugio e felicità.

Richard interruppe questi pensieri quando l'autobus della Greyhound arrivò finalmente al capolinea. Scese frettolosamente e si diresse alla fermata dei taxi. Salì sul primo della fila e comunicò l'indirizzo della sua destinazione al tassista. Quindi si sistemò comodo sul sedile e si mise a guardare fuori del finestrino. Durante la corsa, il tassista cercò di attaccare discorso, ma Richard con qualche risposta laconica gli fece cambiare idea. Non aveva voglia di parlare desiderava solo arrivare al suo appuntamento. Lasciò lo sguardo passare distratto sull'attività frenetica di quella città che lo ospitava per la prima volta. Ritmi, persone, colori molto diversi da quelli della sua cittadina. Non si sentiva molto a proprio agio, ma questo non era importante, tra poco avrebbe incontrato l'unica persona che desiderava vedere.



Il taxi lo lasciò davanti ad un cancello e, seguendo le istruzioni della lettera, Richard si diresse verso l'entrata posteriore del palazzo, quella vicino al parcheggio. Natalie sarebbe uscita di là.

Nonostante fosse partito con anticipo, l'ora dell'appuntamento era arrivata e Richard era impaziente. Una scala portava all'ingresso posteriore e Richard passeggiando lì davanti, immaginava il momento in cui la

porta si sarebbe aperta e lei sarebbe scesa per incontrarlo.

Mentre aspettava si guardò intorno: non era certo un posto romantico, ma non era quello l'importante. Era un posto al riparo da occhi indiscreti, così le aveva scritto lei.

Mentre era di spalle, un po' discosto dall'ingresso, sentì il rumore della porta che si apriva; si voltò di scatto: non era Natalie. Vide invece un uomo che scese rapidamente le scale e si diresse, senza nemmeno notarlo, verso una delle berline nere parcheggiate in una fila ordinata. Richard, dopo aver recuperato il respiro normale alterato dall'ingiustificata emozione, seguì l'uomo con lo sguardo: lo vide salire sull'auto e, dopo aver fatto manovra, lasciarla con il motore acceso davanti all'ingresso del palazzo. Chiaramente aspettava qualcuno.

Dopo qualche minuto la porta si aprì di nuovo, ne uscì un altro uomo che la tenne aperta e fece strada ad una donna: questa volta era Natalie!

La guardò: era splendida, avvolta in un vestito scuro con i capelli neri raccolti dietro la nuca e con degli occhiali da sole. Lei con un sorriso ringraziò l'uomo e si fece precedere da lui per scendere le scale.

Richard a quel punto si mosse rapido verso la scala dicendo:

- Ciao Natalie!

Immediatamente l'uomo che precedeva Natalie si fece incontro a Richard con la chiara intenzione di bloccarlo. Natalie però gli fece segno di lasciarlo passare e poi disse, togliendosi gli occhiali:

- Ciao ... ehm?

- Richard ...

- Ciao Richard, come va?

- Bene, Natalie. Ti aspettavo ...

- Oh certo, lo so, ... la tua lettera. Purtroppo Richard ho un impegno

imprevisto e non posso trattenermi come pensavo. Mi spiace davvero.

- Ma, solo un minuto ...

- Proprio non posso, è un impegno di lavoro. Comunque se mi scrivi ancora Richard, ti risponderò subito, siine certo. - Poi, Natalie avvicinandosi gli porse la mano e aggiunse: - Mi ha fatto piacere incontrarti, ma devo proprio andare; a presto.

Richard gliela strinse delicatamente e riuscì a dire solo: - Ciao Natalie.

Così, la vide salire sul sedile posteriore della vettura nera e chiudere la portiera facendogli un ultimo gesto di saluto. Restò fermo mentre l'auto dai vetri oscurati si allontanava, lasciando dietro di sé una nuvola di vapore vagamente colorata di rosso dalle luci dei fanalini.

L'uomo che aveva accompagnato la donna all'auto e che durante quel breve scambio di battute era restato vicino a Richard, gli disse:

- Bellissima donna, vero?

- Oh sì, stupenda. - rispose Richard.

- Sai ragazzo io ho tutti i dischi di Natalie Merchant; mi piace la sua intensità espressiva, la forza delle emozioni che trasmette nelle sue canzoni.

- Già ...

- E poi c'è di più: è proprio la persona dolce che sembra.

- Ne sono sicuro.

- Sai ragazzo, ti dico la verità: è una persona di cui ci si può innamorare.

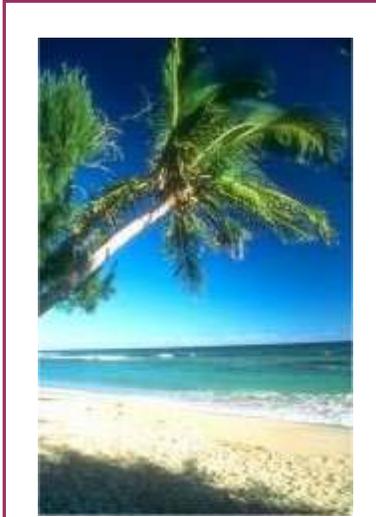
Richard non rispose. Rimase in silenzio con lo sguardo ancora rivolto verso l'auto oramai lontana. Dopo un po', l'uomo gli posò gentilmente una mano su di una spalla e gli disse:

- Ora ragazzo, mi dispiace, ma devi andare. Tra poco la Casa Discografica chiuderà i cancelli del parcheggio e tu non puoi restare qui.

Richard, distolse lo sguardo dalla direzione dove era sparita l'auto, guardò l'uomo negli occhi e disse:

- Certo, certo. Ho capito, ora ho veramente capito.

© Claudio Palmieri, 2002



"Esistono persone che hanno le chiavi di noi stessi, che sono capaci di aprire stanze che abbiamo sempre avuto dentro, ma nelle quali non siamo mai stati. Con queste persone siamo in un rapporto particolare, e se sono del sesso giusto e se l'età è matura, ce ne innamoriamo. In caso diverso rimaniamo legati, ammalati, dipendenti, ma in realtà è la stessa cosa."

Marie Hermanson - La spiaggia

## L'ILLUSIONISTA di Giorgio Brentino

... ed infine ecco gli addetti al palco che smontano sommessamente anche le ultime luci ... si chiudono i battenti. Là in fondo ancora un lumicino nel buio, una lampadina sul tavolo da lavoro dell'esauito regista. Imperterrito scarabocchia inutilmente sogni e progetti che il presente di altri ha sottratto al suo passato. Risvegliandosi dal torpore, fissa la danza del nugolo di polvere, cui la luce sembra aver

dato una vita ed un ritmo propri. Poi scruta il bicchiere di vino, che rifrange strani bagliori, quasi ammiccando. Troppi gli appuntamenti importanti mancati. L'ultimo era atteso da tempo e assolutamente non

impegnativo. Ma a lui premeva vederla al traguardo. E non importava di quali studi.

Semplicemente a testa alta poter dire al mondo: ce l'ho fatta, la sfida è vinta. L'aveva vista crescere e maturare e, segretamente, aveva coltivato la speranza di poterle insegnare o trasmettere qualche cosa di utile. Soprattutto all'inizio o quando le insicurezze sembravano tante. La realtà di ciò che invece è poi successo, si cela oramai dietro ad uno spesso sipario, già calato da tempo.

Comunque sia, lui ora solleva alto il bicchiere a mo' di brindisi.

"Alla fine degli esami!". Nessuno lo ascolta, sa che la sala è vuota. Lentamente si porta allora al centro del palco ed elegantemente s'inchina. Spalanca le braccia, accanto all'immaginaria schiera di attori al termine di una rappresentazione. "E per il diploma, signore e signori", un violino irrompe improvvisamente. Il ritmo, dalle sonorità sempre più impetuose e incalzanti, richiama il resto del gruppo che esplode in un tripudio di suoni. Ora ballerini spuntano dal nulla sul palco e fari finora nascosti sfrecciano luce e illuminano a giorno la sala. Una marea di gente festosa alluviona dalle porte laterali e riempie il locale di magici colori e voci...

mentre il regista sorride sornione davanti allo spettacolo che ancora una volta gli è stato concesso di ricreare...

© Giorgio Brentino 2002

Le tentazioni della vita hanno lo scopo di mettere alla prova la nostra fermezza d'animo. Cedervi tuttavia puo' dare un pur precario e tormentato appagamento. Ma le tentazioni peggiori sono quelle a cui si cede senza averne nulla in cambio, facendo solo l'amara scoperta della nostra debolezza.

Paolo Maurensig - Canone  
Inverso

UN RACCONTO DI DAVIDE MATTONE

# Inserzioni

*Padri e figli: un racconto sulla difficoltà di rapportarsi trasformato dal divertente caleidoscopio di Davide Mattone..*



Sono al telefono con Guarretti. Ma è lui che parla.

Si sfoga, dice che suo figlio è cambiato.

- Il mio ragazzo è sessualmente immaturo - Dice.

- E stupido - Aggiunge

- Adesso poi fa cose che credimi, non fanno felice un padre. Cose che un padre non si aspetta davvero dal suo unico figlio -

- Cosa intendi quando dici sessualmente immaturo? - Faccio io. Lui resta un momento in silenzio, quindi riprende a parlare.

- Quando io avevo sedici anni facevo quello che fanno tutti i ragazzi a quell'età. Insomma spiavo le ragazze nei bagni, mi scambiavo quelle riviste con gli amici, facevo quello che potevo fare, nulla che non potessi permettermi. Cose semplici, giuste a quell'età. Nulla di complicato o strambo, cose così. Io poi non gliel'ho mai date a mio figlio, non mi va giù che scriva a quella donna -

Si aspetta che io dica qualcosa ma io non parlo. Così lui va avanti. Tipico di Guarretti.

- Da qualche tempo ha una relazione con una donna divorziata che è più grande di me - Sospira affranto, tossisce e prosegue nell'espone il suo problema.

- In realtà non si sono mai incontrati - Dice. - Si tratta di una relazione epistolare.

- Si sono conosciuti attraverso una di quelle inserzioni su una rivista di cose usate -

- Una volta ci ho preso un frullatore su una rivista così - Dico io - Ma non è stata una buona idea, mia moglie mi ha fatto un elenco di tutte le malattie che avremmo potuto

prenderci se mai l'avessimo usato. E non immagini quant'erano queste malattie. Da non crederci.

- Stai scherzando? - Esclama Guarretti. - Dico ti sto parlando di una cosa seria e tu te n'esci con tua moglie? -

- Ci penso su un momento e credo che abbia ragione, così glielo dico.

Rimango pensieroso per un po'.

- Ti dicevo di questa rivista - Mi fa. - Beh mio figlio ci ha trovato una signora californiana che voleva conoscere un italiano. Così lui si è fatto sotto. Chissà poi perché un italiano, con tutto quello che comporta... -

Emette uno strano lamento e segue a raccontare.

- Lei vive a Santa Monica, in California e ha due figlie. La più piccola ha ventisei anni. Io non l'ho saputo subito, anzi l'ho saputo molto tempo dopo, quando le due ragazze avevano già cominciato a chiamare mio figlio papà. Ripeto, la più piccola ha dieci anni più di lui -

Cerco di immaginare che razza di ragazze siano, per poter chiamare papà qualcuno che neanche sappiano che faccia abbia. A quasi trent'anni poi. Io a mio padre fino ai quarantasei ho continuato a chiamarlo professore, fino a quando non si è preso l'ictus e non c'è stato più verso di chiamarlo né in questo né in quell'altro modo. Ma loro sono americane. Credo che questo cambi le cose.

- Mio figlio ha cominciato col chiedermi per il suo compleanno un corso di inglese con le cassette - Mi dice Guarretti. - Avrei dovuto insospettirmi allora. Invece pensai si trattasse di un ottimo messaggio da parte sua. Una richiesta di apprendimento. E' buono conoscere le lingue, pensavo, ti agevola sul lavoro. Come siamo ingenui a volte, noi genitori.

Mi ha anche chiesto di posare per delle foto. Me ne ha fatta una in salotto mentre leggo il giornale. Un'altra me l'ha scattata in giardino mentre annaffiavo i gerani sorridendo all'obiettivo.

No, dico, capito il mio ragazzo? Spacciava me per lui. Inviava le foto alla signora e alle sue figliole dicendo: eccomi, io sono questo. In pratica lui racconta di sé prendendo

informazioni dalla mia vita personale -

Ora la voce di Guarretti è davvero sconvolta. Si è ridotta a un niente.

- Le ha anche parlato del mio problema al colòn. Come fosse il suo. Dio sa come finirà questa faccenda del colòn.

Poi le ha parlato di sé facendosi passare per suo figlio. E dovresti leggere come si è descritto! Benissimo si è descritto.

- Una volta per distrarlo gli ho dato dei soldi per comprarsi Playboy, dove è pieno di ventenni. Ci ha preso dei francobolli.

Sono stanco, credimi... Non so più che fare.

Lui sostiene che ora che l'ho scoperto devo essergli complice. Gli ho risposto se stava scherzando, che non è proprio il caso di andare avanti con questo dramma, ma poi ho pensato, Cristo. Perciò ti ho chiamato -

Io e Guarretti al telefono.

E' strano, non so bene cosa voglio dire, ma non c'entra molto con la mia vita questa telefonata di Guarretti. Mi fa sentire importante e spaventato allo stesso tempo. Inutile. Come quei sogni in cui vieni fuori da una situazione terribile, tutto sudato. E solo.

- Sai, mi sono rivolto anche a uno psicologo - Dice. - Lui sostiene che dovrei prendermi una vacanza. Che non mi devo preoccupare, che anche suo figlio fa cose così. Ma ti rendi conto? E io dovrei fidarmi di lui, con tutto quello che costa... E' pazzesco.

C'è una donna a Santa Monica in California innamorata di me e io potrei anche non saperne nulla. Non è una gran bella cosa dal mio punto di vista.

Se fosse innamorata di mio figlio sarebbe diverso, potrei sempre affrontarla, sebbene il mio inglese... Ma che faccio? Le scrivo spacciandomi per mio figlio raccontandole che mio padre è un pazzo pericoloso? Non potrei, non mi crederebbe. Non con l'età che lei suppone che io abbia. Amico mio, sono davvero nei pasticci -

Ci ragiono un po' su, anche alla questione dell'amico mio, quindi prendo a parlare.

- Ma in fondo sono lettere - Gli dico.  
 - Non ci sarà mai una possibilità di incontro poiché quello che lui dice di essere, o per lo meno, la metà di quello che lui dice di essere sei tu.

Allora riflettici, fino a quanto la cosa può andare avanti? Tuo figlio non ha via di scampo, devi esserne felice. Non ci sarà nessuno sbocco drammatico. Finirà, tutto qui- Guarretti abbassa ulteriormente il tono della voce.

- Si chiama Dorothy e ha due anni più di me. Sai, da quando Sara è morta io non ho più voluto saperne di una donna. Ma ora le cose sono un po' diverse. E' passato molto tempo, tra una settimana fanno sedici mesi. E poi diciamo, non sono proprio da buttar via nonostante il colòn e il resto. Io non ci sono mai stato in America, Cristo, e Dorothy non vede l'ora che io ci vada!

Non è una brutta donna sai? Insomma non proprio come Sara ma bella, bionda, elegante a modo suo - Mi sento in dovere di interromperlo, così gli dico - Cosimo, amico mio, ma te ne sei innamorato o cosa? -

- Beh proprio innamorato, non so, non direi. In ogni caso non se ne parla -

Scatta all'improvviso. - E' la donna di mio figlio, diamine! -

- Non proprio - Faccio io - Tu hai più diritti di lui su Dorothy. E' te che pensa di conoscere, non lui -

- Sì, è vero, ma solo in parte. Di me conosce l'aspetto, il mio lavoro, i miei disturbi gastrointestinali e probabilmente qualcosa di cui neppure io sono al corrente, difetti, debolezze, vai a saperlo. Ma non è la mia testa che conosce, non la mia intelligenza -

- Cosimo ascolta - Intervengo - L'intelligenza di tuo figlio non potrà mai competere con la tua. Giusto? - Guarretti tace. Anch'io taccio. Poi, quasi contemporaneamente diciamo: Cristo.

© Davide Mattone 2002

La difficoltà di essere padri. "Mia figlia maggiore mi ha detto che vuole fare un provino a Saranno Famosi, la trasmissione che fa... il marito di Costanzo. "Ma non puoi drogarti come tutti gli altri?", le ho risposto.

Beppe Grillo

## Caffè Lussy Di Carlo Ruggeri



Una sorta di piccolo gioiello, di quelli che fa piacere tenerli in mano, girarli e rigirarli tra le dita, una di quelle forme morbide che sembrano contenere un significato fondamentale dell'universo. Bellissimo, bellissimo e disperato. Impossibile da possedere, intrattenibile. Irresistibile.

Se vivendo si sta sufficientemente attenti ci si può spaventare dell'enormità delle piccole-cose. È un gioco pericoloso, non ci sono regole, non c'è arbitrio e nessun vincitore.

Credo che, correndo così velocemente, ci si possa irrimediabilmente perdere.

Ci si ferma per prendere fiato e zac, nulla è più riconoscibile, strade, ponti, alberi mai visti e negozianti che non ti fanno credito.

Ma su questo piccolo mondo, circondato dal freddo, gli Dei ci osservano benevolmente e nelle sere di primavera, quando tutto ricomincia di nuovo, sotto piccoli gioielli, dormono, nuovi di zecca, potentemente antichi, gli stupori dell'ardore di esistere. Così Lussy mescola lo zucchero nel mio caffè.

Così Lussy gira la mia anima torbida e stordita.

L'ho vista farlo la prima volta a tavola, tra una folla di persone.

Era il mio caffè, la mia anima, le mon petit fleur, che mescolava.

Musica. Rock, Acid-jazz, R&B, JPop. Volume.

Ad un tratto, mentre i cristalli dello zucchero mutavano stato, sciogliendosi nella crema-scuro-ambra, mentre la porcellana della tazzina sembrava doversi, da-un-

momento-all'altro, trasformare in un ventre caldo, rotondo e accogliente di una bellissima madre indiana, mentre il mondo circostante svaniva in una macchia di colore, mentre il tempo si arrestava in quella teofania assordante, durante quell'apoteosi dell'attimo, il capitano della nave, la livella della realtà, con un schianto, calò l'ordine.

E allora ho visto.

Vidi le sue mani nervose, tremanti per lo sforzo creativo, girare la tazzina porgendomi il lato giusto del manico.

Big Bang.

Il compimento del microcosmo.

La creazione realizzata. La visione profetica dell'ettilista, lo sforzo ideale della bellezza.

Cribbio, avreste dovuto vedere quella tazzina di caffè veleggiare verso di me, sospinta da Eolo, protetta da Nettuno, benedetta da Era.

Avreste dovuto udire quello schianto, quella lacerazione nel tessuto stesso del tempo, quel minuetto scintillante del cucchiaino, torcersi e affondare per poi rialzarsi nel liquido e di nuovo e ancora inabissarsi nella bruma marroncina.

Verdi, i suoi occhi perfettamente verdi ridevano, tranquilli.

Inconsapevoli del mito, distanti dalla comprensione della magia appena compiuta.

Presi la tazza e la portai alla bocca, inquieto.

E bevvi, bevvi quel caffè come un sacerdote alza la tazza al cielo per chiedere la protezione di Quetzalcoatli, il serpente piumato.

Poggiai lentamente il calice sulla tavola, e nel tempo esatto in cui l'onda s'infrange mille volte, sparendo nel piatto dello stagno, la realtà cominciò a ricostruirsi.

I contorni delineati mi costrinsero a svegliarmi dal prodigio.

Nel fondo della tazzina non vi era traccia di materia.

Era netta. Nessuna chiromante avrebbe potuto divinare nella perfezione.

La trasmutazione era stata completata. Il mio cuore filosofale di caffeina era nelle mani del grande alchimista cieco.

Che Dio mi protegga, pensai, poi ricominciai lentamente a respirare, con l'incanto degli occhi di bambino.

Caffè Lussy, l'unico, inconfondibile, l'imitabile, l'aroma uno e trino. (sottofondo di rumore da bar).

© Carlo Ruggeri 2002

## SCHEGGE

### L'EMERGENZA AMBIENTALE

DAL VERTICE DI JOHANNESBURG MOLTI INQUIETANTI INTERROGATIVI a cura di Francesca Lagomarsini

#### La cronaca

#### **JOHANNESBURG: MINI ACCORDO SULLA BIODIVERSITA'**

(da "Il Corriere della Sera" del 01/09/2002)

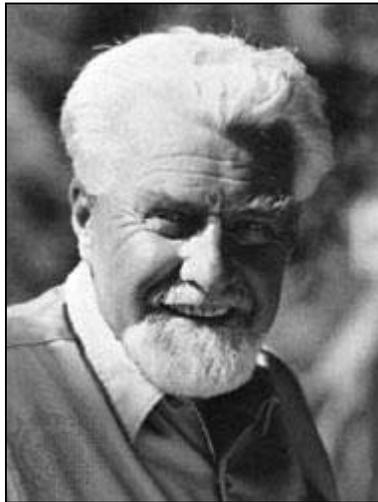
*Il Commissario Ue all'ambiente dice: "Un basso profilo, è meno degli impegni precedenti". Delusione degli ambientalisti*

Al vertice per lo sviluppo sostenibile di Johannesburg è stato raggiunto un accordo di basso profilo per la protezione delle piante e degli animali in via d'estinzione, chiedendo interventi per una significativa riduzione del tasso di estinzione entro il 2010. Ma sei mesi fa, nell'ambito del patto sulla biodiversità, i Paesi più sviluppati si erano impegnati a dimezzare il ritmo con cui animali e piante stanno scomparendo. "E' un annacquamento degli impegni", ha commentato il commissario Ue all'ambiente, Margot Wallstrom. Il testo è stato approvato dopo che Usa e paesi in via di sviluppo hanno raggiunto un'intesa.

Anche le associazioni ecologiste hanno espresso delusione per l'accordo. "Gli stessi ministri sei mesi fa avevano detto di volere dimezzare il numero delle specie in via d'estinzione. Quanto è successo è sconvolgente e sconvolgente, ha detto Remi Parmentier, di Greenpeace. L'Onu ha stimato che il 25% degli animali mammiferi e l'11% delle specie di uccelli sono a rischio d'estinzione. Il ritmo di scomparsa è 50 volte superiore al tasso naturale. Finora il 10% delle barriere coralline sono già state distrutte. Se niente sarà fatto, un terzo di quelle rimaste sparirà entro il 2020.

#### L'opinione

Tre domande a Konrad Lorenz, Premio Nobel per la medicina nel 1973 (da "Salvate la speranza", 1988)



*Esiste la possibilità che un giorno possano nascere "mostri ambientali" se la scienza cominciasse ad allevare piante "resistenti all'ambiente" e specie animali altrettanto resistenti per popolare regioni completamente deserte?*

"Lo ritengo improbabile. Ci resta troppo poco tempo, perché soltanto i fenomeni degenerativi procedono in fretta, cioè distruzione di geni: questa è una cosa che si può fare molto rapidamente. Lo dimostra ogni razza canina che diventa "moderna" e di cui viene sollecitata fortemente la riproduzione. Ma che un nuovo, e per di più grande, essere vivente si crei nelle nostre condizioni culturali, è cosa che io ritengo praticamente impossibile. Io quindi non credo che si andrà avanti in questo modo, anche nel campo della domesticazione, della manipolazione genetica. Non me ne starei qui a parlare e a fare propaganda se non nutrissi la speranza nel cuore. Per questo ho poca paura della manipolazione genetica...Un autentico pericolo lo vedo invece nella perdita genetica, che spesso viene sottovalutata. Qui bisogna fare bene attenzione: negli animali domestici la

perdita genetica è in parte ricercata, però le conseguenze di questo fatto possono andare così lontano che il sistema in sé non funziona più e gli allevatori di colpo si danno da fare con gli incroci per ricreare forme in grado di vivere. Con le piante avviene la stessa cosa..."

*La morte del bosco, causata dai più diversi fattori della nostra civiltà è diventata uno dei problemi principali del nostro tempo. Forse addirittura un problema escatologico. Indipendentemente dal fatto che i boschi vengano distrutti dalla sega elettrica o dall'inquinamento atmosferico, è giusto dire che insieme agli alberi noi abbattiamo il nostro futuro?*

"Questa è una cosa che si può senz'altro dire senza timore di esagerare! Il bosco è il polmone verde dell'Europa e di tutti i paesi civili, e la morte del bosco desta paura perché non si sa fino a che punto arriverà. Anche se ora si eliminasse categoricamente l'acidità dell'aria, esisterebbe sempre il pericolo che i boschi continuino a morire. Però bisogna sperare! Gli alberi, grazie a Dio, si moltiplicano abbondantemente attraverso i semi, e si può tentare di migliorare la situazione col rimboscimento. E' però possibile che la morte dei boschi produca altre morti, che si allarghi alla vegetazione in senso più generale, cosa che naturalmente può avere conseguenze catastrofiche per l'umanità..."

*Uno dei problemi globali del nostro tempo è l'inquinamento. Sia ad est che ad ovest si è silenziosamente d'accordo nel ritenere che l'uomo abbia il diritto di distruggere arbitrariamente gli ecosistemi. Un esempio per tutti: l'inquinamento delle acque.*

"L'inquinamento delle acque a livello mondiale equivale al suicidio. Soprattutto perché noi non ci siamo ancora resi conto fino in fondo con che cosa sporchiamo, avveleniamo, distruggiamo. L'acqua non è soltanto H2O ma consiste di molte, molte componenti, di infiniti tipi di esseri viventi molto diversi che trovano il loro habitat in quest'acqua. Può essere definita acqua soltanto un'unità in cui regna equilibrio tra animali, piante e batteri. E questa armonia, questo equilibrio può essere distrutto molto facilmente..."

## DIRLO IN VERSI

Due poesie a confronto, due modi diversi per parlare del degrado del nostro pianeta e delle paure degli uomini...

### Senza titolo

Di Lawrence Ferlinghetti

Il mondo è un gran bel posto  
Per nascerci  
Se non date importanza alla felicità  
Che non è sempre  
Tutto questo spasso  
Se non date importanza a una punta  
d'inferno  
Qua e là  
Proprio quando tutto va bene  
Perché anche in paradiso  
Non è che cantino  
Tutti i momenti  
Il mondo è un gran bel posto  
Per nascerci  
Se non date importanza alla gente  
che muore  
Continuamente  
O è soltanto affamata  
Per un po'  
Che in fondo poi fa male la metà  
Se non si tratta di voi...



### PATER NOSTER

Di Jacques Prevert

Padre nostro che sei nei Cieli  
Restaci  
E noi resteremo sulla terra  
Che qualche volta è così carina  
Con i suoi misteri di New York  
E i suoi misteri di Parigi  
Che valgono almeno quello della  
Trinità

Con il suo piccolo canale a Ourcq  
E la sua grande muraglia in Cina  
Il suo fiume di Morlaix  
E le caramelle alla menta  
Con il suo Oceano Pacifico  
E le due vasche alla Tuileries  
Con i suoi bravi bambini e le cattive  
persone  
Con tutte le meraviglie del mondo  
Che sono qui  
Semplicemente sulla terra  
Offerte a tutti  
Sparpagliate  
Meravigliate anch'esse della loro  
meraviglia  
E con il coraggio di non riconoscerla  
Come una bella ragazza nuda ha il  
coraggio di non mostrarsi  
Con le spaventose sventure del  
mondo  
Che sono legione  
Coi legionari  
Con i torturatori  
Con i padroni di questo mondo  
I padroni coi loro sacerdoti i loro  
traditori la loro soldataglia  
Con le stagioni  
Con gli anni  
Con le belle ragazze con i vecchi  
bastardi  
Con la pagliuzza della miseria a  
marcire nell'acciaio  
Dei cannoni

## Conoscere il futuro guardando al passato

"The Global Environment Outlook" (Rapporto sulle prospettive dell'ambiente) compilato dalle Nazioni Unite riporta dati e considerazioni sulla degradazione dell'ambiente facendo riferimento a informazioni che hanno come anno di partenza il 1972, cioè l'anno in cui, a Stoccolma, si tenne la prima conferenza mondiale sull'ambiente. Il rapporto fornisce uno sguardo verso i prossimi trentanni, cioè fino al 2032. Tra i punti più rilevanti riportiamo:

1183 specie di uccelli, circa il 12 % del totale mondiale, e 1130 specie di mammiferi, circa un quarto del totale, sono minacciati di estinzione.

Ci sono 2,2 miliardi di bocche da sfamare in più rispetto al 1972 e ce ne saranno altri 2 miliardi tra 30 anni.

Le cause di degradazione del suolo sono: il pascolo dissennato (35%) la deforestazione (30%) e l'agricoltura (27%).

Circa 4 miliardi di persone, circa i due terzi della popolazione mondiale, vive con meno di 2 dollari al giorno.

Le emissioni globali di CO<sub>2</sub> nel 1996 hanno raggiunto un picco vicino ai 23.900 milioni di tonnellate, circa quattro volte il totale registrato nel 1950.

Se i consumi attuali continueranno, sul nostro pianeta entro il 2025 due persone su tre vivranno in penuria d'acqua.

L'esposizione a prodotti chimici pericolosi è risultata colpevole di molti effetti dannosi sull'uomo, dalle deformazioni nei feti fino al cancro negli adulti. L'uso dei pesticidi produce dai 3 ai 3,5 milioni di vittime da intossicazione acuta ogni anno.

Il 50% delle barriere coralline mondiali sono minacciate di distruzione dalle attività umane. Nelle zone largamente popolate la percentuale delle barriere a rischio sale all'80%.



[www.greenpeace.com](http://www.greenpeace.com)

[www.amref.it](http://www.amref.it)

[www.msf.org](http://www.msf.org)

FANTASY A PUNTATE

Ian di Marco Attina'

La seconda parte del racconto di Attina'.

**Delirio**

Passarono un paio di giorni e non andai più da Ian, forse spinto dai sensi di colpa o semplicemente da paranoie pre-esame andai diligentemente a scuola.

Il primo sabato di Giugno era un giornata stupenda, sole energetico e un odore nell'aria che ti entrava nelle narici, arrivava al cervello e senza poter opporre resistenza stavo già dando le spalle alla scuola verso la libertà.

Per stare un po' in pace con la mia coscienza decisi di andare in biblioteca a cercare di fare qualcosa di utile.

Sono stato un po' in macchina a dormire di fronte alla biblioteca, ma il trambusto cittadino non mi ha concesso altro che un breve e distratto riposo.

Alle nove e qualcosa entrai in bar, solito rito del Caffè e sigaretta che rende piacevole qualsiasi situazione. La biblioteca è, a mio avviso, un posto fantastico, non in quanto biblioteca, ma per quello che ti permette di fare e di non fare, mi sedetti per terra, appoggiato a una colonna, e stavo bene, leggerezza mentale che non saprei descrivere e una sensazione di padronanza del mio tempo viva dentro di me che mi permetteva di veleggiare sopra chiunque mi stesse intorno. Uscito dal mio mondo di assuefazione da caffeina-nicotina, raccolsi i miei averi ed entrai.

Accerchiato dai libri, sedevo e osservavo... Osservavo gli occhi dei ragazzi e degli uomini, delle ragazze e delle donne, muoversi frenetici e golosi sulle righe adombrate dal loro studiare. Studiare...

So che sembrerà strano, ma mi piace studiare, il problema è che non riesco a farlo di cose delle quali non riesco a trovare un fine dentro di me: "TECNICHE DI PICCHETTAMENTO DI UNA CURVA CON IL VERTICE INACCESSIBILE???????? Ma stiamo scherzando??? L'interesse per questo genere di cose era paragonabile all'interesse per il campionato di Hockey su prato Cileno... più che nullo. Va beh!

Ricordo con precisione che una giovane universitaria si era appena seduta di fronte a me... appoggiando sul tavolo vari libri tra cui "Principi di fisiologia(??)"... era molto carina.

Al mio tavolo sedeva anche un'altra donna, sulla trentina, con due strani tappi per le orecchie e ripeteva a bassa voce quello che stava studiando, ma non mi disturbava... io stavo leggcicchiando

qualcosa di H.Hesse: "Il Viandante"...simpatico...ma la mia attenzione e concentrazione era spesso distolta dalla ragazza di fronte a me, aveva degli occhiali molto belli, generalmente non faccio caso agli occhiali delle persone, ma l'intelaiatura era al quanto sottile e direi che si armonizzava con il suo viso in modo demoniaco (lo dico in senso positivo).

OPLA!! Con un gesto rapido fece emergere un libro dalla pila che le stava di fianco, come per farlo respirare... LOVECRAFT!!! aahh... adesso andiamo meglio... sentivo che l'aria si faceva più respirabile... era un vero piacere stare lì seduti, dove il silenzio diventa tuo grande amico e, anche se non stai studiando, ne stai leggendo o scrivendo, insomma anche se non stai facendo un tubo di niente e ti limiti a godere dell'osservare, il silenzio è l'unica presenza che realmente si sopporta.

A volte i miei pensieri mi annoiano, mi sembra di pensare sempre alle stesse cose, di riflettere sempre sugli stessi argomenti... mentre altre volte mi stupisco.

E' confortante scoprire cose che riguardano se stessi, insomma ogni qualvolta ci si rende conto di essere un qualcosa in più, un gradino più in alto di quello che si credeva di essere è un piacere assoluto, anche se comunque resta mascherato dal proprio autocontrollo.

Per occupare il tempo mi misi a scrivere qualcosa, qualcosa che riassume quello che stavo pensando.

**DELIRIO**

"Dentro noi il delirio dell'auto valutazione ci spinge verso l'alto e la concezione di noi stessi prende consistenza, i nostri contorni si fanno più marcati, le nostre difese più resistenti, le nostre strategie più efficaci, il nostro spirito più indipendente da quello che ci circonda e che , pre-impacchettato, abbiamo sempre preso per buono senza mai chiederci nulla al riguardo... ma adesso tutto sembra più chiaro, DELIRIO. E' solo un'illusione, dura poco, ma è una piacevole illusione."

Questo è quanto comparve sul foglio bianco sotto di me...mi piaceva...

Sentivo di dover andare, ma dove??

Non volevo andare da Ian, benché ne avessi molta voglia, più che altro non volevo sapesse che non ero andato a scuola.

Non era molto più grande di me, ma ugualmente i suoi giudizi e i suoi consigli mi facevano sentire più piccolo.

Uscii dalla biblioteca, il sole di mezzogiorno picchiava in testa e mi sentivo stanco, salii in macchina, abbassai il finestrino, accesi la radio e partii verso il tempo che dovevo far passare.

*"Il tempo sembra non interessarci più di tanto, se non per cose abbastanza futili, ci sforziamo di farlo passare in qualche modo, impegnando le nostre menti e aggirandolo nei modi meno produttivi possibili.*

*Crediamo di essere furbi e di prenderlo in giro, ma non ci rendiamo conto che stiamo illudendo noi stessi di apparente serenità, in quanto padroni del nostro tempo."*

Pensando a questi strani argomenti girovagavo per Modena, senza meta, senza voglia di trovare una meta. Un luogo dove andare avrebbe presupposto un progetto, un'idea su qualcosa da fare, ma non ne avevo e ne avevo voglia di cercarne.

La scappatoia più ovvia era IAN, la persona che mi avrebbe reso felice in quel momento di apatia assoluta...

Arrivai.. mi rimproverò... rise.. io risi e mi addormentai, come al solito, sul pavimento.

Era una vita facile quella che si conduceva in sua compagnia, niente obblighi né doveri, diritti essenziali e pochi problemi se non quelli riguardanti la sopravvivenza.

Avevo concretizzato in Ian e nel contesto in cui ci incontravamo una specie di cassa d'espansione della mia vita reale in eccesso, nel senso che ogni qualvolta avessi un problema, ansie, paure, paranoie, strippi, casini o semplicemente voglia di stare in compagnia di qualcuno che non facesse domande pretenziose, andavo da lui e il tutto si assopiva, svaniva e scemava in qualcosa che definire è quasi impossibile.

Mi rimbombava dentro come una canzone di De André, e la musica pervadeva il mio corpo come in preda ad un orgasmo di leggerezza.

Cercavo di dare un senso a queste sensazioni, di trovarne un movente, ma

non riuscivo a dare forma a quello che stavo vivendo, come non riuscivo a capire perché fossi così attratto da Ian e dai nostri silenzi.

### 6 - La casa dei tulipani

"Noi siamo la nostra memoria, siamo questo museo chimérico di forme incostanti... questo mucchio di specchi rotti."

Jorge Luis Borges



Me ne andai a pomeriggio inoltrato e mi crogiolai nel traffico ansioso del pre-sabato sera come se mi scorresse a fianco, senza nemmeno sfiorarmi. Il tempo mi passava sopra la testa e sotto i piedi, senza attraversarmi e credetti di essere un fantasma, poi risi e pensai che forse prendere un caffè sarebbe stata una buona idea, magari doppio.

Usci dal bar, feci per accendermi una sigaretta, ma come un traditore il mio pacchetto risultò vuoto. PACCO! Mi diressi verso il distributore automatico quando improvvisamente **Lui** squillò, me ne ero praticamente dimenticato: il MIO CELLULARE!

Beh! di questi tempi quasi tutti noi abbiamo un cellulare, un fedele compagno che ci segue fino in bagno, che ha sostituito le nostre radio sveglie, che ci tiene collegati con tutto e con tutti in qualsiasi luogo, in modo che non sia possibile avvertire un minimo di solitudine e che non ci si possa sentire abbandonati in nessun momento.

Sembra la paura di noialtri. La solitudine anzi, la paura della solitudine, ci perseguita ovunque andiamo, ma fortunatamente lo status symbol di questo nuovo millennio è il cellulare. Sono ovunque, di tutti i colori, di tutte le marche, super accessoriati e super complicati, iper piccoli e tecnologici; suonerie, frontalini, custodie, auricolari, collegamenti internet, giochi, infrarossi, borsa e oroscopo, non ci si può sentire soli, perché poco ci manca che ci faremo il Caffè e magari ci si potrà anche chiacchierare... ma ne siamo dipendenti, ho tentato in un primo momento di respingerlo e di evitarlo, ma prima o poi ti ingoia e da lì è finita! Comunque il mio cellulare stava suonando, pregai che non

fosse mia madre, mio padre o chiunque altro avesse voluto sapere dove fossi, cosa stessi facendo, con chi fossi e cosa avessi intenzione di fare o di andare, perché tanto sono queste le uniche domande che si fanno quando si chiama qualcuno sul cellulare... dove sei? cosa fai? con chi sei? dove andrai? NON LO SO!!! Ma non era nessuno che volesse sapere nulla del genere, ma solo se avevo voglia di vederla, si insomma se mi andasse di stare un po' con lei... ci pensai circa 30 secondi e poi partii, credetti che quella sera quello fosse il mio destino e mi abbandonai ad esso. In meno di un quarto d'ora fui da lei, nella casa dei tulipani; mi piaceva chiamarla così, giusto per il fatto che era piena imballata di tulipani, ovunque, di tutti i colori e specie, veri, finti, dipinti, fotografati e scolpiti, seccati, scritti e soprattutto immaginati...bellissima anche se a volte un po' eccessiva.

Mi ritrovai nella cucina, piccola, confortevole e sempre piena di cose strane da mangiare; una serie d'assemblaggi tra cibi macro biologici, integrali, ai cinque cereali, pieni zeppi di fibre, vitamine, proteine e non so quali altri essenziali elementi per l'equilibrio interiore e conseguentemente esteriore del nostro metabolismo.

Una radiolina faceva ondeggiare nell'aria una canzone stupenda: "Sweet home Alabama" dei Lynyrd Skynyrd o qualcosa del genere, lei era là, seduta a capotavola con le gambe raccolte sotto il mento e in mano una tazza di non oso immaginare quale intruglio di erbe rivitalizzanti, rilassanti e rincuoranti...ma era stupenda, non nel senso che fosse bella, ma nel senso che associavo a lei un modo di essere che mi piaceva da morire.

Ci guardammo negli occhi, chiacchierammo, bevvi un po' della sua pozione magica contro l'apatia (così disse sorridendo) e poi ci sfiorammo... vibrazioni, senza una parola ci alzammo e ci dirigemmo verso un'altra stanza, tulipani, un pianoforte ancora caldo, libri sulle mensole, quadri alle pareti, dischi, vestiti in giro, un letto e un pavimento freddo; poco dopo la mia schiena nuda vi poggiava sopra lievemente spesso contratta da brividi che la percorrevano in ogni suo centimetro, la musica proveniente dalla cucina risuonava come un'eco lontana, adesso la triste e passionale musica di Seattle rompeva il silenzio contornato dai nostri sospiri.

*"Pelle che strofina..  
attrito che produce calore..  
mani che dipingono forme e figure incomplete..  
spasmi e contrazioni..  
saliva..  
parole.."*

*musica lontana..  
membrane calde e umide che si incontrano..  
la concezione di tempo scompare per lasciare spazio a una serie di implosioni ed esplosione di piacere..  
un pianoforte..  
buio..  
quadri alle pareti..  
libri sulle mensole..  
capelli in faccia e in bocca..  
odore di passione nell'aria..  
ancora spasmi..  
ancora contrazioni..  
non più parole..  
non più quadri alle pareti..  
non più pianoforte..  
non più vestiti..  
niente tulipani ne musica ne rumori..  
solo due corpi che corrono in discesa..  
niente altro che due corpi..  
che non si possono fermare..  
che non si vogliono fermare..  
che non vorrebbero mai arrivare..  
due menti che si penetrano a vicende..  
che si avvolgono..  
saliva..  
sospiri..  
niente altro che noi due..  
nulla intorno..  
di corsa verso la fine della discesa..  
veloci sempre più veloci..  
arrivo..  
sto arrivando..  
fuori ce il mondo e io sto arrivando..  
basta rumori..  
basta realtà..  
basta parole..  
fra neanche un mese tutto finirà..  
ma io sto arrivando..  
sudore..  
piacere..  
piacere..  
capelli bagnati in faccia e tra le labbra..  
la fine della discesa è sotto i miei piedi e io mi butto per terra..  
una fronte sudata sul pavimento ormai non più freddo..  
petti che si alzano e si abbassano in cerca di aria..  
tutto riappare attorno a noi..  
libri..quadri..pianoforte..dischi..musica..  
sete..  
tremenda sete..  
doccia..  
sogni.."*

Cercai di dormire qualche ora in un letto che non era il mio, ma non riuscivo, forse troppo caldo, forse troppe pere, mi alzai e andai a vedere se in cucina, fra tutte le migliaia di vitamine e fibre, ci fosse qualcosa in grado di sfamarmi, ma trovai poco e niente, giusto delle fette biscottate che sapevano aria, 0.00% di grassi, di cui non me ne feci niente e così andai in balcone a fumare una sigaretta... già in

balcone perché ovviamente in casa non si poteva assolutamente fumare.

Da lì si vedeva la luna, uno sputo di palla stampata nel cielo come a dimostrare che era tutto regolare e che il tempo passa secondo i suoi ritmi e non sgarra mai, il tempo non si sbaglia, ci pensiamo noi umani a sbagliare, facciamo una marea di cazzate e il più delle volte solleviamo le spalle e andiamo avanti.

Camminai a piedi nudi per casa accerchiato dai tulipani, presenza che ti lasciava spesso spaesato e a disagio.

Raggiunsi il letto con fare felino, l'alba si avvicinava e dovevo andare a casa, così raccolsi i miei vestiti cercando di non svegliarla, pensai a un biglietto, con magari scritto qualcosa di carino, di apprezzabile, ma optai per un tulipano preso dal soggiorno e appoggiato sul mio cuscino... avrebbe capito.

Percorrevo la strada di casa nel deserto delle cinque e mezza del mattino e pensavo a Ian, mi chiedevo cosa avesse fatto quella notte mentre io liberavo energia nell'aria, mi chiedevo dove fosse stato mentre io mi rifugiavo nella casa dei tulipani..

I colori dell'alba stavano sbiadendo per lasciare spazio ad un'impertinente domenica che avrei come sempre passato a dondolarmi nella mia stanchezza.

Arrivato in giardino cominciai a pregare qualche santo che mia madre non fosse alzata ad aspettarmi perché avevo una faccia impresentabile, sembrava che mi fossi strafatto di chissà cosa... invece avevo semplicemente fatto un po' di sesso... salutare e liberatorio sesso.

Una volta entrato in camera mi resi conto che avevo male dappertutto, gambe, braccia, polsi, pisello, testa... non riuscivo quasi a togliermi le calze.

Mi sdraiai pesantemente, il solito cigolio delle ormai distrutte doghe di legno risuonò come per darmi il ben venuto tra le sue braccia, pensai a quello che era stato, pensai a quello che sarebbe stato, pensai che infondo non me ne fregava gran che e, siccome mi sentivo perfettamente in simbiosi con il mio letto, mi addormentai senza alcun problema.

## 7 - Fuori dal mio tempo

“Le sere turchine d'estate andrò nei sentieri punzecchiato dal grano, calpestando erba fine: sentirò, trasognato quale frescura ai piedi e lascerò che il vento m'inondi il capo nudo. Non dirò niente, non penserò niente: ma l'amore infinto mi salirà nell'anima e andrò lontano, come uno zingaro, nella natura, felice come con una donna”

A.Rimbaud(1870)

Leggendo queste righe, più volte per cercare di capirne o se non altro assorbirne il senso, mi sentii eccessivamente fuori luogo.

Siamo immersi nel traffico di una vita volta al raggiungimento di obbiettivi concreti; a nessuno interessano cose inutili, improduttive o insostanziali, a nessuno interessa quello che non serve a fini pratici per questo sistema, sistema che non ammette perditempo che non danno a questo tempo un valore monetario. Beh! Questo sistema a volte mi fa sentire inutile, nel posto sbagliato al momento sbagliato e il più delle volte fuori dal mio tempo.

(CONTINUA)

## Frasi sfatte di Luca Oliverio

Tornare dopo le vacanze a parlare seriamente di linguistica diventa difficile anche per i più appassionati... poi, per me, (che di lingue ne ho conosciute tante e tante altre ne vorrò assaggiare), è sempre problematico indossare indegni panni di cantore della realtà.

Ma questo è lo scopo della rubrica, quindi, senza perder altro tempo in discorsi sconfusionati, cercheremo con la solita saggezza (e ricercatezza storica, oserei dire) di risalire fino all'origine di un'altra locuzione.

Devi sapere, caro lettore, che in un posto chiamato c\*\*\* viveva, anni or sono, una piccola famiglia, con tre figli che si passavano due anni l'uno, ma il maggiore ne aveva sette; due donne e Glauco: un pastore maremmano. Di chi fossero i figli, a me, non è dato saperlo e, non ti chiederò neppure di risolvere quel difficile problema matematico per calcolare l'età del minore. Tanto, a noi, non importa; il fatto consistente è altro.

In realtà gli avvenimenti così si succedettero.

Ninna, la più grande fra le donne, era una fanciulla graziosissima, ai tempi. I giorni, però, le logorarono il viso, ma non le forme. In perfetta sembianza si aggirava spesso per la città di d\*\*\* (nei pressi di c\*\*\*). E tutto scorreva per il meglio. Ogni giorno veniva accostata da uomini in età di spozalizio, (ma privi della materia prima), per convincere Ninna ad andare con loro all'altare. Ormai il fatto non la scuoteva affatto.

Solo un giorno la sorpresa si fece luce tra i suoi occhi.

Già! Un giorno le si avvicinò un tizio, alto e robusto, con i capelli e gli occhi, anche!

Questo signore, iniziò a frequentare la casa di Ninna e fu accolto con gran piacere anche del più piccolo dei figli. La frequentazione tra Ninna e Pietro, diventò assidua assai e, siccome nessuno dei due era prodigo alla chiesa, non avevano nessuna intenzione di seguirne le leggi stampate sulla pietra.

Un mezzodi, a pranzo, i due, che avevano iniziato dal mattino presto a stuzzicarsi, proprio durante il pasto iniziarono a corteggiarsi anche con i piedi. Pietro era al quanto in quieto. Girovagava per l'unica stanza di casa, cercando qualcosa. Ninna, se ne avvide e gli chiese:

- Cosa cerchi?

- Un posto dove potremmo farlo!

- In barba, ecco dove, in barba! Lì potreste farlo – rispose dal cortile Pinta.

Ninna e Pietro si guardarono un po' sbigottiti e lei corse fuori rincorrendo Pinta.

Quando Pinta e Ninna furono finalmente giunte sulla banchina del lago e\*\*\*, furono costrette ad arrestare la loro corsa e a guardarsi negli occhi. Il sorriso malizioso di Pinta la diceva lunga su tutto: e fu allora che Ninna scoppiò in un'ilarità risata e le due si abbracciarono tornando verso casa.

Nei pressi della casupola ascoltarono una voce venire dall'alto: «Pinta, Ninna...»

- chi è? – gridò subito Ninna e la voce tuonò «sono Santa Maria...»

- e ci mancavi solo tu, ora...

«ascolta Ninna! Cristoforo ci sta chiamando. Appena avrà finito di farsi la barba, dovremo partire»

- partire? E per andar dove – replicò Pinta – io sono stata creata dagli inglesi per misurare la birra... mica per andare a fare il giro del mondo in 80 giorni e mille e una notte!

- Pinta! – si sentì gridare – smettila! Non puoi disobbedire agli ordini. Tu barca eri e cenere tornerai!

- Scusami Pietro... ma cosa centra questo, ora? – replicò Ninna

- Niente... ma suonava bene!

Nel frattempo che io ti ho raccontato ciò, Ninna, andata su tutte le furie\* corse in casa e afferrò la scodella con il latte per il piccolo e la lanciò contro Pietro. Ma lo mancò e il latte bollente finì sul povero Glauco..., al che Flavio urlò forte: - oh! Povero Glauco, cosa ti hanno fatto? Allora è proprio vero che se non è zuppa è can bagnato...

Signori, questa è la mia

Voi pensate alla vostra!

Ma no!

È sempre meglio a mia!!!

© Luca Oliverio 2002

## IL ROMANZO A PUNTATE - PARTE QUARTA

### Take five di Gery Palazzotto

Il romanzo di Palazzotto è giunto ormai alla sua quarta parte.

*Ma dove diavolo è finito tuo padre?:* pensai in auto osservando il bambino che, ancorato al seggiolino, stava vivisezionando il mio portafogli. La tessera professionale era già stata ridotta a brandelli ma le poche banconote erano in salvo.

- Lalla....! – esclamò Andrea, quasi accarezzando una foto scovata tra le pieghe di ciò che restava della patente di guida.

Mirella. Da quasi un anno si era dissolta nel vuoto caotico della mia vita. Guardai gli occhi arrossati dal flash in quella foto mossa e sgualcita. Sembrava fosse stata scattata dieci anni prima, il dolore dilata il tempo.

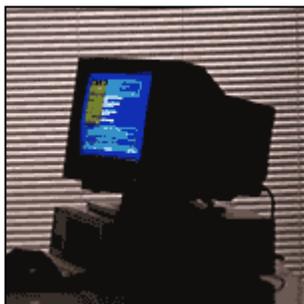
- *Do'è* Lalla?

Dov'è Mirella? E che ne so dov'è, piccolo mio. E' lontana anche se potrebbe essere da qualche parte intorno a noi. Potrebbe pensarci, osservarci, odiarmi. E' lontana comunque. Almeno da me.

- Lalla è partita, Andrea. Lalla è andata a lavorare in un posto lontano lontano. Ma chiede sempre di te – mentii – Mi dice sempre: "Dai tanti baci ad Andrea, daglieli da parte mia".

Andrea inclinò la testa e schiuse le labbra come se avesse voluto dirmi qualcosa. Ma rimase muto. Fermi l'auto e me lo baciai. I bambini hanno antenne sensibili e lui capì che non c'era da ridere questa volta.

Fuori, il traffico di via Libertà non concedeva tempo alle distrazioni. Un taxi rombava dietro la mia auto ed era pronto a spazzarmi via dalla corsia che avevo invaso per colpa di una foto sfocata. Un vigile urbano in gonnella non perse l'occasione per dare aria al fischietto e mi urlò: "Abbiamo sonno eh, portate un caffè al signore, grazie!".



Girai per Palermo e Andrea si appassionò per ogni cosa scorresse davanti ai suoi occhi. Chiese e bancarelle, pedoni e

motociclette, autobus e cavalli, vetrine e case diroccate. E poi i piccioni. Arrivati in piazza Politeama, con l'indice teso seguì i voli incrociati e le traiettorie intrecciate di mille uccelli. Stavo per concludere l'ennesima favola inventata lì per lì (ovviamente con tanti piccioni e uccellini che giocavano insieme) quando squillò il cellulare. Era Vincenzo.

- Dove sei? – mi chiese con voce cupa.  
- Dove sei tu? Ti cerco da un secolo. Sto esaurendo l'enciclopedia delle favole. Tra un po' dovrò rielaborare qualche classico. Che ne pensi di Alice e i sette nani?

Non ci fu tempo di aspettarsi una risata. Le sue parole furono un pugno in bocca.

- Martin...Martin è morto.

Rallentai, o forse frenai bruscamente. Il coro dei clacson mi accompagnò in una sorta di trance. Lo stato ipnotico annebbiò il resto della giornata, depositandomi, a tarda notte, a casa di Vincenzo.

- E' stato un incidente, Dio mio, è morto folgorato a casa sua. Ieri notte, ieri mattina anzi – disse Vincenzo.

*Siamo stati gli ultimi a vederlo vivo. Era felice per la scoperta telematica.*

- Non ha sofferto, Stefano, mi hanno detto che se ne è andato così, con un soffio. Martin è morto, non c'è più, capisci? Com'è possibile? Com'è potuto accadere?

*Martin squassato dall'energia che lo ha attraversato perforandogli il cervello. Come può non aver sofferto?*

Vedevo Vincenzo con la testa cacciata tra i cuscini di un divano. Vedevo le mie mani che inseguivano un pacchetto vuoto di sigarette. Non vedevo Martin, non lo immaginavo sorridente con i radi capelli neri nascosti sotto un berretto di chissà quale squadra di football americano. Martin era un pensiero senza dettagli che non riuscivo a far convivere con l'asfissiante idea della morte.

- Non so cosa pensare – disse Vincenzo – avrà deciso di riparare una vecchia stampante. Ma che se ne faceva? Per un istante ho pensato a qualcosa di incredibile, ho pensato che il programma potesse entrarci qualcosa. Ho pensato a un omicidio.

*Omicidio.* La parola mi trafisse. Quante volte l'avevo pronunciata, scritta, cancellata distrattamente? Quante volte mi era passata tra le dita?

- Ho raccontato tutto alla polizia, loro hanno controllato. Nulla è sparito dai pc, gli esperti hanno esaminato tutto, tutto...- proseguì Vincenzo.

- Sei stato con loro a casa di Martin?

- Non ci sono riuscito.

Vincenzo crollò. Devastato da un pianto irrefrenabile, continuò a parlare. Ma era un dialogo con se stesso, incomprensibile a chiunque altro. Lo abbracciai e gli passai le mani tra i capelli, come con suo figlio.

- C'era la nostra vita, Stefano. Capisci?...la vita...fratelli, eravamo così...non c'è Martin...non mi resta niente di lui...del nostro lavoro di quella sera, di sempre...i suoi fogli volanti, gli appunti indecifrabili...non ho nulla, più nulla di lui. Sono finito.

Afferravo qualche parola, ma Vincenzo non voleva essere ascoltato. Era un grido muto, non servivano le orecchie per intenderlo.

...

La notte non era notte. Avrebbe potuto essere anche luminosa, torbida, chiassosa. Era la mia prima notte senza notte, i sensi non la identificavano. Era solo lo spazio di tempo che seguiva la morte di Martin.

C'era un volante tra le mie mani, un nastro di strada che scorreva, qualcosa di leggero e indistinguibile nell'aria: musica forse. Mi ritrovai fuori dall'auto sul ciglio di una strada tortuosa, fuori città.

Qualcosa mi si mosse dentro. Ascoltavo ciò che avrei dovuto vedere, annusavo ciò che avrei dovuto ascoltare. Sentii le luci della città sotto, cominciai a focalizzare. Aspirai una boccata dolce, era jazz e proveniva, ovattato, dalla mia autoradio. La notte senza notte si dipanò attraverso il più crudele dei paradossi. C'erano tempo e notte per pensare, ma non c'erano pensieri. Più tardi, molto più tardi, avrei capito che ero rimasto per ore seduto su un muretto con le gambe nel vuoto della montagna, di Monte Pellegrino.

Il reticolo di lampioni e il bagliore di una luna solo intuita mi ipnotizzarono.

Il suono aspro del telefonino mi risvegliò.

- Sono Marco, dove sei?

- Marco...non saprei.

- Sei ubriaco?

- Peggio...ho perso Martin. Non riesco a pensarlo...

Marco aveva modi sbrigativi ma efficaci. Era nato per fare il magistrato, era il mestiere che lo aveva scelto.

Riusci a farmi arrivare in un pub da nottambuli. Una decina di tavoli con poca gente, sussurri e risate stanche. Sciabolai con lo sguardo senza preoccuparmi di mettere a fuoco. Marco era costretto a muoversi con appresso un piccolo, discreto

esercito. Ma la scorta non c'era, ecco perché non lo vedevo.

Sentii un braccio che mi si posava sulla spalla. Il vigore di quella stretta mi fece pronunciare il suo nome pur senza vederlo ancora.

- Marco ma che fai? Così, da solo...- dissi.

- Lascia stare, non è il tema all'ordine del giorno – mi interruppe - Come stai? Ho chiamato Vincenzo, ma non risponde nessuno.

- Credo di averlo lasciato a letto, gli ho dato qualcosa per dormire. Io sto come un sacco vuoto.

- Ho io l'inchiesta – annunciò.

Marco era cresciuto con Vincenzo, le loro famiglie abitavano nello stesso stabile.

*L'inchiesta. C'era un'inchiesta sulla morte di Martin. Perché Martin era morto.*

- Ho già chiuso tutto, è stato un incidente, Stefano. E' morto folgorato.

- Sì, Vincenzo mi ha già detto qualcosa... – biascicai.

- Lui era molto scosso stamattina, ho cercato di essere più cauto possibile. Mi sono preoccupato di fuggire ogni dubbio su altre cause, capisci?

- Cosa dovrei capire? Che Martin non è stato ammazzato? Chi avrebbe potuto ammazzare Martin, chi?

Dall'occhiata di due ragazze traforate da anelli, borchie e altri ninnoli ciondolanti mi resi conto di aver alzato la voce. Con la faccia tra le mani, chiesi scusa a Marco.

- Tranquillo Stefano. Voglio dirti tutto.

La freddezza del magistrato era attraversata da lampi di emozione, lui aveva visto. Lui aveva esplorato quella casa, aveva respirato l'ultima aria respirata da Martin. Lo aveva visto per terra, fermo, freddo, contratto. Io mi ero risparmiato questo dolore, lui aveva dovuto analizzare, dedurre. Meritava rispetto, era lui che doveva essere consolato. Capii il senso di quella frase: "Voglio dirti tutto...". Marco doveva liberarsi.

### Uno specchio opaco

Il portiere del giornale era distratto come sempre. Chiuso a riccio sulla cornetta del telefono, non mi notò. Sollevò la testa soltanto quando sul vetro spesso della guardiola si abbatté il mio pugno. Solo allora si decise a spostare un dito sul tasto che azionava l'apertura della porta scorrevole.

Reduce dal funerale di Martin, accesi il computer e andai subito alle opzioni dello screensaver. Un pensiero mi era balenato tra le lacrime della funzione religiosa, un'idea imbarazzante ma che a Martin sarebbe piaciuta.

Scrissi: *i funerali mi annoiano, per fortuna al mio non ci sarò.*

Annusai l'aria. Profumo dolciastro, denso, sgradevole: Daniela stava entrando.

- Scusa Stefano - disse.

- Cosa vuoi?

- Volevo dirti...

Alzai gli occhi in una smorfia di insofferenza e la interruppi.

- Il direttore ha letto la prima puntata dell'inchiesta sulla microcriminalità?

- Sì, cioè no...non è questo il punto.

- E allora? Parla!

Daniela fece un passo rapido verso di me. Mi abbracciò. Il suo corpo gonfio mi avvolse. Non era un abbraccio formale. Me ne resi conto dalle mani, erano aperte sulla mia schiena.

- Mi dispiace – sussurrò – mi dispiace per il tuo amico.

Quando lei mollò la presa, vidi una donna diversa. Quel fondotinta non era poi così pesante, serviva solo per mascherare qualche segno dell'età, sfregio intollerabile per una donna che vede sfuggire il verde degli anni nel chiuso di un ufficio cupo. Il profumo era dolce, non troppo gradevole forse, ma a suo modo femminile. E la voce, sgraziata e cantilenante, aveva nei toni bassi e confidenziali un picco di sensualità profonda. L'ombra del capo aveva una dignità calpestata e un cuore autonomo.

- Daniela, sei tu o una controfigura? - domandai.

Rise. Notai che la sua bocca non era solo la parte terminale di un idrante che sparava veleno ad alta pressione. Aveva denti bianchi e dritti, l'alito era leggero e trasparente.

Daniela era una donna a tutti gli effetti, non mi sarei sorpreso se i miei occhi avessero sbirciato nella scollatura. Era bastata una frase, un atteggiamento semplicemente umano per annullare lo spazio siderale che mi divideva da lei.

- Sono io, è questa la vera Daniela. E' la Daniela che va via...

- Dove?

- Via da qui, da quest'azienda, da questa trappola.

- Quanti anni?

- Quindici. Vissuti odiosamente non credi?

- Ti perdo nel momento in cui ti scopro, insomma?

- Stefano, sono senza maschera adesso. Vi ho trattati male di riflesso, non ero io. Era quello che voi chiamate l'urlo del padrone che opprimeva le emozioni.

Il debole che scopre un alibi per non mostrarsi tale. Il debole che riflette l'immagine altrui senza curarsi della propria. Avevo odiato uno specchio opaco. La tenni per mano e parlai di getto, mentre fuori dalla stanza due colleghi avevano rallentato il passo vedendoci tubare. Cinque minuti prima l'avrei strangolata col filo del telefono, adesso quasi la baciavo.

- I cerchi della nostra vita si chiudono tutti, cara Daniela. – dissi - Chiamala resa

dei conti, destino, rivincita... Il tuo si sta chiudendo, spero in bellezza.

- Mi sono innamorata - disse di getto.

Non chiesi di chi. Mi rimase il ricordo di quel sorriso e la percezione che il suo corpo fosse appesantito dalla lente deformazione che me l'aveva nascosta, più che mostrata.

*I cerchi si chiudono tutti.*

Mi rimisi al lavoro.

...

Tenevo gli occhi chiusi ma non dormivo. Il farmaco contro il mal di testa stava facendo effetto, il solito effetto: sanava un problema e mi scassava lo stomaco. Dal divano di casa lanciai uno sguardo alla grande finestra di fronte a me e da lì la vista rimbalsò al tetto del teatro Politeama. Nel lento pomeriggio palermitano quei cavalli di bronzo brillavano freddi e maestosi.

Mi trascinai in cucina. Nel frigo troneggiava una pentola di zucchini in brodo. Prima di agguantarla, feci un rapido calcolo.

*Due giorni o tre?...sì, li ho bolliti martedì sera, oggi è giovedì...si può fare.*

Calcoli, sempre calcoli. Prima di mettere la pentola sul fuoco vidi l'ora, ero in seguito dagli appuntamenti. Tutti di lavoro.

La pasta venne un capolavoro: il tripudio di pomodoro e aglio, un filo di olio crudo e l'aroma della maggiorana mi restituirono alla realtà giusto in tempo per udire il telefono che squillava.

- Ciao Stefano.

Quella voce dolce mi pervase di amaro. Restai col fiato sospeso. L'aglio adesso aveva un sapore insopportabile, mi sentivo improvvisamente appesantito, le zucchine erano carciofi spinosi dentro lo stomaco.

*Lalla.*

- Ciao Mirella, dove sei?

- Padova, sono qui da tre mesi...ho sentito di Martin... - disse lei.

- Mi manchi...

- ...è una cosa terribile...

- Mi manchi molto...

- ...ho sofferto, ma immagino cosa tu stia passando...

La conversazione andò avanti su binari diversi, a monosillabi e frasi incomplete. Quella voce, pastosa e lieve, filtrava dal telefono col contagocce. Teneva la bocca quasi attaccata alla cornetta, sentivo le "p" e le "b" esplodere sensuali, seguivo l'andamento del suo respiro cercando di sincronizzarmi. Il dialogo era zoppo. Avrei potuto recitare uno scioglilingua, lei non avrebbe sentito.

- Mi sono sposata - disse all'improvviso.

*Sposata.* La "p" esplose con tale violenza da farmi brillare gli occhi. Mantenni un tono serenamente deluso e farfugliai qualcosa di noioso se, dopo pochi minuti,

lei mi liquidò con un semplice "stammi bene Stefano".

Un altro cerchio si chiudeva. Nel giro di poche ore mi ero imbattuto in un'ex capra dal sorriso ammaliante e in un'ex fidanzata con la voce ancora impastata dall'ultimo boccone di torta Mariage.

Saltai la fase delle masturbazioni mentali: *che cosa non ha funzionato?...se solo l'avessi chiamata...forse era destino...*

Mi preparai per uscire vestendomi a casaccio, la parte operativa del mio sistema nervoso centrale aveva altro di cui occuparsi.

...

Vincenzo non metteva più il naso fuori da casa. L'ultima volta, per quanto ne sapessi, era accaduto per il funerale. La disperazione di quel giorno si era trasformata in pesante rassegnazione.

Era muto e pallido. Come se il ricordo di Martin fosse un temibile virus che, installatosi nel suo corpo, ne stesse divorando con lentezza le cellule, il Dna.

Arrivai da lui con una pizza gigante e due birre. Mi accolse con lo stesso calore che avrebbe riservato all'esattore delle tasse.

Il suo appartamento era la degna scenografia di questo dramma: niente biancheria accumulata, niente piatti sporchi in cucina, niente scartoffie in giro. Niente, Vincenzo era circondato da niente. L'ordine irreali di quella casa alimentava un senso di oppressione. Lì non ci viveva nessuno.

Non era una situazione di abbandono, era la cristallizzazione di un'esistenza. Almeno un libro fuori posto, un paio di scarpe nel soggiorno avrebbero testimoniato una presenza umana. Vincenzo non attraversava quegli ambienti, vi galleggiava senza nemmeno fare ombra.

- Mangia qualcosa - lo esortai aprendo la confezione della pizza.

- Vai via, Stefano - disse con voce monocorde.

Avevo problemi di comunicazione. Prima Mirella, ora Vincenzo. Non riuscivo a suscitare un dialogo di senso compiuto. "Come stai?", "Male, grazie".

C'era qualcosa di strano in quell'atmosfera, anche se il contesto non si poteva certo definire ordinario. Una luce diversa, forse.

Ignorando l'invito ad abbandonare la casa degli spiriti, mi appollaii su una sedia post modern, di quelle con lo schienale virtuale. L'uomo senza ombra giaceva su un divano blu. Ascoltai le sue parole mute.

- *Capiscimi Stefano, ho perso l'amico, il socio, il compagno di studi...*

- Sto male anch'io. Ma dobbiamo cacciare via dai nostri pensieri l'idea che non rivedremo mai più Martin. Dobbiamo trasformare il concetto, imparare a pensare che, anche per oggi, non lo vedremo. Passo dopo passo sapremo

parlare con lui, chiedergli consigli, scherzare...

- *Pensi a un angelo custode?*

- *Sai che non seguo una messa dalla mia prima e ultima comunione. A parte il funerale...*

- *Parlare con lui, eh?*

- *Ci sto tentando, Vincenzo. Da qualche giorno riesco a ricordarlo. Prima ero ottenebrato dal dolore, come te, e se mi avessero chiesto di descriverlo sarei stato in difficoltà.*

Sorrisi e Vincenzo alzò la testa. Quelle frasi erano frutto soltanto di un corto circuito cerebrale.

I computer. Ecco la luce strana. Mancavano i computer, tre o quattro se non sbaglio. Avevo assorbito il ricordo di quella casa con la luce fredda dei videotermini che colpiva il soffitto basso. Ora quei bagliori azzurrini non c'erano.

- Dove sono i pc?

- Li ho dati via. Ti prego, adesso vattene.

Furono le ultime parole che udii dalla bocca di Vincenzo. *Vattene*. Tre sillabe dolorose, ancor più dolorose perché non ne sentii altre da lui.

Il mattino dopo lo trovarono morto.

(CONTINUA)

© Gery Palazzotto 2002

Cordelia mia,

tu sai che io amo molto parlare con me stesso. In me stesso ho trovato la persona più interessante tra le mie conoscenze. Talvolta ebbi a temere che in questi colloqui venissero a mancarmi gli argomenti, ma ormai questo timore non più sussiste: ora ho te. D'ora in poi, fino all'eternità, io parlerò di te con me stesso, dell'argomento più interessante con l'uomo più interessante ... ahime! io sono soltanto un uomo interessante, ma tu sei l'argomento più interessante.

Tuo,

Giovanni

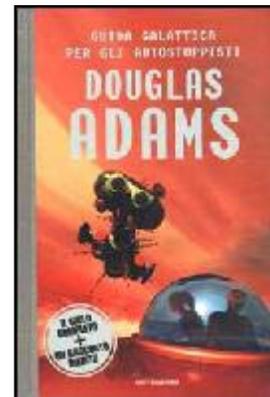
Søren Kierkegaard, *Diario di un seduttore*

## Consigli di Lettura



Mario Vargas Llosa  
Lettere a un aspirante romanziere  
Ed.: Einaudi  
Anno 1998  
Pag. 119  
Prezzo: Euro 7,23

Un libro consigliato ai nostri autori. Suggestive idee e "illuminazioni" utili per l'educazione letteraria degli aspiranti scrittori.



Douglas Adams  
Guida galattica per gli autostoppisti  
Ed.: Mondadori  
Anno 1999  
Prezzo: Euro 16,53

Un classico della fantascienza, ma anche un classico dell'umorismo. Un libro da non perdere.

PB. 2002

## MISTERO

### La polveriera di Andrea Consolini

La maggior parte degli esseri umani ritiene che gli oggetti e i luoghi non posseggano spirito proprio; altri invece credono fermamente nel contrario. Io non ho il coraggio di prendere posizione, ma lasciate che vi racconti della polveriera.

Ufficialmente il tutto avvenne la notte dell'8 dicembre '99, mentre io ed i miei commilitoni cercavamo di riposare nelle nostre brandine; per me tuttavia, fu solo il culmine di una successione iniziata tre settimane prima.

Non era trascorsa neanche una settimana da che ero stato assegnato di servizio alla polveriera di Spilimbergo, quando trovai nell'area delle pompe dei carburanti, alle quali ero addetto come carburantista, una strana catenella. La custodii gelosamente sino all'arrivo alla caserma Forgiarini, in cui dormivamo, poco distante dalla polveriera. Seduto sulla mia branda, rivolto all'armadietto, solo allora mi permisi di osservarla più attentamente. Alla catenella erano appesi due ciondoli: uno sembrava una vecchia piastrina di riconoscimento militare, simile a quella che possedeva mio nonno, l'altro era più misterioso. Era l'effigie di una testa femminile, perfetta e forte nei lineamenti come nello sguardo; indossava una corona d'alloro ed era intagliata in un minerale che dal colore rammentava l'avorio, ma che possedeva la lucentezza e regolarità del vetro. Rimasi qualche minuto a contemplare quel volto bellissimo, come a voler sciogliere l'enigma della sua espressione, ma desistetti presto, sogghignando tra me e me. Mi addormentai domandandomi chi fosse l'uomo a cui apparteneva la robusta collana, ed intanto la tenevo ormai al collo.

Quella notte mi svegliai dolcemente, nonostante tutto intorno rimbombavano decine di esplosioni. Ero in montagna e combattevo contro il nemico tedesco. La penna nera degli alpini s'ergeva orgogliosa al di sopra del mio capo. Tutto mi risultava naturale, colpire, uccidere. Un fiume d'emozioni m'attraversava il cervello, l'adrenalina pulsava nelle vene, quando all'improvviso mi



accorsi della precarietà della situazione mia e dei miei compagni. Eravamo in netta minoranza e decidemmo di ritirarci temporaneamente, per poterci riorganizzare. Non potevamo durare a lungo in quella maniera, non se ne parlava di ritirarci. Decidemmo per un assalto a sorpresa. Ci scagliammo contro il centro della carovana tedesca a fucili e pistole spianate. Il pandemonio fu indescrivibile; i nemici erano impreparati e la maggior parte cadde nel dirupo sottostante cercando di scappare. Fu l'ultima cosa che vidi giacché i miei occhi si velarono di rosso ed un dolore lancinante si pervase dalla gamba in tutto il corpo; ero stato colpito.

Mi svegliai di soprassalto nella solita branda a Tauriano; feci appena in tempo a sedermi che si accesero le luci. Un'altra giornata era appena iniziata, ma sarebbe trascorsa ancora mezz'ora prima che i miei amici si alzassero per andare alla polveriera. Io intanto riflettevo sulla straordinaria esperienza che avevo vissuto; la vividezza delle immagini, il sudore, il dolore, sembravano così reali che stentavo a credere fosse solo un sogno. Stavo ancora facendo congetture quando, riflesso nello specchio sopra il lavandino, lessi il nome inciso sulla piastrina che portavo al collo. Non trattenni un urlo ed impallidii. Con coloro che mi chiesero spiegazioni fui evasivo, mentre riprendevo a sudare copiosamente e mi allontanavo. La

rivelazione gettava nuovi interrogativi sulla mia avventura notturna, domande che mi perseguitarono tutto il resto della giornata. Perché scoprii che il nome con cui mi chiamavano i compagni nel sogno era lo stesso impresso sul metallo della piastrina. La sera di quel giorno giunse paziente, dopo le solite corse inutili e i rimproveri dei marescialli ed aiutanti per cui quelle corse compivo. Non arrivai a comprenderne il motivo, ma un indistinto filo d'inquietudine iniziò a serpeggiarmi nella mente, come se il mio inconscio stesse aspettando qualcosa, ma senza comprenderne il motivo.

La notte mi si presentò un altro problema. Non ero certo di voler tenere al collo la catenella trovata il giorno prima; alcune delle ipotesi che mi si schiudevano innanzi erano tremende. Avrei visto oltre il muro della morte se l'onirica impersonificazione fosse morta? Se invece avesse continuato a vivere, sarei riuscito a svegliarmi? E se il suo spirito si fosse impadronito del mio corpo mentre io ero nel suo? Ma i dubbi si dissiparono fissando negli occhi immobili la fine testa d'avorio che reggevo tra le dita e che indossai ancora. Le reticenze vennero cancellate dalla fantastica e macabra curiosità che già da anni mi divorava. Sognai di sognare ancor prima di sdraiarmi sulla scomodissima branda.

La luce che fredda entrava nella stanza in cui mi trovavo era insufficiente, i contorni degli oggetti e dei quadri erano indefiniti nella penombra. L'uomo che avevo innanzi parlava in tono altisonante dovuto più ai gradi che all'effettiva importanza. Volevo solo andarmene da quell'ufficio opprimente e vuoto, tanto più che non riuscivo ad afferrare neanche la metà di quel che mi diceva. Compresi tutto il giorno dopo: niente medaglie per un'azione non approvata, meglio un lavoro alla polveriera di Spilimbergo, l'ideale per uno zoppo. Ma non pensai ad ipocrite coccarde mentre viaggiavo sul cassone dell'ACM. Il mio pensiero volava oltre le distese di campi vicino al villaggio di Tauriano, meravigliosamente toccati dai primi passi della primavera, alle montagne

ancora innestate che mi stavano chiamando, sulle quali combattevo sino a poche settimane fa e che difficilmente avrei incontrato. Ormai la guerra era finita.

Mi svegliai con la stessa visione nella testa di quei monti che riempivano gli occhi del mio ospite notturno, anche se non potevo dividerne le lacrime di nostalgia. Sperai quasi di non svegliarmi, nell'illusione di poter continuare a sognare, ma ero a naja e discutere dei nostri doveri non era previsto.

Arrivai a sera senza chiedermi il motivo del rinnovato disagio; troppo stanco per riflettere trascurai di ricercarne i motivi. Col passare dei giorni non vi feci quasi più caso; solo più tardi compresi che non m'aveva mai abbandonato dal momento che avevo trovato la collana, ma quella era la sera dell'otto dicembre.

Nemmeno i sogni mi lasciarono, e di volta in volta mi mostravano anfratti della vita nella polveriera come doveva essere più di ottant'anni or sono. Un'esistenza tranquilla e laboriosa, talmente onesta e devota da permeare la polveriera stessa. Una vita d'altri tempi fortunatamente. Non capivo il motivo per cui facevo quei sogni, li avevo semplicemente accettati come un eccellente diversivo agli incubi che mi divoravano dall'infanzia. Eppure intuii qualcosa. Percepì come se una infima ma essenziale componente di quel mondo di sogni fosse riuscita a sopravvivere alla luce e alla veglia. Un'idea, un pensiero rimasto incuneato nel mio subconscio. Mi sorpresi nel pronunciarla sottovoce, quella parola strappata da un'altra mente: *vendetta*. Ma non diedi peso neanche a questo particolare, ed il disegno che si stava delineando mi si sarebbe chiarito solamente quella maledetta notte della settimana dopo. Intanto continuavo la mia vita di tutti i giorni, ignorando i segnali d'allarme che i miei sensi più inconsci mi lanciavano.

Non sapevamo cosa pensare quella sera alle 16,30, io e i miei commilitoni, mentre tornavamo alla Forgiarini. Nessuno dei marescialli e degli aiutanti aveva ancora lasciato il deposito quando ci avevano mandati via, strano conoscendo la loro attitudine al lavoro. Ma non azzardammo ipotesi, tanto più che non avremmo mai ricevuto

comunque risposta. Dei loro propositi nessuno seppe mai nulla; era la sera dell'8 dicembre.

Stringevo nervosamente la collana tra le mani dal primo pomeriggio, intanto che sentivo l'inquietudine tornare e crescere d'intensità, tendendo minuto dopo minuto a divenire angoscia. Uscii quella sera e bevvi, quasi mi ubriacai per non pensare a cosa aspettavo, perché qualcosa mi aspettavo che succedesse presto, anche se non avevo idea di cosa, e questo mi faceva sentire impotente ed inadeguato, pure solo per comprendere quanto stava accadendo. Non so quali benefici trassi dall'alcool, perché abbatté le ultime barriere del mio subconscio. Potei così abbandonare ogni residua limitazione quando cedetti al caldo abbraccio del sonno.

Tenebra. Tenebra fatta di assi marcite e terra umida. Frenesia e agitazione per rivedere la luce; finché non ritrovai la luna, piena e pallida che mi guardava con amore materno. Intorno a me giungevano intanto i miei amici, nella mente li vedevo ancora giovani e vigorosi, e per un istante fui di nuovo felice. Non potevamo parlare, ma non ce n'era bisogno, già conoscevamo il motivo per cui eravamo stati richiamati. In lontananza il vento alzava un canto che solo noi potevamo udire. Dolce e terribile, era un canto di morte. Mentre c'incamminavamo col passo più veloce che potevamo tenere verso l'origine della melodia, guardai indietro alla mia confortevole bara, chiedendomi se mai vi avrei più riposato.

Percorremmo la strada dal cimitero senza interruzioni, congiungendoci di tanto in tanto con qualcun altro dei nostri, che il passato aveva richiamato. Il paesaggio era cambiato, non camminavo tra campi e ridenti boschi, solo sterpaglie e asfalto; persino le case non infondevano più quel calore che ricordavo. Non ci preoccupammo per la gente che poteva vederci, poiché essi non vogliono vederci; le persone normali rifuggono ciò che esula la loro comprensione. Ma ogni pensiero venne cancellato all'arrivo alla polveriera, ascoltando la sua inudibile agonia.

Penetrammo facilmente attraverso le recinzioni malridotte. Mentre ci dirigevamo verso l'area attiva,

disseminata di riserve colme di esplosivi, notai che un ufficio nell'altra zona, l'area inattiva, era illuminato. Avvicinandomi curioso osservai per un secondo la riunione che si stava svolgendo all'interno. Un aiutante in piedi stava argomentando agli altri marescialli, anche se parlava in maniera incomprensibile; in lui su tutti gli altri vidi il cancro che consumava lo spirito mio e quello degli altri. M'allontanai disgustato dirigendomi al compito che m'attendeva.

Proprio allora la mia volontà si ribellò. Qual era il piano degli artificieri? Quelli nell'ufficio erano veramente i miei marescialli? Mi sembrava d'aver distinto soprattutto lo sdentato De Rita che parlava. Dio cosa volevano fare?

Lottai contro me stesso e l'altro con tutta la forza della mia volontà. Non volevo più sognare. Piombai così dal sogno in un limbo di pece silenziosa da cui mi dibattevo per riavermi dal sonno.

Non so se il mio risveglio si dovette alla mia personale riuscita o alla realtà, comunque anche gli altri trasalirono dalle brande a causa dell'enorme esplosione che si originò dalla polveriera. Ogni vetro andò in frantumi a Tauriano e nei dintorni compresa la mia caserma, mentre una nube scura come la notte si alzava lenta al cielo. Tutta la Forgiarini si alzò in preda al panico, e fu così impossibile organizzare un intervento adeguato.

Quanto a me ancora non riuscivo a discernere tra sogno e realtà, e brancolando cercavo di riafferrare la tenebra, trovandola.

Mi svegliai dallo svenimento in cui ero caduto solo quando fu tutto finito. Appresi così le prime notizie che si susseguivano di bocca in bocca. L'esplosione aveva cancellato l'intera area della polveriera, risparmiando miracolosamente la zona circostante. Da vari indizi risultò evidente che all'interno degli uffici nell'area inattiva erano presenti i sottufficiali di servizio alla polveriera, anche se i corpi ritrovati dovevano ancora essere ricomposti. Possibile che non fosse una coincidenza?

L'idea prorompeva con violenza estrema violenza nella mente ed i miei nervi già troppo scossi cedettero; dovettero trattenermi a forza mentre mi agitavo preda delle

convulsioni, farneticando mozziconi di frasi sconnesse ed incomprensibili. Quando dopo qualche giorno io e gli altri militari del deposito tornammo a Padova, dove risiede il nostro corpo originario, mi ero ormai ristabilito, nonostante dovessi ancora scontare un lungo periodo di riposo. La mia razionalità si era intanto aggrappata ad una sottilissima linea di logica, impedendomi di impazzire. Ma questo non accade nemmeno dopo l'evento che seguì di un paio di settimane il ritorno a Padova, altrimenti non riuscirei a tenere ancor oggi al collo la collana che trovai, anche se da allora non ne scaturiscono più sogni fantastici di realtà tornate seppellite.

Confesso però che non fu semplice superare quella notizia che diede fondamento alle congetture che non avevo mai abbandonato veramente; ma, come ho detto, superai anche questo momento. Svelai l'ultimo tassello del mistero una mattina leggendo sbadatamente il Corriere Della Sera a casa mia, in licenza. In un piccolo trafiletto relegato nella cronaca si divulgavano gli ultimi sviluppi dell'indagine sullo scoppio al deposito munizioni di Spilimbergo, tra cui l'inesplicabile mistero di molti brandelli di corpi tra gli altri semicarbonizzati. Pare che queste membra incomplete non siano parte dei sottufficiali periti nell'esplosione, ma siano molto più vecchie e appartenenti ad individui nati in un periodo antecedente la Prima Guerra Mondiale.

© Andrea Consolini 2002

- Che strano! – disse la ragazza avanzando cautamente.  
 - Che porta pesante! Così' dicendo la tocco', e quella si chiuse improvvisamente, con un tonfo.  
 -Mio dio! – disse l'uomo. – Mi sembra che all'interno sia priva di serratura. Ci ha chiusi dentro tutti e due.  
 - Tutti e due no. Uno solo – disse la ragazza.  
 Passo' attraverso la porta e scomparve.

J.L.Borges A. Bioy Casares  
*Racconti brevi e straordinari*

## REQUIEM Di Manuel Scatasta



...

Sospeso in un vago divenire lentamente riafferro la mia consapevolezza. So di avere forma e consistenza. So di poter vedere e mi creo occhi. Rammento di poter toccare e plasmo le mie mani. Ricordo un corpo perfetto come un pensiero e lascio che esista. Ho sognato di volare e mi disegno delle ali, bianche, morbide, immacolate.

So di esistere, quindi divengo.

Ma non c'è niente qui. Nulla è come lo ricordo o l'ho sognato. Non è l'immensità dei Sette Cieli o la triste bellezza del Creato. Questa non è neanche l'imperitura sofferenza dell'Inferno. Nulla di tutto ciò.

E'... è morto.

Il mondo è morto.

Le città sono macerie, le foreste cenere, le montagne sabbia. Gli oceani immobili sussurrano il nulla.

Mi concentro, e la mia mente abbraccia il Creato. Non è rimasto più niente. Né un Paradiso né un Inferno che gli si opponga. Solo questo guscio vuoto e infranto.

Qualcosa di nuovo, di mai provato prima, mi attanaglia la mente.

Disperazione.

Invoco urlando il mio creatore. La mia voce risuona ovunque, in ogni luogo, assordante, ma non mi arriva nessuna risposta se non l'infinito eco delle mie parole.

Sono solo, senza uomo, diavolo o Dio.

Mi seggo, infranto dalla tristezza, su quel che rimane di un'antica cattedrale.

Casa.

E' buio. Non ci sono nemmeno più le stelle. Solo il freddo del silenzio.

Poi odo qualcosa, un lamento flebile che mi scuote. Qualcuno. C'è qualcuno.

Dispiego le ali e svanisco in un lampo volando ad una velocità inconcepibile per qualunque essere che non fosse come me. Onde d'acqua e sabbia alte metri disegnano la scia del mio passaggio. Attraversare i continenti nel volgere di un passo.

Un'altra città, stesse macerie, ma qui c'è qualcosa. Qualcosa che soffre. Lo trovo nel tempo di un respiro. Non l'anima preziosa di un essere umano, ma una delle semplici creature del Signore. Un cane. Vecchio, zoppo, quasi cieco. E' il suo pianto quello che ho sentito. Il suo dolore. Nella sua mente c'è fame, paura, disperazione e perdita. Anche lui come me non ha più un padrone. Siamo le uniche cose che ancora vivono e respirano nel Creato.

Eppure...

Non posso accettarlo. Non posso accettare che non vi sia rimasto più nulla se non noi.

Mi fissa.

Mi implora.

Non rivolgere le tue preghiere a me, creatura di Dio. Non posso ritrovare il tuo padrone come non posso ritrovare il mio.

Sembra comprendermi.

Un tempo potevo parlare con tutti gli esseri del Creato. Ora mi sembra così difficile.

Poi capisco.

Creatura.

Tu non esisti. Ti ho ricreato io, in questo luogo, da un ricordo. Tu sei già svanito da migliaia di anni oramai. Chiudo gli occhi, e quando li riapro lui non c'è più, scomparso nel limbo della mia mente.

Sto svanendo anch'io ora, ma più lentamente. Ora che ho capito non ho più motivo di restare qui. Mi resta un'ultima cosa da fare. Un piccolo gesto. Plasmo dall'aria un flauto traverso. L'argento vivo mi accarezza le dita.

Do fiato alla musica e mi lascio guidare dal ricordo della canzone che Lui ci ha insegnato. La mia musica accarezza tutte le cose in un triste addio. Un requiem di coda per la fine del Creato.

Poche note ancora per rammentarne la bellezza, poi, semplicemente, cesso di esistere.

Stavolta per sempre.

© Manuel Scatasta 2002

GHOST STORY

Tavole della Legge di Fabio Monteduro (Prima parte)



L'uomo che avevo davanti non aveva più nulla di quello che, quando ero poco più che un ragazzo, vidi a Londra venticinque anni prima. Quel giorno egli mostrava ad uno stuolo di giornalisti increduli, quello che lui stesso aveva definito "il ritrovamento più sensazionale cui l'umanità potesse anelare alle soglie del XXI° secolo: le Tavole della Legge o più universalmente conosciute come le Tavole dei 10 Comandamenti".

Peter Hammil, di quell'uomo, conservava soltanto l'innato fascino intellettuale. Il suo corpo, depredatao dagli anni e dalle vicissitudini della sua esistenza, imprigionava la persona che era stato e il suo volto sembrava rinchiudere i suoi occhi in una ragnatela di rughe dall'aspetto carnevalesco.

Mi guardò senza nessuna espressione decifrabile, poi parlò con voce indifferente.  
 - La sua richiesta di vedermi con tanta insistenza mi ha molto colpito, anche perché non viene più molta gente qui - si volse a guardare le asettiche pareti dell'ospedale con rassegnazione disarmante - anche se so bene di cosa vuole parlarmi - mi guardò con un sorriso sornione - Le Tavole, non è vero?  
 Mi sedetti più comodamente (per quanto quella sedia me lo consentisse) per niente impreparato alla sua affermazione.  
 - Le va di raccontarmi come andò? - dissi.  
 - Che cosa vuole sapere? Se è un giornalista in cerca di uno scoop, dovrebbe sapere che sono stati versati fiumi d'inchiostro e consumate montagne di carta sull'argomento.

- Perdoni la mia franchezza, signor Hammil - lo interruppi gentilmente, ma con fermezza - io vorrei sapere quello che accadde sul serio e non quello che è stato scritto e dibattuto.  
 - Come può sostenere che c'è dell'altro? Lo guardai dritto negli occhi e lui, evidentemente, vi lesse qualcosa, perché abbassò lo sguardo a contemplarsi le dita artritiche, come se fossero improvvisamente diventate la cosa più interessante del mondo.  
 - Lei sa già molto, non è vero? - disse dopo un po'.  
 - Meno di quello che crede e molto più di quello che avrei voluto - affermai.  
 Hammil sembrò pensarci su per un attimo, poi mi guardò con sospetto.  
 - Ma lei chi diamine è?  
 - Mi chiamo Ben Marshal e non sono un giornalista, ma un uomo che ha avuto la vita totalmente sconvolta e vorrebbe almeno capirne il motivo - dissi con rabbia.  
 - Com'è arrivato a me? - chiese il vecchio, per nulla impressionato dal mio sfogo.  
 - Lavoro per un'agenzia araldica, la "Araldica Inquiries" e vengo da Durham. Io... - il tono quasi distaccato con cui avevo iniziato quel dialogo, si ruppe improvvisamente e le mie mani furono assalite da un tremore incontrollato.  
 - Va tutto bene? - mi chiese Hammil, forse persino un po' preoccupato.  
 - Sì... credo di sì. E' solo che... - non riuscii a continuare.  
 - Signor Marshal, è venuto fino a Londra per sapere, ma forse dev'essere lei a spiegarsi, non crede?  
 Guardai Hammil in quei suoi occhi "prigionieri" ed accesi la trentesima sigaretta di quel giorno, ben sapendo che avrebbe fatto la fine delle altre ventinove, spenta, cioè, alla seconda tirata; poi, senza quasi accorgermene, cominciai a parlare...

Tutto ebbe inizio, da quel che mi è dato di sapere, nel novembre del 1997; era una fredda e buia giornata, in cui la pioggia, che ormai cadeva quasi ininterrottamente da una settimana, continuava a picchiare sui vetri del mio ufficio come impazienti pugni di fantasmi.  
 Frank Carter entrò nella stanza e si vedeva lontano un miglio che era irritabile e stanco; era un uomo sulla quarantina, alto e dinocolato, che amava il blues e il buon whisky, oltre alle belle donne, ma che odiava i viaggi che con il nostro lavoro eravamo costretti a fare. Frank era da poco tornato da un viaggio a Parigi e

riconobbi nel suo atteggiamento i "sintomi" di un altro spostamento imminente.  
 - Vorrei prendere quel nano di Toods e strozzarlo con le mie mani - disse lasciandosi cadere goffamente su una sedia.  
 - Che altro è successo? - chiesi cauto.  
 - Hai presente quel tipo... come diamine si chiama? Lestrangle, mi pare...  
 - Trevor Lestrangle.  
 - Già, sì. Trevor Lestrangle.  
 - E allora?  
 - Sai che Toods ha voluto occuparsene personalmente...  
 - E allora? - ripetei. Frank era un brav'uomo, ma ci metteva un secolo per arrivare al punto.  
 - "E' un cliente importante - cominciò Carter in un'accettabile imitazione della voce nasale di Toods - sarò io stesso a seguire la sua pratica".  
 Sorrisi divertito.  
 - Poi, quando si tratta di alzare il deretano dalla poltrona - riprese Frank con la sua voce normale - ecco che quello non è più così importante...  
 - Per l'amor del Cielo, Frank, vuoi dirmi che ti passa per la testa?  
 - Non l'hai ancora capito?  
 - Dove diavolo bisogna andare?  
 Frank mi guardò di traverso, quasi s'aspettasse che potessi saltargli addosso da un momento all'altro.  
 - Allora? - lo incalzai per la terza volta.  
 - In Egitto... Ben, ti prego. Sono appena tornato da Parigi e se me ne vado un'altra volta, posso dire addio a Margot. Lei dice che...  
 - Risparmia le lacrime, Frank. Andrò io - feci rassegnato.  
 - Grazie Ben, sei un vero amico - concluse, proprio lui che non lo era per niente, cosa che avrei scoperto in seguito.

Fu così che tre giorni dopo mi ritrovai imbarcato su un volo dell'*Egypt Air*, diretto al Cairo, dove giunsi alle diciannove e quindici del trenta novembre, accolto da un inaspettato temporale. Arrivai al mio albergo bagnato fino alle ossa e fui accompagnato da un uomo panciuto e stempiato che non aprì bocca nemmeno quando gli assestai tre sterline di mancia. Spinsi la porta della stanza e rimasi assolutamente sbigottito; se avessi avuto davanti a me Jack Toods, avrei volentieri messo in atto i propositi di Frank Carter, l'avrei, cioè, strangolato con le mie stesse mani. Veramente aveva avuto il coraggio di prenotarmi una stanza in un posto del

genere? Essa riportava alla mia mente atavici ricordi di collegi spartani.  
- Che bastardo... - mormorai tra me.

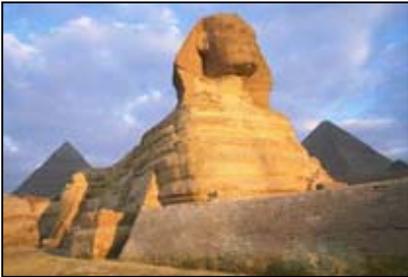
Come facilmente intuibile, Jack Toods era al tempo il padrone dell'Araldica Inquiries e l'uso del termine *padrone*, non è certo avvenuto a caso, visto l'atteggiamento di superiorità che aveva con tutti i suoi dipendenti.

Erano le nove del mattino successivo quando uscì dall'albergo (con un senso di sollievo, per la verità) e sotto una calura da svenimento, incontrai il mio "contatto" al Cairo.

Abu Yassir era un uomo spropositatamente alto, probabilmente superava i due metri, e la prima cosa che pensai nel vederlo, fu che sarebbe stato assai meglio con un paio di pantaloncini e una canottiera da basket, invece che con quel *Galabia* e con quel *Fez* che indossava. Mi guardò per un momento, quasi fossi uno strano esemplare mai incontrato prima, poi mi stupì parlando perfettamente nella mia lingua.

- Il signor Marshal, suppongo - disse e questo mi fece sorridere: la sua voce, con quel perfetto inglese scolastico, stonava enormemente con il suo aspetto indubbiamente arabo.

Sta di fatto che non mi fece perdere tempo ed essendo già a conoscenza delle nostre necessità, mi condusse senza indugio a casa Lestrangle.



Trevor Lestrangle, colui che aveva incaricato l'Araldica Inquiries delle ricerche, era un uomo inammissibilmente ricco che soffriva di un innato spirito megalomane; egli era convinto che se avessimo lavorato bene (cosa di cui, in ogni modo, dubitava) saremmo riusciti a risalire, nel suo albero genealogico, fino a personaggi fondamentali per la storia dell'umanità. Lestrangle era dell'idea che alle soglie della sua genia doveva non esserci niente di meno che un faraone (come potesse uno con quel cognome presumere di appartenere alla dinastia di un faraone, era per me un mistero) e il fatto che le nostre ricerche ci avessero, in qualche modo, portato proprio in Egitto, diede a lui nuova

forza e a me il dubbio sulle mie capacità interpretative...

Casa Lestrangle era una villa in un improbabile stile post-coloniale e si trovava, isolata come può esserlo solo una costruzione elegante nel bel mezzo di abitazioni semi diroccate, nella zona sud del Cairo, verso Al Jizar, in prossimità della strada per Saggarah.

Yassir fermò la sua auto davanti al cancello d'ingresso e rimase a guardarla.

- E' qui? - chiesi, quando mi resi conto che non aveva intenzione di parlare.

- Questa è casa Lestrangle o come si premurano di chiamarla gli abitanti del luogo, *la casa della mezzanotte*.

- Che dovrebbe significare?

Mi guardo, poi scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso.

"*La casa della mezzanotte?*" - pensai, ma non aggiunsi altro.

Entrammo in un vasto salone dall'eleganza sbalorditiva e mi ritrovai a chiedermi come fosse possibile tutto quell'ordine e quella pulizia. Yassir, che sembrava leggere nella mia mente, precedette la mia ovvia domanda.

- In questa villa visse Rufus Lestrangle, presumibilmente il bisnonno di Trevor, ed è completamente disabitata da oltre trent'anni.

Mi voltai a guardarlo, credendo che scherzasse, ma il suo viso imperturbabile era serio e compito.

- Trent'anni? Ma come...

- Questa è la casa della mezzanotte, l'ha già dimenticato? - disse, come se quello potesse spiegare il perché di un'abitazione abbandonata da anni ed in perfetto stato di conservazione.

Decisi di soprassedere, per il momento.

Cominciai ad ispezionare la casa, continuando a pensare che era davvero incredibile il suo stato di manutenzione: non c'era nemmeno un po' di polvere sui mobili, all'apparenza quasi nuovi e tutti i vetri delle finestre (e ce n'erano in abbondanza) erano intatti e puliti.

- Ma c'è qualcuno che si occupa di questa casa? - gridai dalle scale che conducevano al piano superiore.

- Come dice? - fece Yassir.

- Ho chiesto se c'è qualcuno che si occupa di questa casa.

- No, nessuno - rispose lui ed uscì nel giardino.

- Nessuno? - dissi tra me ed ero sempre più sconcertato.

Arrivai nelle stanze, dove regnava il medesimo ordine e mi misi a frugare in giro, ma nulla richiamò la mia attenzione. Continuai a salire e notai una piccola botola sul soffitto; tirai la corda che faceva scendere la scala e mi arrampicai in soffitta: anche lì, come nel resto della casa, a parte quell'inverosimile ordine, non

trovai nulla di veramente interessante. Vidi una finestrella, l'aprii e mi affacciai per parlare con Yassir. L'arabo era seduto su un muretto e si guardava intorno con calma.

- Ehi, Yassir - lo chiamai; lui si voltò a guardarmi.

- Non credo ci sia niente di interessante qui - dissi.

- Si trova in soffitta? - mi chiese.

- Direi di sì.

- Dietro di lei c'è la trave portante del tetto, la vede?

Mi voltai è la vidi.

- E' lì che si è impiccato Rufus Lestrangle... proprio lì.

Sentii tutti i peli del mio corpo issarsi come aghi e uno strano senso di superstizione s'impadronì di me, quasi che m'aspettassi di vederlo apparire davanti, con gli occhi di fuori e la lingua nera ad un angolo della bocca. Chiusi la finestrella e tornai da basso. Arrivato nuovamente nel salone, mi sedetti e tirai fuori le sigarette e il mio accendino... già, l'accendino... il solo vederlo mi procurò una fitta di nostalgia per mia moglie Sheila: quello "zippo" d'argento, a benzina, era un suo regalo e lo possedevo da quasi otto anni, dal giorno cioè, del nostro fidanzamento. Incise in oro c'erano le nostre iniziali, una S e una B intrecciate tra loro.

Era una cosa a cui tenevo enormemente.

Mi ero appena acceso una sigaretta quando sentii Yassir chiamarmi.

- Pensa che possiamo andare? - mi chiese.

Lo guardai ed assentii, anche se mi sentivo strano, quasi assente a me stesso.

Mi accompagnò al Centro Ricerche Archeologiche e poi al catasto, dove potei esaminare le piantine di quella casa, infine ci recammo al Museo di Storia Egizia e, quando era ormai sera, al mio albergo. Cenai e mi ritirai nella mia stanza. Verso le nove chiamai mia moglie, poi mi affacciai sul minuscolo terrazzo, da dove almeno si godeva di un discreto panorama e cercai le sigarette nella tasca della camicia. Fu in quel momento che ricordai di averle dimenticate sul tavolo della sala di casa Lestrangle.

- Accidenti a me - imprecai a voce alta. Non avevo nessuna voglia di uscire (quella caotica città non ispirava in me nessuna fiducia), né m'importava di dover rinunciare alla mia sigaretta serale, ma l'accendino, il mio zippo d'argento, andava recuperato.

Erano passate le undici quando chiamai un taxi e decisi di tornare a casa Lestrangle.

Venti minuti dopo mi ritrovai davanti alla casa che era silenziosa e solitaria e rispettò alle altre della zona (la più vicina, in ogni caso, a più di cento metri di distanza) sembrava, sotto la luce lunare, la residenza di un sovrano e questo

alimentava ancor di più le mie perplessità sul suo stato di conservazione.

Accesi la torcia che avevo portato con me, con mano non del tutto ferma, ed entrai. Il fascio di luce "bucò" l'oscurità della casa ed io mi avviai, il più velocemente possibile, verso il tavolo della sala per recuperare il mio accendino. Lo afferrai con un senso di sollievo e feci per andarmene.

- Buonasera, signore. Ha trovato quello che cercava? - disse una voce all'improvviso e per poco non stramazcai al suolo, morto per lo spavento.

- Mio Dio! - gridai e, istintivamente, mi girai di scatto e puntai la torcia in faccia alla persona che avevo dietro: la cosa sembrò non disturbarla. Era un'antica signora di età indefinibile (comunque, non nella primavera della sua vita... né nell'autunno) e dico antica perché era vestita come una di quelle dame dell'ottocento, con tanto di capelli impomatati e velati da una retina bianca che li teneva indietro... o forse insieme.

- Mi scusi se l'ho spaventata - si difese lei - non era mia intenzione...

La guardavo, ma non riuscivo a fiatare.

- Che sciocca sono - rise candidamente, come una scolaretta, coprendosi la bocca con il dorso della mano rugosa, poi aggiunse - Posso offrirle qualcosa?

*Offrirmi qualcosa?* - pensai - *E cosa in questa casa abbandonata? E poi...*

- E poi, lei chi è? - conclusi, seguendo il filo dei miei pensieri.

- Mi chiamo Audrey Evans e sono stata incaricata di custodire questa casa.

- Una custode? Io credevo che...

- Che fosse abbandonata, lo so. Tutti lo credono, ma anche se è disabitata, ciò non vuol dire che sia abbandonata, non crede?

- Già. Comunque, io ero venuto solo per...

- Per recuperare le sue cose - concluse di nuovo lei per me.

- Infatti - disse e feci per andarmene: il fatto di trovarmi in quella casa buia, con quella donna, non era esattamente il massimo del godimento.

- Non se ne vada - mi bloccò lei - lasci che le offra qualcosa, almeno per riparare allo spavento che le ho involontariamente provocato. Mi aspetti solo per un momento.

Mi ritrovai nuovamente solo, con un senso di tale disagio che, a pensarci adesso, chissà come non me la diedi a gambe. Poi ritornò ed in mano stringeva un candelabro che le conferiva un aspetto ancora più sinistro, e nell'altra mano aveva una bottiglia di vino rosso.

- Faccia da solo, per cortesia - disse, consegnandomela con un bicchiere ed io me ne versai una dose abbondante, trovandolo squisito.

- Allora, signor Marshal, ha trovato qualcosa di interessante? - disse.

*Signor Marshal* - pensai - *come diavolo fa a sapere il mio nome?*

- No, veramente no, ma io... - sentivo il bisogno di andarmene... ed in fretta anche.

- So bene cosa sta cercando - mi interruppe lei ed io non capii. Ma non feci in tempo a dire nulla, perché lei riprese immediatamente.

- Io e Rufus eravamo molto intimi, sa? Ho pianto per lui, quando... - si interruppe e mi guardò.

*"Erano intimi?"* mi ritrovai a pensare - *Ma Rufus Lestrangle dev'essere vissuto almeno centocinquanta anni fa."*

- Lo sa che eravamo insieme quando le trovò? - riprese la donna.

- Trovò che cosa? - chiesi e il bisogno di fuggire da quella casa era diventato un imperativo.

- Le Tavole! Non è qui per questo?

- Non so nemmeno di cosa sta parlando.

Questa volta il suo sguardo sembrò trapassare la mia testa ed io provai qualcosa di molto vicino al terrore puro, anche se con il tempo avrei avuto occasione di capire cosa fosse veramente la paura.

- Lei non sa di cosa sto parlando? - ripeté Audrey.

- Allude forse alle Tavole della Legge? Quelle ritrovate nel 1984 da Peter Hammil?

- Peter Hammil? - fece lei, poi scoppiò a ridere e sembrava non dovesse smettere più.

- Ho detto qualcosa di divertente? - feci e lei smise di colpo.

- No, direi proprio di no. Ora è meglio che vada, qui non troverà ciò che cerca - disse e con un soffio spense le candele, facendomi riprecipitare nelle tenebre.

Mi ritrovai completamente solo e senza indugiare un secondo di più, infilai la porta e mi allontanai.

Quella notte non dormii molto.



La mattina successiva mi alzai di buon'ora e telefonai a Durham, all'Araldica Inquiries; fu Frank Carter a rispondermi.

- Ehilà, Ben. Come vanne le cose? - disse con la solita esagerata esaltazione.

- Non molto bene, per la verità. E lì da voi?

- Qui è ok... a parte Toods, ovviamente.

Risi di gusto e mi fece bene.

- Sei sempre il solito, Frank.

- Per servirla...

- Sì serio e ascoltami. Ho bisogno di parlare con Trevor Lestrangle e al numero che ho non risponde.

- Ci sono novità?

- Nulla di speciale, ma a quanto pare la casa dei suoi "avi", qui al Cairo, non è abbandonata come credeva...

- No? Aveva detto che avremmo trovato un cumulo di macerie, probabilmente.

- Niente affatto, Frank. Invece è una villa in perfette condizioni ed anche d'indubbio valore.

- Capisco. Se aspetti in linea vedrò di rimediarti il numero del suo telefono cellulare.

- Fa con calma, tanto paga Toods.

Stavolta fu lui a ridere. Tornò poco dopo e mi diede il numero.

- Grazie Frank. Se ci sono novità richiamo, se no ci vediamo presto...

- Conservati - concluse Carter.

Appesi il ricevitore e rimasi pensieroso per qualche istante, poi digitai il numero di Lestrangle. Al terzo squillo il cellulare del magnate ci mise in comunicazione.

- Sì? - fece una voce profonda.

- Buongiorno. Il signor Lestrangle? Sono Marshal, dell'Araldica Inquiries.

- Ah, buongiorno a lei... come va l'Africa?

- Calda, come sempre - risposi.

- Ah, bé... Mi dica pure.

- Volevo riferirle di aver trovato la casa del suo bisnonno Rufus, ma non è diroccata come credeva lei, né tanto meno abbandonata.

- No? E chi ci vive?

- No, no, non è abitata, però è in un perfetto stato di conservazione; c'è qualcuno quaggiù, qualcuno che pare sia legato alla sua famiglia.

- Alla mia famiglia? - non c'era bisogno che lo avessi davanti per capire tutto il suo sconcerto.

- C'è una donna un po' strana - continuai - che dice di aver conosciuto Rufus Lestrangle...

- Ma se è vissuto più di cento anni fa - fece lui.

- Lo so, per questo dico che è un po' strana. Comunque bada alla casa...

- Ma è una del posto? Un'egiziana?

- No. E' un'inglese, si chiama Audrey Evans e...

- Audrey Evans? Ma che diamine va raccontando?

- Signor Lestrangle, io...

- Mi stia a sentire - mi interruppe con astio

- Ho già sborsato oltre seimila sterline alla Araldica Inquiries ed altre dovrò versarne prima che questa storia sia finita, ma se lei

non la smette immediatamente di burlarsi di me...

- Non ho nessuna intenzione di... - iniziai, ma lui mi bloccò di nuovo, con calma questa volta.

- Ha altro da dirmi o possiamo chiudere qui questa sgradevole conversazione?

La tensione accumulata in quegli ultimi due giorni esplose improvvisa.

- Ma cosa crede - urlai - che ho voglia di starmene qui, in questo stramaledetto paese, per prendere in giro lei? Se le dico che stanotte ho incontrato Audrey Evans, vuol dire che...

- Signor Marshal - mi interruppe ancora Lestrangle, ma stavolta nella sua voce c'era la tipica cadenza indolente dei suoi modi signorili - Audrey Evans era la seconda moglie del mio bisnonno Rufus e da quel che mi risulta è morta almeno un'ottantina di anni fa...

Mi guardai intorno, in quella fredda e nuda stanza d'ospedale e mi schiarai la voce con un colpo di tosse. La faccia di Peter Hammil era progressivamente impallidita e la sua espressione mi fece capire che doveva conoscere Audrey Evans e un'infinità d'altre cose, sull'argomento.

- Si sente male? - gli chiesi senza vero interesse, vedendo la sua faccia cadaverica.

- Non si preoccupi, vada avanti...

Mi alzai in piedi e feci il gesto di accendermi l'ennesima sigaretta, ma rinunciai. Mi avvicinai alla finestra, invece.

Fuori aveva ricominciato a piovere.

Il resto della giornata passò con una lentezza esasperante e più volte mi ritrovai a guardare l'orologio con la sensazione che fossero trascorse ore, per scoprire, invece, che erano solo minuti. Il caldo mi rendeva intollerante e per poco non venni alle mani con un mercante di vasi. Decisi, così, di tornare in albergo e acquistai dal portiere (sotto banco, ovviamente) una bottiglia di pessimo whisky che mi portai in camera.

Audrey Evans era dunque morta da quasi cento anni? E quella chi diamine era, allora? Un fantasma? Certo, ci mancavano solo i fantasmi... per poco non mi rovesciai addosso il liquore, per la gran risata che mi feci. Ma per quanto la buttassi sul ridere, l'unica cosa che mi premeva era non pensare... non pensare a quella donna in quella casa buia, alla sua risata e al suo sguardo spaventoso. Quello scadente liquore produsse, se non altro, l'effetto desiderato: mi addormentai, semi ubriaco, poco prima dell'alba.

Poche ore dopo, con un meritato mal di testa, telefonai ad Abu Yassir e gli chiesi di venirmi a prendere; i suoi modi

m'innervosirono e mi ripromisi di dirglielo non appena lo avrei rivisto.

Un'ora dopo lo incontrai nella hall dell'albergo.

- Abu - dissi appena lo vidi.

- Ah... eccola qui, finalmente.

- Che è successo?

Mi guardò quasi con rancore, poi si lasciò cadere stancamente su una poltrona.

- E' stato di nuovo a casa Lestrangle?

- Certo, avevo dimenticato...

- E' andato lì a disturbare... - mi interruppe.

- Sei diventato pazzo? - lo bloccai a mia volta, con rabbia - Io non ho disturbato nessuno, sono solo andato a riprendere una cosa che mi apparteneva e che avevo dimenticato.

L'egiziano mi guardò e nei suoi occhi lessi una grande infelicità; si prese la testa tra le mani.

- Stanotte... nella mia casa... - disse, ma non ebbe la forza di proseguire.

- Cosa? - feci io e la mia voce era ancora carica di tensione.

- Usciamo da qui - tagliò corto lui, alzandosi di nuovo.

Sgusciammo fuori sotto lo sguardo costernato del portiere e ci dirigemmo verso il suo ufficio: c'erano degli incartamenti che dovevo ancora controllare. Durante il tragitto ebbi modo di guardare Abu e la sua espressione non mi lasciava per nulla tranquillo. Avevamo già percorso qualche, caotico, chilometro, nel silenzio più assoluto, quando si fermò sul bordo di una strada stranamente poco trafficata, poi si prese la testa tra le mani.

- Si può sapere che t'è preso? - gli chiesi.

Lui si voltò a guardarmi e fissò i suoi occhi neri nei miei.

- Non posso aiutarla - disse abbassando lo sguardo - Devo andarmene da qui... almeno per un po'.

- Ma che ti è successo? - ripetei.

- Stanotte... - fece una lunga pausa, poi aggiunse - Ho studiato per anni nel suo paese, mi sono laureato ad Oxford e credevo che certe leggende, certe superstizioni, facessero parte del bagaglio culturale del mio paese, ma non è così... alla fine è tutto vero - si voltò a guardarmi di nuovo e il suo sguardo serio tradiva tutto il travaglio di quel discorso che alle mie orecchie era del tutto sconclusionato.

- Vuoi dirmi una buona volta che diamine è successo?

- Nella mia casa... stanotte, ho visto qualcosa... entità, presenze... anime.

- Anime?

- Non so chi fossero, ma erano in molti. Se ne stavano lì, davanti a me, immobili,

come se fosse un loro diritto... alcuni piangevano, altri ridevano e tutti insieme mi guardavano... solo che non avevano occhi per farlo, ma solo buchi neri e profondi, come fosse di cimitero...

- Hai sognato - azzardai, ma io stesso, non so perché, non lo credevo.

- No - fece lui perentorio.

Riavviò l'auto e ripartì; poi fu lui a parlare di nuovo e stavolta il mio cuore saltò nel petto.

- Ha davvero incontrato Audrey Evans? - chiese.

- Come fai a...

- E' vero?

Ci pensai per un momento.

- Sì - dissi e gli raccontai cos'era accaduto la sera prima a casa Lestrangle.

- Lasci stare tutto - fece lui quand'ebbi terminato - Torni a casa tua e dica a quel tipo che ha perso le tracce della sua...

- Chi diamine c'è dietro tutta questa storia - lo interruppi adirato - Chi è che si sta divertendo alle mie spalle? La criminalità organizzata? Qualche specie di mafia immobiliare?

Yassir mi guardò e per un momento un breve sorriso amaro aleggiò sulle sue labbra.

- Allora? - lo sollecitai.

- Lei credi nei fantasmi? - mi chiese. Lo guardai con gli occhi sgranati, ma non dissi nulla.

- Crede che ci sia qualcosa dopo la morte? - continuò lui - E che le anime che non hanno portato a termine la loro missione terrena possano, in qualche modo, perdersi tra i vivi?

- Ma che stai dicendo? - dissi e devo dire che lo credevo impazzito.

Lui mi guardò di nuovo e ancora apparve qual sorriso strano sulle sue labbra.

- Vuoi farmi credere - ripresi io - che casa Lestrangle... come l'hai chiamata ieri? Ah, sì! La casa della mezzanotte... è stregata?

- E' così - affermò candidamente lui.

- Allora, andiamo a dare un'occhiata - lo sfidai.

- Ne è certo?

- Io sì! Tu?

- Andremo stanotte - affermò, ma fu come se avesse deciso di fare un tuffo da cento metri in una tinozza d'acqua.

- Perché stanotte? Andiamo subito...

- Ciò che avviene in quella casa si manifesta soprattutto di notte - fece lui.

- Ma cosa dici? Credi davvero...?

- Signor Marshal, io so bene di cosa sto parlando...

Tre ore dopo mi feci riaccomagnare in albergo e con un atteggiamento quasi di

sfida concordammo l'appuntamento per quella notte. Ora avevo bisogno di un pasto e di chiamare mia moglie... Dio mio, quanto mi mancava...

Il telefono trillò e nella mia casa di Durham nulla si mosse; stavo ormai per rinunciare quando la voce di Sheila mi raggiunse, affannata.

- Pronto...
- Ciao.
- Oh, Ben... ero... fuori. Tutto bene?
- All'incirca... lì, come va?
- Benissimo.
- E' Ben? - chiese una voce che immaginai dietro di lei.
- Chi c'è, lì?
- E' Frank, è passato con Margot per portarti alcune lettere che ti sono arrivate in ufficio.
- Ciao Frank... - la voce squillante di Margot.
- Salutala...Qualcosa d'importante?
- No... non credo.
- Giacché è lì, passamelo un momento. Noi ci risentiamo al più presto.
- Va bene, ciao.
- Ciao.
- Ben... vecchio filibustiere - la voce di Frank, vivace e gioviale... troppo per i miei gusti.
- Ehi, Frank, non dovevi disturbarti.
- Nessun disturbo.
- Bé, grazie, allora. Comunque, temo che le cose qui si stiano complicando...
- Lo so. E si complicheranno ancora di più.
- Che vuoi dire?
- Stamattina è venuto Trevor Lestrangle in agenzia. Sembrava una furia e ha voluto parlare personalmente con Toods. A me ha solo detto che vai farneticando di fantasmi o di altre amenità poco chiare.
- Toods ha detto qualcosa?
- Ha cercato di calmarlo, ma non è riuscito a dissuaderlo...
- A dissuaderlo da cosa?
- Dal venire a Il Cairo.
- Lestrangle sta venendo qui?
- Ha detto che vuole vederci chiaro e che non gli va di essere preso in giro da noi.
- Bé, non è il solo a volere chiarezza.
- Vuoi dirmi che è successo?
- Non ora, Frank - tagliai corto - Comunque ci vedremo presto.
- Quando? - chiese lui. Non gli risposi neppure; riagganciai con la testa che mi ronzava.

(CONTINUA)

© Fabio Monteduro 2002

## L'angolo di Pasquino di Oscar Dabbagno

### CUORE DI MAMMA

L'artro giorno, che stavo ar giardinetto, Spaparanzato sopra a 'na panchina, Me se presenta a 'n punto 'sto quadretto:  
 'na madre porta a spasso la bambina, che dorme, bona come 'n'angioletto, sdarjata drentro la sua carrozzina. A 'n tratto, forse corpa de'n rumore, la piccoletta sbotta in un gran pianto, ed urla a squarciagola dar dolore!  
 La donna allora se la strigne accanto, La bacia su la fronte con amore E quella smette, come per incanto!  
 Quanta dolcezza, c'era in quello sguardo, quante certezze chiuse in quer sorriso, un sentimento puro e mai buggiardo, la illuminava e le riempiva er viso!  
 Me so' commosso e dunque, a 'sto riguardo, m'è uscito 'sto pensiero all'improvviso:  
 "L'omo se scamperebbe da ogni dramma, nè guere, nè violenze, nè terore, je basterebbe solo 'n quarto dell'amore, che c'è tra 'n figlioletto e la sua mamma!"

### L'INNO NAZIONALE

La questione, nun lo nego, è delicata: se tratta de capi s'è più normale, quando che sona l'inno nazionale, sentillo zitti o fasse 'na cantata, pe' stabbilli se l'amor patrio cresce, facennote drizzà tutti li peli, de più co' le parole de Mameli oppure se stai muto come 'n pesce!  
 A di la verità, su 'st'argomento se n'è parlato tanto e de recente cià ragionato pure 'r Presidente assieme a quarcheduno in Parlamento:  
 s'è stabilito de studiallo a scola, così i ragazzi s'affezioneranno e poi da granni ce lo canteranno senza sbajà nemmeno 'na parola!  
 Solo du' cose hanno messo ai voti: l'emendamento Spartaco Martelli, che ha detto chiaro "Basta coi Fratelli, l'Italia è piena solo de ... Nipoti!" e la proposta Fanco Frappalà, che da trent'anni sta seduto ar banco e che siccome ancora nun è stanco,

suggerirebbe "Finchè la barca v'è ...!"

### ER PIFFERAIÒ MAGGICO

La gente je v'è appresso quarsiasi cosa dice; si poi se contraddice lo seguono lo stesso!  
 'Sta forza incantatrice, quest'aura de successo, inganna e molto spesso risurta traditrice:  
 er Pifferaio maggico, va bene, sarv'ognuno, per un momento traggico, ma tutto resta vano, si ar posto de 'n tribbuno ariva 'n Ciarlatano!



### FIAT... "DUX"

Licenziamenti, cassintegrazione! La granne Azienda Martinazzionale ha confermato: "Prima de Natale, mannamo a casa 'n fracco de persone, sennò artrimenti 'n secolo de storia se ne va in fumo e tutt'er resto in gloria!"

E' giusto, io me chiedo, d'aiutalla, pe' sostenè la piena occupazione? Pensare, come fà l'Opposizione, addirttura a Nazionalizzalla? Me sarei rotto pure 'n pò le palle, si l'auto poi nun sono boni a falle!  
 Semo malati de protagonismo: smettemo co l'aiuti de lo Stato pe' solleva' 'n settore disaistrato!  
 E' mejo che puntamo sur turismo: ciavemo, l'arte e 'r sole tutto l'anno, nun inquinamo e nun ce viè un malanno!

© Oscar Dabbagno 2002

**UN RACCONTO DI MICOL RUBINI**

**ESAME DI STATO**

Omar è sveglio, gli occhi spalancati nella penombra della stanza. Ha guardato il buio per ore e la prima luce del mattino che penetra nella stanza dalle persiane accostate lo paralizza. Rimane fermo, stretto nel letto tra Hicham e Mohamed, i suoi fratelli grandi. Hicham russa leggermente e Omar lo scosta per fargli cambiare posizione. Nella stanza l'odore è pesante, forse per via di Soufi che dorme nel materasso accanto al letto: è ancora piccolo e le coperte si impregnano di urina e di latte.

Omar cerca di pensare al mare, a come sarebbe bello vivere in una grande città vicino al mare: dalla finestra arriverebbero i rumori della strada, motorini, autobus, forse la voce di un muezzin che chiama alla preghiera. Non questo silenzio che lo fa sentire così solo. Odiava la campagna e il piccolo paese a pochi chilometri. E' da una grande città che viene la sua famiglia, una città sulla costa dell'Oceano Atlantico: la maestra gli ha fatto vedere dove si trova Casablanca e lui ha saputo mostrarle sulla cartina il percorso per arrivare laggiù: si attraversa la Francia e poi tutta la Spagna, giù fino in fondo; nella punta della Spagna c'è un posto e da lì si attraversa il mare, un piccolo pezzo di mare. Di là c'è l'Africa. Omar cerca di tenere gli occhi chiusi e di sognare il viaggio. Non ricorda niente, l'ultima volta che è tornato a casa aveva cinque anni. Adesso è grande e può solo provare a immaginare.

Uno dei fratelli si muove, apre gli occhi e lo vede sveglio.

- Perché non dormi? Dormi, che stamattina hai l'esame.

- Non ci vado a fare l'esame.

- Sì che ci vai. Dormi.

- Non me ne frega niente dell'esame. Sono tutti stupidi a scuola.

- Dormi, idiota, che la corriera c'è fra un'ora.

- Non mi porti tu?

- No. Io non ti porto, io dormo.

- E allora non ci vado.

- Chi se ne frega.

Hicham si volta e non dice più niente e Omar vorrebbe picchiarlo per la rabbia. Per distrarsi chiude gli occhi, li stringe forte e pensa a quanto sono stupide le maestre. La più stupida di tutte è Alice, la maestra che insegna a tutti loro marocchini e anche agli albanesi che sono arrivati a scuola quest'anno. Alice è gentile e non si arrabbia troppo per i compiti, parla con lui del Marocco e gli chiede del ramadan e di come bisogna lavarsi prima della preghiera. Omar credeva che fosse molto intelligente perché

sapeva usare il computer: una volta hanno provato un gioco dove le parole italiane si trasformavano in arabo. Omar aveva pensato che quella era una sua amica, l'unica amica italiana che avesse mai avuto e allora le aveva portato un regalo, un orologio bellissimo con il cartellino ancora attaccato. Alice aveva sorriso e lo aveva ringraziato ma poi aveva cominciato a fargli tante domande e alla fine aveva detto che non poteva prenderlo, che la prossima volta lui doveva regalarle un fiore perché non si possono portare orologi alle maestre. Durante la ricreazione Omar l'aveva vista parlare di lui con la maestra Vincenza. Era una stupida come le altre.

La luce entra sempre più forte, Omar guarda il piccolo Soufi che dorme con un dito in bocca. Dalla cucina arrivano i rumori della madre che prepara la colazione: il latte c'è solo per Soufi, loro sono grandi e bevono una tazza di the, qualche volta ci sono biscotti, qualche volta fette di pane. Omar spera che oggi sia il giorno dei biscotti e si alza cercando di non svegliare i fratelli. Non vuole parlare con loro.

Quando la madre se lo trova davanti lo guarda stupita. Gli dice qualcosa, ma Omar non capisce proprio tutto: quando i suoi genitori parlano in fretta a lui sfugge sempre qualche parola. Comunque Omar le dice che la scuola è finita e lei non si accorge della bugia. Non si accorge mai delle sue bugie. Non sa niente della scuola, non l'ha nemmeno vista e nessuno le ha mai parlato di esame.

Oramai sono le sette e per arrivare in tempo forse dovrebbe partire adesso: la strada è lunga e lui non l'ha mai fatta tutta a piedi. Di solito scende fino alla fermata dello scuolabus e solo per arrivare fino a laggiù ci vogliono venti minuti. Qualche volta ha usato una bicicletta e la settimana prima il motorino dell'amico di papà, ma è caduto e ha rotto lo specchietto: suo padre lo ha picchiato e lui è scappato di casa per due giorni. Quando è tornato il padre era via per lavoro e adesso non si parlano nemmeno.

Comunque ha deciso che non ci va a fare l'esame, perché la strada è troppo lunga da fare tutta a piedi. E lo scuolabus oggi non passa, l'ha detto ieri la maestra Vincenza. Ma non importa, l'esame è una cosa stupida come tutte le cose che fanno le maestre. Anche i suoi compagni di classe sono stupidi, passano il tempo a leggere tutto quello che c'è nel libro di letture e rispondono alle domande sul quaderno. Non sanno fare niente, non hanno mai ucciso una biscia e neanche un topo, non hanno mai rubato un orologio e non sono mai stati in Marocco. Sanno giocare a calcio, ma nessuno è bravo come lui - anche se loro vanno agli allenamenti.

Quando Omar accende la tv la madre dice di spegnere per non svegliare il piccolo ma lui abbassa solo il volume. In casa ritorna silenzio, cadenzato dai movimenti della madre che adesso sta lavando i piatti della sera prima. Il rumore della macchina che si ferma davanti alla porta d'ingresso rompe la tranquillità della cucina: Omar si alza in piedi e la madre lo guarda come a chiedere spiegazioni. Poi ci sono le voci e un discreto bussare alla porta.

- C'è qualcuno? Signor Serraj, è in casa?

La madre apre la porta, mentre Omar rimane in piedi, paralizzato dalla paura.

- Buongiorno signora, stiamo cercando suo figlio, Omar. Doveva essere a scuola per l'esame ma non si è presentato...

E' una donna che parla e Omar la riconosce: ogni tanto viene a casa loro e fa delle domande, chiede se stanno bene, se vanno ancora a scuola, se il padre sta lavorando. Parla sempre molto, anche adesso continua a parlare, stupida anche lei, lo sa benissimo che sua madre non capisce l'italiano.

- Omar! Perché non sei a scuola?

La donna l'ha visto e adesso entra in casa, si avvicina, gli tocca un braccio.

- Vieni con noi, ti portiamo noi. C'è l'esame.

Lui non dice niente ma va in camera, si infila i jeans, la maglietta e ritorna in cucina. La donna è fuori, lo aspetta vicino alla macchina: alla guida c'è un ragazzo giovane che Omar non ha mai visto. La madre rimane dentro, guarda Omar senza dire niente, gli allunga un biscotto.

Durante il viaggio in macchina cerca di guardare fuori dal finestrino e di pensare al mare perché sente le lacrime salire agli occhi e non vuole piangere davanti a quei due lì. Non vuole nemmeno arrivare a scuola con gli occhi rossi. Guarda gli alberi, le macchine che passano e pensa a come sarebbe bello correre su una motocicletta, in una strada lungo il mare, avere diciotto anni e nessun esame che ti aspetta.

Lo portano fin davanti all'ingresso, dove ci sono le vetrate del salone grande e tutti i suoi compagni sono proprio lì, seduti a scrivere. Quando lo vedono qualcuno comincia a bisbigliare ma una maestra li fa tacere. Alice e Vincenza sono davanti al portone, non gli chiedono niente, lo guidano nel salone grande e gli indicano un banco. Alice si siede accanto a lui, gli passa un foglio e comincia a dettare: lunedì 15 giugno 2000. A capo. Prova d'esame di lingua italiana. A capo. Titolo due punti virgolette lettera maiuscola: "Invento una storia".

Lui una storia da inventare ce l'avrebbe, ma non è capace di scriverla. Non gli vengono le parole. Cerca di nascondere le lacrime e si china sul foglio, bagnando la pagina bianca

© Micol Rubini 2002

UNA PAGINA DI POESIA

Due poesie di **Francesco Arpaia**, un giovane poeta dalla penna agile e tagliente che, in versi sciolti, scrive componimenti densi di emozioni, capaci di evocare immagini reali rielaborate dalla sua visione acuta e disincantata.

**23 ore di giornaletti Porno**

Donne giovani accavallano  
lunghe gambe di nylon  
Sedute sulle panche  
del vecchio tram.  
Io guardo,  
e perché no?!  
I miei occhi  
la loro Soddisfazione...  
i miei occhi  
la loro Ragione...  
le loro gambe,  
la mia Distrazione...  
da una falsa città,  
da una falsa  
accoglienza,  
da una falsificata qualità  
rigenerate da vetrine chic,  
con effetto shock...  
Uomini giovani  
Rampolli del Pollaio,  
dal chicchiriki clonato,  
siedono comodi  
nei loro comodi  
insgualcibili  
bei vestiti  
e  
mi guardano...  
Io  
la loro distrazione,  
Io,  
la prova  
della loro superiorità,  
Io  
il difetto  
della loro infetta  
generazione...  
Con le loro 24ore,  
riempite con  
un'ora di  
cartacea professionalità  
e  
23 di  
giornaletti porno...



**Spremuta di ABC ... Grazie**

Capisci,  
la Poesia è Fantastica!  
E' quando la Tua vita  
Assume strani colori  
E gli occhi Sentono  
E le mani Vedono  
E la testa  
Suona a festa  
Per la baldoria  
Delle Tue Emozioni.  
Vedi,  
Io amo la Poesia,  
amo la Paura,  
la Musicalità  
e l'ermetismo,  
amo la Speranza  
e  
necessito della Forza ...  
Bevo le parole  
come vino che inebria  
il mio sangue  
agitato.  
Ascolta,  
non sono Poeta,  
non scrivo "Poesie",  
non sono messaggero  
o  
acrobata,  
di sinonimi  
giocoliere ...  
parlo a me stesso,  
ai pazzi con occhi,  
orecchie  
e  
mani,  
che decidono  
di regalarmi  
la loro attenzione,  
la pazienza  
e magari,  
chessò,  
una parola ...  
Parlo al bianco foglio Baby,  
come uno specchio di carta,  
nel quale le frasi  
disegnano il mio Volto ...  
Capisci,  
la Poesia  
è Fantastica!  
La Poesia  
È il pianto della Madre,  
è il lamento  
del Fanciullo,  
è la Forza della Sofferenza  
e  
la Gioia della Libertà ...  
TU,  
la Poesia,  
sei TU.

Che ascolti e non capisci,  
che capisci  
senza ascoltarmi neppure,  
perché,  
nulla serve,  
nulla va detto ...  
tante parole  
si tamponano arroganti  
nei nostri giorni,  
troppo parole,  
veloci e stanche,  
trascinate  
incise  
o colorate ...  
Quindi,  
smetti di ascoltare  
e  
termina la lettura  
di questa Strana Cosa,  
e magari  
rilassati,  
prova a prendere  
un Foglio  
e scrivi TU,  
una grande poesia,  
una esistenziale  
o di denuncia.  
Scrivi dell'Amore  
o della Guerra  
o del sole  
che sciocco e cocciuto  
scalda la tua vita,  
mentre sua figlia Luna,  
viene infilzata  
dalle manie di grandezza,  
di piccoli pazzi uomini.  
Scrivi,  
della puzza che senti intorno,  
della follia nei supermercati  
o della povertà,  
di una serata a un tavolino da bar.  
Del sorriso  
che ti hanno regalato,  
senza chiederti nulla ...  
Ma Fallo!  
Prova a scrivere  
nello specchio,  
il disegno  
dei tuoi desideri,  
sarà Fantastico!  
come la poesia scritta  
dal verso  
del bambino,  
che al riparo  
nella sua culla  
non ha neanche idea  
di che  
cosa stupenda  
mi ha appena donato.

© Francesco Arpaia 2002

I CLASSICI DELLA LETTERATURA: LE BIOGRAFIE

## Giovanni Boccaccio di Rossella Maria Luisa Bartolucci



Un uomo a cavallo avanzava velocemente sulla strada assoluta sollevando un gran polverone, lasciandosi dietro le mura di Firenze. A tratti guardava dinanzi a sé, con lo sguardo di chi si dirige a un incontro che ha atteso a lungo. Finalmente, dietro una curva, ecco apparire in lontananza un piccolo drappello di viaggiatori: egli sentì il cuore battergli più forte nel petto e diede di sprone al cavallo. In breve si trovò di fronte l'uomo che avrebbe voluto incontrare di persona già da tempo.

Prima di cominciare a parlargli lo fissò per un lungo istante, come per imprimersi bene nella memoria quel volto pieno, affabile, che sorrideva pacatamente nonostante la stanchezza del viaggio.

Era quello il viso di Francesco Petrarca, il grande poeta, che stava recandosi a Roma in pellegrinaggio per il Giubileo dell'anno 1350 e di cui da tempo si vociferava che sarebbe passato da Firenze. Colui che non era riuscito ad attenderlo in città e colmo d'impazienza era corso incontro a lui ora poteva trattenere solo a stento la sua commozione e la sua gioia.

Questi, però, non erano i sentimenti di un "ammiratore" qualsiasi che non si era mai trovato prima di fronte ad una grande personalità. L'impaziente cavaliere che aveva voluto anticipare a tutti i costi quell'incontro, poiché percepiva che quello sarebbe stato uno dei momenti più importanti della sua

esistenza, era nientemeno che Giovanni Boccaccio.

E la sua non era certo una sensazione sbagliata. Quell'incontro diede origine a una lunga e fruttuosa amicizia, che ebbe molta influenza sulla sua vita, tanto che essa può essere divisa in due periodi: quello precedente e quello posteriore all'incontro col Petrarca. Questa comunque è solo una delle tante partizioni che si possono effettuare circa la vita del Boccaccio, che in effetti fu alquanto movimentata. Senz'altro, però, essa appare come la più significativa, poiché segue lo sviluppo culturale e spirituale del grande novelliere e non riguarda avvenimenti esterni.

Giovanni Boccaccio nacque nel 1313. A contendersi i suoi natali ci sono due località: Parigi, dove alcuni dicono che suo padre, ricco mercante, si trovasse di passaggio al momento della sua nascita, e Certaldo, un paese presso Firenze. Di certo, però, apparteneva ai fiorentini "di ceppo antico" almeno per quanto riguarda la sua famiglia e la sua educazione: leggendo la lingua in cui è scritto il suo capolavoro, il "Decameron", si fa presto a capacitarsene.

La sua vocazione letteraria fu precoce e contrastata, come per molti altri grandi scrittori. Il padre, volendo avviarlo alla mercatura, lo mandò a far pratica a Napoli presso il Banco dei Bardi, grossi finanzieri fiorentini di cui lui era socio e che avevano un grandissimo giro d'affari. Ma in quella gaia città, dove aveva sede la corte di Roberto D'Angiò, il Boccaccio dimostrò di non essere affatto versato negli affari e di preferire di gran lunga lo studio delle lettere, in cui ebbe per compagni molti uomini di cultura ruotanti attorno alla corte, e la vita gaudente, in cui trovò compagnia ancor più numerosa.

Come i suoi grandi modelli, Dante e Petrarca, anche lui dedicò le sue opere alla donna amata. Ma, diversamente dall'angelica Beatrice e dalla vagheggiata Laura, la sua Fiammetta era una creatura vivace e spregiudicata; e il loro amore fu scarsamente spirituale e decisamente alquanto burrascoso. Del resto il temperamento del

Boccaccio era molto differente da quello di Dante o di Petrarca, come dimostrano le sue opere di quel periodo, piene di spirito profano e di sensualità.

Nel 1340 il Banco dei Bardi andò incontro a quello che oggi chiameremmo un "crack" e il ventisettenne scrittore, che, pur rifiutando di esercitare l'attività di mercante non ne aveva mai disdegnato i frutti, fu costretto a lasciare Napoli e a far ritorno in Firenze, poiché il padre non era più in grado di mantenerlo "in trasferta". Ma Giovanni non si perse d'animo, continuò a scrivere e si dedicò ai viaggi. Ormai la sua fama di letterato, in crescente aumento, gli permetteva di farsi aprire le porte dei palazzi di molti signori dell'epoca: fu ospite di Ostasio da Polenta a Ravenna e di Francesco Ordelaffi a Forlì. Intanto gli frullava nella mente l'idea del suo capolavoro, che egli iniziò a scrivere nel 1348, anno della "grande peste", che tanta parte avrà nella cornice del "Decameron" e che viene rievocata nella sua introduzione.

E' a questo punto che la vita del Boccaccio giunge alla svolta determinante: l'incontro con Francesco Petrarca. Dopo il 1350 i due scrittori si frequentarono sempre di più, sia di persona, ritrovandosi tra amici comuni, sia attraverso un intenso epistolario improntato alla più schietta cordialità.

Dietro la spinta del suo nuovo amico, Boccaccio approfondì sempre di più lo studio dei classici latini e greci, che egli fu uno dei primi a riscoprire dopo secoli di dimenticanza. Così pervenne gradualmente ad una maggiore maturità spirituale allontanandosi pian piano dalla spregiudicata concezione della vita che aveva caratterizzato la sua gioventù. Tuttavia scrisse ancora molte opere a carattere profano, poiché non era molto portato per natura a porsi problemi di ordine spirituale e non ci si poteva aspettare da lui un cambiamento troppo improvviso.

Il Petrarca stesso lo capì, e decise di non forzare l'evoluzione spirituale dell'amico. Gli diede invece il suo

prezioso aiuto in uno dei momenti più difficili della sua carriera di scrittore: intorno al 1360 il Boccaccio, in seguito a una crisi di coscienza, preso da turbamento per i reiterati inviti di un monaco certosino a pentirsi dei suoi peccati, aveva cominciato a giudicare come estremamente negativo il periodo della sua gioventù e aveva deciso di distruggere le opere che aveva scritto quando era ancora lontano dalla fede. Ma il Petrarca gli scrisse una lettera molto pacata e affettuosa che lo fece rinsavire, convincendolo a non commettere un errore così irreparabile, dato che le sue opere, pur se lontane dalla morale, avevano un così grande valore artistico che neanche il loro autore avrebbe avuto il diritto di distruggerle. Subito dopo, nel 1363, lo invitò a Venezia, dove la sua amicizia fraterna gli permise di superare definitivamente la crisi e di trovare il suo equilibrio spirituale, facendolo accostare alla fede con convinzione profonda ed allontanandolo dai fanatismi. Boccaccio dedicò gli ultimi anni della sua vita a studiare e commentare il poema sacro di Dante, riguardo al quale egli criticava la suprema indifferenza dell'amico Petrarca. Memorabili rimangono le letture della "Divina Commedia" che il grande novelliere tenne per incarico della Signoria di Firenze nella Chiesa di Santo Stefano. Dopo aver soggiornato a Napoli, egli, ormai minato nella salute, si ritirò nella sua casa di Certaldo, dove morì nel dicembre 1375, un anno dopo la scomparsa del suo "padre e maestro" Francesco Petrarca.

Rossella Maria Luisa Bartolucci  
[rbart@ciaoweb.it](mailto:rbart@ciaoweb.it)

Le Opere di Giovanni Boccaccio:

- 1) Opere del periodo napoletano: "La caccia di Diana" (1334), "Filocolo" (1336-39), "Filostrato" (1339), "Teseida" (1339-40), "Commedia delle ninfe fiorentine" o "Ninfale d'Ameto" (1341-42), "L'Amorosa Visione" (1342-43), "Elegia di Madonna Fiammetta" (1343-44), "Ninfale Fiesolano" (1344-46);
- 2) "Decameron" (1348-51);
- 3) Opere della maturità:

"Bucolicum carmen" (1349-51), "Corbaccio" (1355), "De casibus virorum illustrium" (1355-60), "Trattatello in laude di Dante" (1357-62), "De genealogiis deorum gentilium" (1363), "Esposizioni sopra la Comedia" (1373).

## DECAMERON

### Prima Giornata Introduzione

Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente: tutte siete pietose, tante conosco che la presente opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, sì come è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella fronte. Ma non voglio per ciò che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre sospiri e tralle lagrime leggendo dobbiate trapassare.

Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate.

A questa breve noia (dico breve in quanto poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere quale io v'hodavanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero che per così aspro sentiero come fia questo, io l'avrei volentier fatto: ma ciò che, qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa ramemorazion dimostrare, quasi da necessità constricto a scriverle mi conduco.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique

opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazione della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunel mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.  
 [...]



## IL RACCONTO – UN SAGGIO DI VERA VASQUES

*In questo numero vi offriamo la prima parte di un piccolo saggio che Vera Vasques, presidente dell'associazione culturale "Il racconto ritrovato" ([www.ilraccontoritrovato.it](http://www.ilraccontoritrovato.it)), ha pubblicato qualche tempo fa nella news-letter periodica della sua associazione. E' una lettura gradevole e utile per chi si diletta nello scrivere. Un grazie a Vera ed all'Associazione "Il racconto ritrovato" per la gentile concessione del testo.*



Chi vuole scrivere, solitamente inizia dal racconto. Si tratta di un genere di narrazione più breve, e quindi molti neofiti sono portati a ritenerlo più facile.

Questo convincimento non è così vero: si tratta di un tipo di scrittura piuttosto impegnativa; ci sono, infatti, regole ben precise. Occorre conoscerle, dunque, per affrontare al meglio un progetto di lavoro di questo tipo.

Al genere "racconto" appartengono forme antiche e spontanee di espressione narrativa, che vanno dalla mitologia alla favola, dalla novella alla short story moderna. Tutti gli scrittori, dai minori ai più grandi, hanno generalmente scritto volumi di racconti.

Una definizione del racconto dello scrittore statunitense E. Caldwell è "una storia inventata con significato abbastanza interessante da mantenere l'attenzione del lettore e anche abbastanza profondo per esprimere qualcosa sulla natura umana".

La caratteristica fondamentale del racconto, al di là delle definizioni, è, per certo, la brevità, vale a dire la capacità di esprimere quel significato di "interessante e profondo" nella più rigorosa essenzialità. Quindi si può dire che esso sia narrazione limitata ad un solo episodio, o ad un piccolo numero di episodi. Al contrario del romanzo, la vicenda si compie senza gli sviluppi più complessi di un'opera di largo respiro.

Iniziare la scrittura di una novella presuppone che si arrivi velocemente al "punto". Occorre

essere chiari e precisi: i problemi che questo genere di scrittura pone non sono necessariamente semplici da risolvere. Si presentano tutti insieme a chi si accinge a scrivere, dunque sono subito identificabili.

Anzitutto il racconto deve essere concepito come tale. Deve avere una propria specificità sin da quando nasce l'idea. Non si può iniziare pensando di scrivere un romanzo, per poi farlo diventare un racconto, mentre è vero in parte il contrario.

Sicuramente la sua elaborazione richiede un tempo inferiore, ma questo non deve far rinunciare allo stile, ai temi preferiti, al messaggio che si vuol trasmettere. Grazie alla brevità, però, i risultati sono più facilmente verificabili.

La storia che si vuol narrare richiede padronanza dei mezzi espressivi ed una buona abilità di costruzione.

La tecnica dei grandi scrittori di racconti

Il racconto deve essere lo sviluppo di un'idea che già presuppone la concisione. Come ha spiegato E.A. Poe è la brevità a determinare la struttura.

L'autore deve puntare tutte le sue carte sull'effetto che desidera creare, costruire le fasi necessarie per raggiungerlo applicando la massima economia di stile e di sviluppo. I geniali ed insuperati racconti di Poe sono un perfetto esempio di questo principio. Vicino a questa tradizione è anche Guy de Maupassant, grande specialista di "brevità", autore di un capolavoro come "L'Horla". L'idea è semplice: un uomo è ossessionato dalla misteriosa presenza di un essere soprannaturale, riferita attraverso il diario dello stesso protagonista narratore. La verosimiglianza fantastica del racconto si basa proprio sulla concisione ed essenzialità della struttura. Impossibile trascinare la narrazione per più di venti pagine.

Poe è anche stato uno dei più convinti sostenitori della superiorità del racconto rispetto al romanzo.

Commentando i racconti narrati di N. Hawthorne sottolineò non solo le virtù espressive della forma breve, ma fissò addirittura i limiti e le tecniche di costruzione del racconto. Riportiamo quanto Poe scrisse e applicò nella stesura delle sue opere. E' anche, tra l'altro, una lezione di lettura:

"Se mi si ingiungesse di designare quel tipo di composizione che offrissi il campo d'azione più vantaggioso, parlerei senza esitazione del racconto in prosa. Alludo alla sorta di narrazione in prosa che richiede da una mezz'ora a un'ora o due di lettura. Al romanzo ordinario si può obiettare per via della sua lunghezza. Dato che non si può leggerlo in una sola volta, esso naturalmente si priva dell'immensa forza derivante dall'interesse. Le occupazioni quotidiane che intervengono durante le pause della lettura modificano, annullano o minano in maggiore o minor grado le impressioni del libro. Solo la semplice cessazione della lettura sarebbe di per sé sufficiente per distruggere la vera unità. Nel racconto breve, tuttavia, l'autore è posto in grado di svolgere la pienezza della sua intenzione, quale essa sia. Durante l'ora di lettura l'animo di chi legge è sotto il controllo dello scrittore. Non vi sono influssi esterni o interni derivanti da stanchezza o interruzione.

Un abile artista letterario ha costruito un racconto. Se è saggio, i suoi pensieri non li avrà foggiate perché si acconciassero alle sue vicende; ma, essendosi proposto risolutamente di ricavarne un certo raro, singolare effetto, inventa quindi quella vicenda come meglio gli giova per costruire il suo effetto preconcipito. Se proprio la sua prima frase non tende a far emergere quest'effetto, allora ha fallito il suo primo passo. Nell'intera composizione non dovrebbe esservi alcuna parola che non tenda direttamente o indirettamente verso lo specifico disegno prestabilito. E con tali mezzi, con tale cura e abilità, viene infine dipinto un quadro che nella mente di chi lo

contempla con un'arte affine lascia un senso di massima soddisfazione. L'idea del racconto è stata presentata intatta in quanto non disturbata; e questo è un traguardo irrinunciabile dal romanzo. All'indebita brevità si possono muovere delle obiezioni, sia qui come in poesia; ma la lunghezza indebita è da evitarsi ancor di più." E.A. Poe 1842.

La lezione di Poe è stata utilizzata anche da Dino Buzzati, che ha costruito i suoi racconti sullo schema di un crescendo narrativo che produce un senso di angoscia ed attesa.

Anton Cechov, dal canto suo preferisce puntare sull'oggettività, sull'osservazione della vita reale, riducendo al minimo la complessità della trama. Nel racconto "Lo specchio" immagina che la sera di Capodanno una giovane donna, di fronte allo specchio, veda riflesso il proprio futuro. All'autore non interessa raccontare la vita della protagonista, ma soltanto soffermarsi su questo episodio ai confini della realtà. Dunque, in questo racconto l'idea è ben precisa ed individuabile: uno specchio che mostra l'avvenire.

Un'altra possibilità è quella di costruire l'intera storia a partire da una "situazione": P.G. Wodehouse ha sviluppato così i suoi racconti, che sono basati su una circostanza particolare di cui è vittima il protagonista. Per esempio uno dei suoi personaggi, il giovane Mulliner, soffre di balbuzie, e vuole curarsi; un medico gli consiglia di sostituire la parola con il canto... con tutti gli equivoci che si possono immaginare.

Uno dei racconti più celebri della letteratura mondiale di tutti i tempi è "La metamorfosi" di Franz Kafka. Scritto nel 1914, dimostra come questo genere, sia pure nella sua brevità, possa trasmettere al lettore le emozioni di un romanzo di quattrocento pagine.

La metamorfosi entra immediatamente nel vivo della storia, sin dall'incipit. "Una mattina Gregorio Samsa, destandosi da sogni inquieti, si trovò mutato in un insetto mostruoso". Un inizio del genere non può che appartenere ad un racconto. E' evidente che Kafka ha già in testa tutta l'idea della storia e la sviluppa con grande chiarezza e precisione. Samsa

prende coscienza della metamorfosi fisica che sta subendo, e di pari passo si rende conto dell'ostilità e del ribrezzo che provoca nel prossimo, genitori e sorella compresi. La conclusione è forse la più logica e prevedibile (la morte dell'uomo-insetto) ma non per questo il racconto perde tensione. Kafka non voleva sorprendere il lettore, ma inviargli un messaggio dietro metafora, del tormento di vivere.

Lo scrittore E.M. Foster sosteneva che: "tutti i complicati problemi di metodo si risolvono ... nella forza di convincere il lettore ad accettare quello che dice l'autore". Se, come già detto, l'idea di un racconto deve avere già in sé un fondamento narrativo compiuto, ecco alcuni attacchi che sviluppano immediatamente l'idea, proiettando il lettore nel cuore della storia.

Luigi Pirandello, Una giornata Strappato dal sonno, forse per sbaglio, e buttato fuori dal treno in una stazione di passaggio. Di notte, senza nulla con me.

Massimo Bontempelli, Il buon vento Circa dodici anni fa avevo messo su per mio divertimento una specie di gabinetto di chimica, ove mi appassionavo a tentare esperienze col segreto proposito di trovare la sostanza di contatto tra il mondo fisico e quello spirituale.

Guy de Maupassant, La notte Amo appassionatamente la notte. L'amo come si ama la patria o l'amante, di un amore istintivo, profondo, invincibile. L'amo con tutti i miei sensi, con gli occhi che la vedono, l'odorato che la respira, con le orecchie che ne ascoltano il silenzio....

E.T.A. Hoffman, La storia del riflesso rubato Era finalmente giunto per Erasmus Spikher il momento di realizzare il desiderio nutrito in cuore per tutta la vita.

Per concludere questa prima parte: l'idea di un racconto deve avere già in sé un disegno narrativo compiuto, non può presupporre uno sviluppo lungo e articolato, necessario, al contrario, alla stesura di un romanzo. Sembra banale, ma è una regola essenziale. La narrativa breve nasce soprattutto

da una capacità mentale di concisione. Occorre avere ben chiaro in mente un semplice schema per una storia che potrà esaurirsi nell'arco di poche pagine. Tutto il resto deve adeguarsi al punto fisso di partenza.

Questo momento creativo è quello che nell'arte della retorica si definisce inventio, cioè "trovare cosa dire", ed è preminente rispetto alla dispositio, cioè il momento dello sviluppo.

Non si potrà mai scrivere un racconto che parta da un'idea già strutturata in modo complesso, come una lunga serie di eventi storici o una storia familiare dove si intrecciano rapporti fra generazioni. I Promessi Sposi, Via col vento, per intenderci, non avrebbero potuto essere dei racconti, se non a rischio di compromettere la loro vera natura.

Diamo un elenco di alcuni famosi racconti ed i loro autori. Ne consigliamo la lettura come esercizio e come "piacere".

Racconti Anton Cechov  
Notturmi E.T.A. Hoffmann  
I racconti narrati due volte Nathaniel Hawthorne  
I racconti di Pietroburgo Nikolaj Gogol  
Racconti del giorno e della notte Guy de Maupassant  
Racconti fantastici Edgard Allan Poe  
I quarantanove racconti Ernest Hemingway  
Il colombre Dino Buzzati  
In una pensione tedesca Katherine Mansfield  
I libri della giungla Rudyard Kipling  
Pioggia e altri racconti W. Somerset Maugham

(continua)

© Vera Vasques 2002

Vera Vasques è presidente dell'associazione il Racconto Ritrovato ed è stata proprietaria di una storica libreria nella città di Torino: la Vasques Libri, centro culturale e punto di incontro di grandi personaggi della Letteratura Italiana tra i quali citiamo Italo Calvino, Primo Levi e Natalia Ginzburg.

**HAÏKU** di Aldo Oliva



Se, come abbiamo detto la puntata scorsa l'argomento principale degli haiku può riassumersi nella ricerca del respiro della natura, al di fuori di convenzioni letterarie e la sua proiezione in dimensioni senza tempo, nella parallela ricerca dei sentimenti che nascono dentro di sé stessi, tale impostazione non poteva non riflettersi, all'interno della struttura compositiva, nell'utilizzo di una tecnica evocativa.

Non esiste una vera e propria codifica di tale tecnica, ma tradizionalmente le forme stilistiche usate sono le tre seguenti:

- esposizione del concetto scelto nella sua interezza, utilizzando il corpo interno dell'intero haiku per esprimerlo.

*L'uno nell'altro si specchiano*

*I verdi smaglianti*

*Di due colline gemelle.*

(M. KIURAI)

- utilizzo della metafora, normalmente di carattere elementare e descrizione del suo significato (nella traslitterazione s'adotta la separazione con un trattino fra le due parti del componimento)

*Non c'è nulla -*

*I campi e le montagne*

*Rubati dalla neve*

(N. JOSO)

- esposizione del concetto e descrizione del suo significato (nella traslitterazione si usano, dopo l'esposizione del concetto, i due punti).

*Sera:*

*fra i fiori si spongono*

*rintocchi di campana.*

(M. BASHO)

I prossimi numeri saranno dedicati ad alcuni dei più importanti hajin ed alla loro influenza culturale sul tempo in cui sono vissuti. Ma lancio fin d'ora una proposta. Sicuramente, molti lettori sono, al tempo stesso, fervidi compositori di haiku. Potrebbe esserci lo spazio per pubblicarne uno o due per ogni numero di progetto babelle. Chi è interessato può inviare le sue composizioni al mio indirizzo di posta elettronica: [aldo\\_ol@yahoo.it](mailto:aldo_ol@yahoo.it).

© Aldo Oliva 2002

**LE RECENSIONI - POESIA**

**Prossima fermata  
Nostalgiaplatz**

- di Stefano Lorefice

- Edito da Clinamen

- Prezzo 10,50 €

Stefano Lorefice è nato a Morbegno, in provincia di Sondrio, nel 1977.

Ha vissuto tra Milano e Roma, con alcune parentesi a Budapest e Parigi.

Attualmente vive in provincia di Torino, dove collabora con alcune riviste letterarie.

Scorrono veloci le parole di Stefano Lorefice. Gli occhi le divorano avidamente, e loro, rapide si lasciano assimilare. Quasi ci si rende conto di questo solo qualche istante dopo averle lette, e attimi passati in stanze dove le luci fluorescenti definiscono i contorni delle cose, dei corpi si mostrano semplicemente per quello che sono. Molte immagini si presentano alla mente senza nemmeno avvisare, così, come fotogrammi di vita vissuta, anche solo la sera prima. Anche solo l'istante prima di fermarli. E vengono così ben mostrati, in queste cinquanta liriche, si perché leggendole e rileggendole assomigliano sempre più a canzoni, testi brevi ed intensi per canzoni un po' noise ed un po' a tinte metalliche.

Da leggere, certamente. Lasciando che questo cortometraggio metropolitano scorra ticchettante fino alla fine della pellicola.

© Ivan Visini (DarkFlame)

**La poesia vola sulla rete**

*Raccolta di poesie di autori vari edita da Liberodiscrivere.*

I siti internet su cui è possibile pubblicare i propri racconti e le proprie poesie sono numerosi. Sono pochi però quelli che offrano nel contempo uno spazio ricco ed articolato per la scrittura elettronica con la possibilità per i lettori di commentare i brani e un'offerta editoriale articolata, supportata da una rete distributiva che vada al di là di internet, appoggiandosi su librerie tradizionali. Il solo sito che io conosca in Italia che offra tutto ciò agli scrittori esordienti è Liberodiscrivere

([www.liberodiscrivere.it](http://www.liberodiscrivere.it)).

Quest'estate Liberodiscrivere ha pubblicato un'interessante raccolta di poesie. Anche questa si differenzia da altre sillogi di esordienti che ho visto in giro. Quello che più mi è piaciuto è lo spazio dedicato a ciascun autore. Ne ospita infatti soltanto quattordici. Questo consente di trovare per ciascuno di essi uno spazio abbastanza ampio per raccogliere, oltre ad una breve presentazione dell'autore, quattro o cinque o magari sei liriche. Certo non è molto ma consente di farsi un'idea della produzione di ciascuno. Troppo spesso invece le raccolte di autori inediti mirano a metterne assieme numerosi e a rivendere agli stessi scrittori le copie della raccolta, secondo il principio "cento autori: cento lettori (almeno)".

In "La poesia vola sulla rete", ho avuto poi il piacere e l'emozione di ritrovare vari autori che avevo letto ed apprezzato in altre occasioni. Penso a nomi che forse dicono qualcosa anche a chi mi legge quali Ansuini, Cinelli, Conforti, De Marchi, Fabiano. Ma anche gli altri penso non siano del tutto sconosciuti ai lettori (Papadato, Barbaro, Beolchi, Malcotti, Menzinger, Plus or Minus, Moizo, Randazzo e Toccafondi). Anche la qualità dei versi mi ha soddisfatto ed ho letto brani degni di poeti ben più celebri. La valutazione di una poesia però credo sia un fatto soggettivo, lascio quindi a voi di valutarne il pregio.

© Carlo Menzinger 2002

## E il naufragar m'è dolce in questa radio...

- Autori Vari  
- Aletti Editore

Mentre navigavo sulla mia barchetta di carta e fantasia, sentii alcune voci che tra le onde radio, come il canto di sirene dell'etere, cantare la loro anima. Mi sono dunque tuffato alla scoperta di questi naufraghi alla deriva. Ed ecco che, sospinti dai flutti, ho riconosciuto autori che avevo già avuto modo di apprezzare quando ancora erano imprigionati nella rete o forse da essa sorretti. Ecco Marco Saya, Massimo Bonasoni ed Emiliano Cribari. Ecco Denise Fagiolo e Franco Santamaria ed ecco tante altre anime alla deriva. Con le bracciate più poderose che il mio inesistente allenamento sportivo mi consentiva ho cercato di nuotare verso di loro. Mentre già stavo affogando tra tanti versi mi sono venute incontro le parole di Diana Letizia ("Grondo pensieri dalla mia fronte/ Bianche gocce di mente/ Che crollano/ Sul pavimento lucido/ Del tuo corpo..."- e ancora - "Perdo foglie/ Dai rami delle mie sensazioni/ Tu le raccogli/ E ne fai segnalibri/ Per le tue storie d'amore"), mi ci sono aggrappato per un po', cercando di riprendere fiato, poi, rimettendomi a nuotare ho visto, in lontananza, una nuova poesia. Si trattava di "Com'è strano vivere" di Adriano Spaziani, con quel suo insolito guardarsi allo specchio, e mentre anch'io, con lui, m'attardavo a fissare la nostra immagine riflessa, un'onda più forte mi ha trascinato via verso la pagina di Fabio Degan che, quasi fosse una zattera, galleggiava leggera ("Occhio di vetro/ della notte serpente/ fiato freddo sul viso/ freddo scivola/ sulla pelle/ danza del ventre/ spire di fumo/ lento veleno/ anguilledesideri/ agonia a dondolo/ scivolarfuori/ dalla pelle/ anse d'orizzonte/ ansie sinuose/ fulmine fluido/ languidafrusta/ silenzioasonagli").

Ero ormai prigioniero del gorgo delle sue parole, che mi avvolgevano come le spire d'un serpente marino quando ho udito il canto amaliatore di Alessandro Maturi "Nel paese del fuoco eterno/ dove il petalo della notte/ suscita invidia/ una rosa ammalata/ copri di insulti la Morte". Accanto a lui

cantavano Ippolito Maccio ("la paura d'essere/ solo sabbia/ che il vento sussurra/ di duna in duna"), Fabrizio Figus ("Ho conosciuto gente che non aveva più saliva/ ma solo lacrime in bocca/ Tremavano d'amore perso"), e Denise Fagiolo ("Mentre intrecci parole/ con rami di pesco/ io appassisco").

Con un colpo di reni mi sono liberato della loro magia e con tutte le mie energie ho nuotato verso "Il treno" di Emiliano Cribari, che emergeva dall'oceano con i suoi insoliti contrasti, un magico chiaroscuro di gioia e dolore. Poi in "Camelie" di Fabrizio Burlando ho scoperto il segreto dei fiori ("Nei sogni le camelie fioriscono a contatto con il mondo,/ ma qui è diverso, / Bisogna chiudere la finestra.").

Rimirando lo specchio degli occhi della "Puttana" di Federico Monelli ho sentito un'energia vitale e disperata ("e governo con l'africa dei miei lombi/ quel poco di merce che ancora possiedo") che ho sperato riuscisse a sostenermi, dato che ormai le mie forze scemavano. In "Blue" di Luca Agnusdei ho trovato invece "pura verginità esposta senza veli" e sono rimasto incantato, mentre le onde mi colpivano senza rispetto.

Alla fine sono riuscito a guadagnare la riva e, ancora grondante ho rimirato nell'acqua quei "giovani poeti travestiti da assassini/ ghignar lunghi e sottili/ di malinconia/ tra mucchi di carte/ e sparare gocce d'inchiostro/ contro le pareti del mondo..." (chi era a cantar così? La sua voce non m'era nuova, il suo volto mi era specchio...), li ho visti naufragare, dolcemente, lentissimamente, tra le onde radio, prigionieri di un'immensa rete, prigionieri di un foglio elettronico...Avrei voluto salvarli ma mi era chiaro che quel naufragio non destava in loro disagio alcuno e che anzi avrebbero continuato a lasciarsi portare così, dalle onde, in eterno. Il loro naufragare non poteva aver fine. Mi voltai allora verso la terraferma e feci per salire verso la collina. Il mio passo però non era più saldo. Mi rigirai allora verso i miei fugaci compagni d'avventura e, improvvisamente, m'avvidi della verità: non naufragavano affatto, non sarebbero affogati mai... a naufragare era il resto del mondo, lentamente ma non troppo.



PS. L'Editore Aletti ha da poco pubblicato un'interessante raccolta di versi scelti tra quelli letti ai microfoni di Nuova Spazio Radio. Nell'antologia, intitolata "E il naufragar m'è dolce in questa radio" e curata da Giulio Perrone, sono presenti autori affermati come Alda Merini, Silvio Ramat, Vito Rivello, altri in "emersione" (la Collana in cui compare il libro è chiamata "Gli Emersi") ed altri ancora.

"E il naufragar m'è dolce in questa radio" può essere acquistato presso le Librerie Feltrinelli o ordinato ad Aletti Editore

© Carlo Menzinger 2002

**PARLA AD UN AMICO DI  
PROGETTO BABELE**



**PROBABILMENTE,  
TE NE SARA' GRATO!**

## LE RECENSIONI - PROSA



### La spiaggia

di Marie Hermanson  
Ugo Guanda Editore  
2001

La spiaggia non è un giallo classico, ma ne ha gli ingredienti: un cadavere senza nome ritrovato accidentalmente su una scogliera; il mistero della sparizione di una bambina; un personaggio misterioso, capace di mettere le persone davanti al loro intimo modo di essere; una sorta di investigazione che ricostruisce un mosaico di avvenimenti nati tutti in un'estate e rimasto silenziosamente irrisolto per venticinque anni.

Questo romanzo della Hermanson parte da una gita effettuata da una delle due protagoniste, Ulrike. La donna, un'etnologa che si interessa delle leggende sui rapimenti ad opera dei Troll, ci narra in prima persona di questa sua visita nei luoghi dove trascorse le vacanze durante l'infanzia e l'adolescenza, periodi che, per l'amicizia e le vicende vissute con la famiglia dei Gattman, la segnarono per tutta la vita.

Ulrike, in gita con i suoi due figli, li porta su una spiaggia che era tra le preferite della sua infanzia. Giocando tra le rocce a strapiombo sul mare, i due ragazzi ritrovano uno scheletro umano nascosto in un cunicolo quasi inaccessibile. Il macabro ritrovamento viene segnalato alle autorità che in seguito identificheranno il cadavere come quello di una donna scomparsa molti anni addietro.

Seppure questo evento sbrigli finalmente la narrazione, nel seguito esso sembra quasi messo da parte per lasciare spazio alle vicende dell'infanzia di Ulrike e delle estati passate in quelle località balneari, dove lei aveva incontrato una persona che avrebbe rappresentato una parte fondamentale nella sua vita: la sua migliore amica Anne-Marie Gattman.

Il romanzo ci narra di vacanze estive solari e spensierate, passate tra giochi di bambine, che, anno dopo anno, si ripetono e accompagnano Ulrike a Anne Marie fino ad una particolare estate in cui, oramai adolescenti, assistono alla misteriosa scomparsa della sorellina adottiva di Anne Marie, Maja.

Questa però è solo una delle vicende portanti del romanzo perché Marie Hermanson crea un intreccio narrativo interessante introducendo la narrazione parallela della storia di un'altra donna, Kristina. Così l'autrice interseca narrazioni di vicende presenti e passate, di personaggi che sembrano vivere esistenze separate con vicende che si svolgono indipendentemente fino al momento in cui i loro legami e la simultaneità di certi eventi vengono sapientemente svelati.

La spiaggia è un buon romanzo, è ben scritto e l'idea di narrare due storie parallele, ma così differenti da sembrare completamente dissociate, riesce bene ed è efficace nell'avvicinare il lettore. La scrittrice dipinge bene i due diversi mondi delle protagoniste che vivono esperienze di vita completamente diverse e, lentamente, conduce il lettore a scoprire il modo in cui i due mondi arrivano ad un drammatico contatto.

Come per altri scrittori nordici, la Hermanson risulta poco scorrevole nelle pagine iniziali del romanzo dove le descrizioni di luoghi e sensazioni assumono i ruoli primari. Nel seguito però, l'autrice sa catturare l'attenzione del lettore ed in ogni fine di capitolo crea una curiosità che spinge ad iniziare

senza esitazioni la lettura del successivo. Nel complesso la storia è avvincente e ben costruita, così come le vicende ed i personaggi che, inizialmente disgiunti, alla fine si incastrano alla perfezione.

Concludo sostenendo che La spiaggia è un libro al femminile. Non dico questo perché l'autrice ed i protagonisti principali sono donne, ma perché l'ho sentito dal carattere che permea le descrizioni delle sensazioni, dei sentimenti e della psicologia dei personaggi. La trama stessa, spesso sospesa tra realtà ed incantesimo, evidenzia benissimo questa marcata identità femminile che, complessa e mai lineare, risulta descritta a pieno da una frase dell'autrice contenuta nell'incipit: "Niente è davvero visibile, niente davvero nascosto, tutto s'intuisce, si scambia, si confonde."

#### L'incipit:

È un mondo grigio quello in cui si sta muovendo. Il sole non è ancora sorto. Lei ama questo mondo che non ha né luce né buio, un mondo senza ombre, senza colori. Niente è davvero visibile, niente davvero nascosto, tutto s'intuisce, si scambia, si confonde.

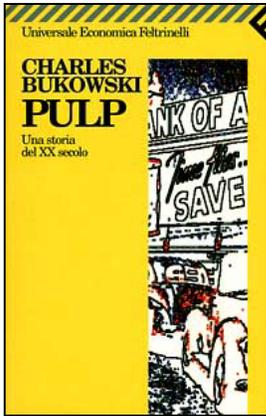
#### Una citazione:

"... ma non è forse ciò che tentiamo di fare in continuazione? Per tutta la vita adulta non cerchiamo forse di ricreare gli avvenimenti dell'infanzia e dell'adolescenza? Di ripeterli, migliorarli, perfezionarli fino a che coincidono con la nostra concezione di morale, felicità ed estetica. Ovviamente è qualcosa di cui non siamo consapevoli."

© Claudio Palmieri 2002

Progetto Babel è sempre in cerca di nuovi collaboratori. Se scrivete racconti, poesie, saggi, recensioni di libri, film o musica, non esitate e farvi avanti. Mandate un e-mail alla nostra redazione al seguente indirizzo:

[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)



### Pulp

Una storia del XX secolo  
di Charles Bukowski  
Feltrinelli Editore  
Collana: Universale Economica  
2002

"Dedicato alla cattiva scrittura", questa è la dedica che Charles Bukowski ha fatto del suo ultimo romanzo "Pulp" pubblicato postumo e che in Italia Feltrinelli pubblica nella sua Collana Universale Economica (costo 6.2 Euro). In esso, Bukowski ci presenta un investigatore volutamente somigliante a quelli generati dal modello del Marlowe di Chandler, ma che è tratteggiato, facendo sapiente uso delle caratteristiche peculiari di questi classici investigatori, in maniera ironicamente dissacrante, così da attaccare il mito di questa tipologia di eroe.

Il protagonista di Pulp è Nick Belane, un investigatore privato che, come ogni investigatore nato con i giusti attributi, opera e vive a Los Angeles. Il personaggio di Belane è uno stereotipo del genere: solo, alcolizzato, dalla battuta facile e tagliente, lesto con la pistola e con i pugni. Particolare inconsueto per un eroe di questa rima è il copricapo: una bombetta marrone. Questo rappresenta un primo indice del carattere ironico-grottesco riservato a Belane ed alle sue vicende nel romanzo di Bukowski. Belane è fondamentalmente un fallito, ma ha dalla sua parte un cristallino sentimento di autostima che gli fa sostenere di essere "il più dritto di L.A.". A sua discolpa bisogna ammettere che la sua latente professionalità viene messa a dura prova dagli strani casi che,

letteralmente, gli cadono addosso nel corso della storia. Belane, infatti, si trova a dover rintracciare per conto di una tale "Signora Morte" un certo Celine, che a detta della donna è proprio Louis Ferdinand Destouches nato nel 1894 e che, nonostante risulti scomparso nel 1961, non si è ancora presentato al cospetto della suddetta signora.

Il secondo caso in cui Belane "incappa" è la ricerca del fantomatico Passero Rosso. Essa gli viene commissionata da un filantropico Mr. John Barton che ripone una fiducia sconfinata nelle capacità di Nick e che lo aveva raccomandato anche alla Signora Morte. L'identità del Passero Rosso, ricercata costantemente lungo tutto la storia, diverrà chiara a Belane, e non solo a lui, solo alla fine.

Il terzo caso per Belane è un classico per un investigatore privato: indagare sulla fedeltà di un'attraente bionda tutto pepe che, nel corso del romanzo, arriverà ad offrire il suo bel corpicino allo sdrucito Belane, che, nel più classico stile Chandleriano, si sentirà in dovere di ringraziare e ovviamente rifiutare.

Il portafoglio di clienti di Belane si completa con il caso di un impresario di pompe funebri che vuole togliersi dalle costole una aliena che, intrufolatasi nel corpo di una bomba sexy, non gli dà più pace.

Non vi sembra abbastanza per un romanzo intitolato Pulp (pasticcio)? Bene, allora sappiate che tutte le vicende sono tutt'altro che slegate tra loro nella trama. In questo romanzo Bukowski costruisce una serie di incredibili intrecci sostenuti dall'assoluta assurdità dei personaggi e puntellati da alcune delle caratteristiche peculiari di quei romanzi polizieschi in cui il protagonista è lo stereotipo dell'investigatore privato di L.A.: gli abiti sdruciti, il vizio della bottiglia, l'abilità di far quadrare le cose con spallate alle porte e di convincere le persone con la filosofia della pistola spianata, la battuta facile e bruciante.

Così in Pulp, Nick Belane, sempre convinto di avere il controllo di una situazione follemente ingarbugliata ("Palle al vento. Ero Nick Belane, investigatore superdritto."), tira

avanti seduto alla sua scrivania da dove, a seconda della necessità, tira fuori la bottiglia di vodka o la fedele Luger calibro 32. Da quella posizione Nick si vede arrivare in ufficio uno zoo di personaggi strampalati che vogliono sempre qualcosa da lui: soldi, nomi di cavalli vincenti, prestazioni lavorative o solo un drink.

Ma Belane, tra un'indagine strampalata ed una sosta in un bar, riesce a venire a capo dei suoi casi agendo in maniera assolutamente scoordinata, ficcandosi in situazioni assurde che si risolvono spesso con l'aiuto dei suoi stessi clienti che, apparsi casualmente o letteralmente piovuti dal nulla, lo aiutano a tirarsi fuori dagli impicci.

La trama di Pulp si dipana solidamente tra giornate piene di colpi di scena e giornate in cui Belane, preso dalla depressione di una vita squallida, ossessionato dalle corse e dai creditori, se ne rimane in casa in compagnia della bottiglia. La storia, nella sua follia, risulta paradossalmente credibile tanto da portare il lettore ad affezionarsi a questo sdrucito ubriaccone.

Pulp è un "pasticcio" ben riuscito in cui l'autore inventa un personaggio e delle situazioni incredibili che stanno saldamente in piedi nel complesso assurdo della storia. Gangster, strozzini, invasori alieni, informatori, mariti traditi, baristi e cameriere popolano uno zoo multicolore tinto di disperazione, di solitudine e punteggiato dai colori forti della vita reale e da quelli tetramente incombenti della morte. Bukowski, con un tocco da maestro, riesce a dare al contenuto ironico di questo romanzo una profondità esistenziale che lo rende un libro da non perdere.

*L'incipit:*

"Stavo in ufficio, il contratto d'affitto era scaduto e McKelvey voleva ricorrere al tribunale per sfrattarmi. Era una giornata infernale ed il condizionatore d'aria era rotto. Sul piano della scrivania sta camminando lentamente una mosca. Allungai un braccio, abbattei il palmo aperto della mano e la spedi all'altro mondo. Mentre mi pulivo la mano sulla gamba destra dei pantaloni squillo il telefono."

© Claudio Palmieri 2002

**Computer per un figlio.  
Giocare, apprendere,  
creare**

di Francesco Antinucci  
Ed.: Laterza  
Anno: 2001  
Collana: Economica Laterza  
pp 144  
Prezzo: Euro 5,16

I mass media hanno solo effetti negativi sui bambini? Per sfatare tanti pregiudizi in proposito e indirizzare alla giusta utilizzazione del computer da parte dei più giovani, il prof. Francesco Antinucci, direttore della sezione Processi Cognitivi e Nuove Tecnologie dell'Istituto di Psicologia del CNR, ci aiuta a scoprire il computer e il videogioco come moderni ed efficaci strumenti d'apprendimento, guidandoci per mano attraverso le pagine del suo interessante libro intitolato "Computer per un figlio. Giocare, apprendere, creare", edito da Laterza nel 1999. Al centro del libro è Michele, un ragazzo di dodici anni alle prese con il computer. La narrazione si svolge sotto forma di colloquio tra Tommaso, il padre, scettico nei confronti del rapporto del figlio con il PC, Marina, la madre, insegnante, più aperta al riguardo, e Francesco, un esperto in nuove tecnologie e processi cognitivi, nelle cui opinioni si nasconde il pensiero dell'autore. Secondo Francesco, infatti, le nuove tecnologie offrono opportunità educative eccezionali perché aprono ai bambini spazi di comunicazione, conoscenza, gioco e apprendimento. Attraverso i suoi discorsi, egli cerca di convincere i due genitori, giungendo a sviluppare considerazioni sulle possibilità future del rapporto tra i mass media e i preadolescenti: "[...] queste cose saranno facili e senza sforzo... usarle per loro sarà spontaneo e naturale, e potranno così sfruttarle appieno, come noi non potremo mai fare". Queste possibilità, che finora sono state sottovalutate dal "sistema" educativo italiano, dovrebbero trovare il loro supporto in un impianto didattico adeguato, che possa favorire il raggiungimento di un ideale equilibrio nel rapporto tra il bambino e lo schermo. Secondo l'autore, il videogioco è positivo perché esercita la mente ed è un'attività socializzante, in quanto

in genere si gioca insieme ad altri. Quando ciò non avviene, ci si trova davanti a una "socialità differita", come emerge appunto dal libro. Antinucci è profondamente convinto che il ragazzo tende a raggiungere certi risultati solo per metterli a confronto con quelli altrui. In quest'ottica, egli cerca di coinvolgere educatori, genitori e insegnanti a staccarsi dal sistema di apprendimento simbolico-ricostruttivo, ormai logoro, individuando il futuro della didattica nell'uso delle nuove tecnologie, guidato dall'esperienza dell'educatore. Solo così si potrà superare quella crisi che in tutto il mondo occidentale tiene nettamente divisi da una parte padri, madri, maestri e professori e dall'altra le nuove generazioni.

© Rossella Maria Luisa Bartolucci

**Il bacio di Klimt e altre storie**

di Angelo Squizzato  
Ed.: Libero di Scrivere  
Anno: 2001  
Collana: Il Libro si libera  
pp. 68  
Prezzo: Euro 7,65

Mi ero recato alla FNAC di Milano per la presentazione dei primi libri editi da Liberodiscrivere (tra cui il mio *Il Colombo Divergente*). Lì ho conosciuto Angelo Squizzato, con il suo baffo che sembra nascondere un eterno sorriso di simpatico schermo verso le tristezze della vita, l'ho visto mentre, quasi fosse un attore esperto, recitava a memoria, con grande passione, ironia e trasporto, uno dei suoi racconti più malinconicamente vivaci, raccontando ad una sala gremita di gente (tra cui vari giornalisti incuriositi) i suoi personaggi che vivono, quasi serenamente, al limite del cosiddetto "umano consorzio". Ho dunque acquistato, (come fare diversamente, dopo una simile presentazione), il suo volume *Il bacio di Klimt*. Gli ho chiesto una dedica ("A Carlo, leggere, amare, vivere, Angelo" ha scritto) e me lo sono messo in tasca. Salito sul treno che da Milano mi riportava a Firenze l'ho letto tutto,

con gran piacere, prima di arrivare a Bologna.

E' una raccolta di racconti dalla quale traspira una forte tensione che quasi sempre mi dà la sensazione di vera vita vissuta o almeno sognata, vista con sguardo leggero ed occhio di fanciullo, quel fanciullo che è in noi e che ci fa vedere il mondo come fosse una favola vivente, quel fanciullo che Squizzato, mi pare, ha ben saputo tenere vivo dentro di se, coccolandolo con le sue fantasie.

E se nel libro non manca la storia in cui la voce narrante è quella di un bambino, molte sono, comunque, quelle in cui compaiono dei fanciulli o si parla della nascita. Credo che per Angelo questi bambini, questo venire al mondo, l'amare e l'amore, che ne sono preludio, siano i veri hsimboli della Vita: semplice, sincera e vibrante.

C'è in questi brani, a volte "sobriamente trasgressivi", un latente amore per la famiglia. Non certo la famiglia in senso tradizionale ma una famiglia intesa come piccola comunità d'affetti e vissuti quotidiani, una famiglia che comprende persino talune relazioni extra-coniugali, proprio per il profondo desiderio di condividere la vita che anche in questi rapporti clandestini si legge.

Davvero stupisce come abilmente Squizzato volteggi, portando con se il lettore, con leggerezza, anche attraverso le vicende più dolorose e casi umani che se non sono veramente ai margini del "contesto sociale", rappresentano, quantomeno, le storie di chi nella sua esistenza è stato meno fortunato.

© Carlo Menzinger 2002

- Meglio morta, - mi disse. E l'unica cosa che desideravo era darle soddisfazione.

Lo uccisi perche' invece di mangiare ruminava.

Era tanto brutto, quel poveraccio, che ogni volta che lo incontravo mi sembrava un insulto.

Tutto ha un limite.

Max Aub - *Delitti Esemplari*



## CONCORSI E SEGNALAZIONI

### Premio di Letteratura inedita "PAROLE ... PER CRESCERE"

Premio indetto dall'Associazione Culturale "IL RACCONTO RITROVATO" con il Patrocinio della Città di Torino

Sezione Racconto - 1° Edizione

1. L'Associazione non profit Il Racconto Ritrovato indice, con il Patrocinio dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Torino, la prima edizione del Concorso Letterario per Racconti "Parole...per crescere".
2. Possono partecipare autori italiani e stranieri con opere inedite in lingua italiana e in forma di racconto.
3. Ogni concorrente potrà partecipare con un solo racconto di non più di 5 cartelle (si intende 60 battute per riga, 30 righe per pagina), inviando 5 copie dattiloscritte e ben raccolte in fascicoli separati. Sulla copertina di una copia deve essere scritto: nome, cognome, indirizzo completo, data e luogo di nascita, numero telefonico fisso, indirizzo e-mail, firma. Le altre 4 copie devono essere anonime.
4. Il racconto deve pervenire entro e non oltre il 31 gennaio 2003 al seguente indirizzo: Associazione Il Racconto Ritrovato - Corso Rosselli, 47 - 10129 TORINO.
5. L'iscrizione al Concorso "Parole...per crescere" è completamente gratuita.
6. Il Concorso è riservato ai Soci dell'Associazione. Coloro che ancora non fossero associati e desiderassero partecipare al Concorso, potranno iscriversi all'Associazione versando la quota di iscrizione di € 16,00, a mezzo vaglia postale o inviando assegno non trasferibile intestati a Il Racconto Ritrovato - Corso Rosselli, 47 - 10129 Torino, o con bonifico bancario. L'iscrizione dà la possibilità di usufruire di tutti i servizi di consulenza letteraria de Il Racconto Ritrovato, degli spazi a disposizione dei soci, delle opportunità loro offerte nel cammino dell'ulteriore affermazione. Obiettivi e finalità dell'Associazione possono essere letti sul sito Internet : [www.ilraccontoritrovato.it](http://www.ilraccontoritrovato.it) alla pagina dedicata.
7. Il primo premio è fissato in € 500,00, il secondo in € 200,00, l'autore dell'opera classificata al terzo posto, riceverà un

libro a scelta. La Giuria si riserva inoltre, di indicare altri 10 racconti di particolare interesse che saranno pubblicati con l'indicazione chiara del nome dell'autore nella sezione del sito Internet dedicata al Concorso, entro l'anno.

8. Luogo e data della premiazione saranno comunicati sul sito Il Racconto Ritrovato.

9. La Giuria sarà composta da:  
LAURA MANCINELLI Presidente  
Scrittrice e docente universitaria. Le sue opere sono pubblicate dalla Casa Editrice Einaudi

Gordiano Lupi - Scrittore e capo redattore della rivista "IL FOGLIO"

Luciano Rossi - Scrittore - Autore dell'Istituto Italiano di Cultura di Napoli  
Marco Saya - Scrittore e collaboratore della rivista letteraria "IL FILO"

Vera Vasques - Presidente dell'Associazione Il Racconto Ritrovato

10. Il giudizio della Giuria è insindacabile. I testi inviati non saranno restituiti. La proprietà letteraria resta degli autori.

11. La segreteria del Premio informerà direttamente i vincitori del Concorso.

12. La partecipazione al Premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme presenti nel bando.

13. Per ricevere ulteriori informazioni sul Premio Letterario e sull'Associazione Il Racconto Ritrovato, scrivere all'indirizzo di Torino sopra indicato, o via e-mail a [informazioni@ilraccontoritrovato.it](mailto:informazioni@ilraccontoritrovato.it) o telefonare allo 011 3185514 dalle ore 10 alle 12.

14. Tutela dati personali: ai sensi della legge 31/12/96 n°675, art. 10, la segreteria dichiara che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art 11 che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali.

### Premio Letterario Nazionale CARVER

Art 1 - Il Premio Letterario Nazionale Carver è nato come contropremio che supera il mercato dei premi sostenuti dall'editoria elitaria, al fine di promuovere libri di autori italiani. Già definito dalla critica come il Premio Strega o Campiello

dei nuovi scrittori, trova pieno appoggio tra i maggiori operatori del settore.

Art 2 - Sono ammessi all'esame della giuria lavori editi in lingua italiana a tema libero.

Art 3 - Al Premio possono partecipare scrittori e poeti di tutte le nazionalità e senza limite di età, inviando nei termini stabiliti dal presente regolamento le opere di cui agli articoli successivi.

Art 4 - Il Premio Letterario si articola in due sezioni: Narrativa e Poesia.

Art 5 - Ogni lavoro partecipante alla sezione Narrativa, consistente in un'opera di narrativa senza limiti di lunghezza, dovrà pervenire in numero 3 copie, di cui una completa di indirizzo, numero telefonico e firma dell'autore, con allegata lettera di presentazione.

Ogni lavoro partecipante alla sezione Poesia, consistente in un'opera senza limiti di lunghezza dovrà pervenire in numero 3 copie, di cui una completa di indirizzo, numero telefonico e firma dell'autore, con allegata lettera di presentazione.

Art 6 - Le opere dovranno pervenire alla segreteria del Premio entro il 30 Aprile 2003 (farà fede il timbro postale) in plico chiuso raccomandato. Su tutte le copie dovrà essere indicata la sezione di appartenenza, all'interno del plico sarà inserita una busta chiusa con indicati nome, cognome, indirizzo postale, numero di telefono, indirizzo e-mail (ove disponibile), la sezione di appartenenza, il numero ed il titolo dell'opera.

Art 7 - La quota di iscrizione è fissata in 10,00 euro per sezione da versare sul conto corrente postale numero 11507530; la quota sarà interamente utilizzata per le serate di presentazioni e la promozione dei libri vincitori.

Art 8 - Le opere che non possederanno i requisiti richiesti dal presente regolamento saranno escluse dalla partecipazione.

Art 9 - Consistenza del premio: presentazione e promozione a livello nazionale dei libri vincitori. I libri verranno presentati nelle città di riferimento delle riviste letterarie patrocinanti. Roma, Siena (Prospektiva), Vicenza (Ganimedia), Milano. Articoli ed estratti saranno pubblicati sulle riviste. I vincitori ed i segnalati riceveranno targhe e attestati di merito. Gli elenchi dei vincitori saranno poi inseriti on line nei più importanti siti di letteratura in internet.

Art 10 - La Giuria si compone di due sezioni.

La Giuria Tecnica, composta da esperti del settore letterario: Andrea Giannasi (Prospettiva Rivista Letteraria), Rossano Trentin (Rivista Letteraria Ganimedia), Piergiorgio Leaci (Interrete Agenzia letteraria) che assegneranno il 70% della votazione e da una giuria di scrittori: Selena Delfino, Vincenzo Tarkowski, Alessio Duranti che assegneranno la rimanente percentuale del giudizio finale. La Giuria degli scrittori valuterà le opere che al giudizio della Giuria Tecnica si saranno classificate nei primi 10 posti. Il punteggio finale è determinato in centesimi.

Art 11 - Il giudizio della Giuria è insindacabile.

Art 12 - La prima cerimonia di premiazione si terrà nel mese di agosto 2003 a Roma, presso Castel Sant'Angelo, nell'ambito delle manifestazioni letterarie dell'estate romana.

Art 13 - La partecipazione al Premio Letterario Nazionale CARVER implica l'accettazione incondizionata del presente regolamento.

I materiali di partecipazione al concorso, unitamente alla copia del bollettino attestante l'avvenuto pagamento devono essere inviati a:

Segreteria Premio Letterario Carver  
Via Terme di Traiano, 25  
0053 Civitavecchia (Roma)  
Telefono e Fax 0577 23598  
Indirizzo e-mail:  
premio.carver@email.it

Effedue Edizioni  
e  
www.patriziopacioni.it  
indicono il concorso letterario:

**"Autore, esci ...  
dalleTenebre"**

"Autore, esci ... dalleTenebre" è un concorso di letteratura telematica per racconti inediti gialli, thrilling e horror.

Gli elaborati della lunghezza tra 5 e 15 cartelle, rigorosamente inediti in forma cartacea, dovranno pervenire via file in formato word al seguente indirizzo di posta elettronica: [info@patriziopacioni.it](mailto:info@patriziopacioni.it) a partire dalle ore 00.01 del 15 ottobre 2002 e fino alla mezzanotte del 31 gennaio 2003.

Alla e-mail di trasmissione delle proprie opere i partecipanti al Concorso dovranno allegare la dichiarazione di autorizzazione ai dati personali e la specifica "liberatoria" riportate in un unico documento elettronico all'interno di

questo sito, completando il tutto con nome, cognome e recapito.

I primi dieci racconti, selezionati secondo l'insindacabile giudizio di una giuria di scrittori e critici abituali collaboratori del sito, e presieduta congiuntamente dall'Editore Fabrizio Filios e dallo stesso Patrizio Pacioni, saranno utilizzati per una raccolta che sarà pubblicata in forma cartacea a cura della Effedue Edizioni di Piacenza nella primavera del 2003.

Altri racconti non premiati, ma a giudizio della Giuria risultati comunque meritevoli, saranno segnalati e immessi in Rete in forma telematica sulle pagine elettroniche di [www.patriziopacioni.it](http://www.patriziopacioni.it)

Inoltre, l'Autore del racconto primo classificato sarà premiato con una targa offerta dal sito [www.patriziopacioni.it](http://www.patriziopacioni.it) nel corso della presentazione di una delle nuove uscite della Casa Editrice organizzatrice e avrà diritto a un contratto di edizione per un romanzo a sua firma in assonanza con i generi letterari oggetto del Concorso DalleTenebre, la cui lunghezza sia compresa tra le 100 e le 150 cartelle, da realizzarsi a cura di Effedue non più tardi del dicembre 2003.

Per eventuale richiesta di chiarimenti e/o ulteriori informazioni sull'iniziativa, interpellare via e-mail lo Staff di [www.patriziopacioni.it](http://www.patriziopacioni.it)

**PREMIO LETTERARIO  
IDEADONNA 2003  
VI° EDIZIONE**

Il Comune di Asciano con la collaborazione di Risorse Organizzazione Eventi, della Cooperativa Biancane e del Gruppo Donne IDA, indice la sesta edizione del Concorso Letterario IDEADONNA.

Questo Premio, come le iniziative ad esso collegate, intende fornire un incentivo alla riflessione su temi del mondo femminile ed alla loro espressione attraverso la scrittura.

Il tema di questa edizione è "Donne Sommerse", gli scritti dovranno attenersi a questo tema.

Sezione A: Poesia Inedita

Si partecipa inviando da una a tre poesie dattiloscritte in tre copie delle quali solo una recante in calce nome e cognome dell'autore, l'indirizzo, il numero telefonico e la dicitura "Poesia Inedita".

Sezione B: Narrativa Inedita

Si partecipa inviando un racconto dattiloscritto in tre copie delle quali solo una recante in calce nome e cognome dell'autore, l'indirizzo, il numero

telefonico e la dicitura "Racconto Inedito". Il racconto non deve superare la lunghezza di 3 cartelle dattiloscritte di 30 righe per pagina (massimo 60 battute per riga) TASSATIVO

Con le diciture "Poesia Inedita" e "Racconto Inedito" gli autori dichiarano sotto la propria responsabilità che le opere inviate sono autentiche e non pubblicate in precedenza.

La giuria ha la facoltà di valutare la conformità delle opere ai requisiti richiesti e l'aderenza al tema assegnato.

Per essere ammesse al concorso le opere dovranno essere inviate entro lunedì 25 NOVEMBRE 2002 al seguente indirizzo:

PREMIO IDEADONNA 2003  
Assessorato alla Cultura

Comune di Asciano, 53041 ASCIANO (SI)  
Le poesie ed i racconti selezionati dalla giuria verranno raccolti in una pubblicazione a cura del Comune di Asciano; per facilitare la stampa è gradito l'invio degli elaborati anche su Floppy Disk (formato .doc per Word).

Premi per le sezioni Poesia e Narrativa  
Primo premio: 350 Euro

Secondo e Terzo Premio: oggetti in ceramica o travertino di artigianato artistico locale.

La Segreteria del Comune di Asciano contatterà i vincitori a mezzo telegramma.

La premiazione avrà luogo domenica 30 marzo 2003 presso il Museo "Cassiole" di Asciano.

Durante la serata della premiazione verranno letti alcuni brani scelti fra le opere partecipanti al concorso.

In seguito la Giuria procederà alla proclamazione dei vincitori ed alla consegna dei premi.

Dalla raccolta delle poesie e dei racconti selezionati nascerà la pubblicazione IDEADONNA 2003

Il Concorso è aperto a tutti

Non è richiesta alcuna tassa di partecipazione

Le composizioni non verranno restituite

L'opera della Giuria è insindacabile

Ai fini della pubblicazione i testi potranno subire, ove necessario, minimi adattamenti tipografici. La Segreteria si impegnerà, per quanto possibile, a rispettare lo stile dell'autore declinando però ogni responsabilità per eventuali errori o refusi tipografici.

La partecipazione al Concorso comporta la tacita accettazione da parte degli autori delle norme di cui sopra, della pubblicazione del loro nome in ordine al premio vinto, nonché dell'uso del loro indirizzo per le prossime edizioni del Concorso Letterario Ideadonna (Legge 675/96)

Per informazioni: Segr. Comune: Lucia Dami, Michela Rocchigiani  
tel.057771441- fax 0577719517  
ideadonna.asciano@virgilio.it  
ideadonna@comune.asciano.siena.it  
[risorseventi@email.it](mailto:risorseventi@email.it)

**1° CONCORSO LETTERARIO  
INTERNAZIONALE POESIA E  
NARRATIVA "CONTAINER"  
EDIZIONE 2003**

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE ONLUS "I CAVALIERI AMARI", IL TEATRO LABORATORIO "ARTEFARE", LA RIVISTA ARTISTICO/LETTERARIA "CONTAINER", CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI COLLEFERRO (ROMA) INDICE 1° CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE POESIA E NARRATIVA "CONTAINER" EDIZIONE 2003

La partecipazione è consentita a Poeti e Scrittori noti od esordienti, di qualsiasi età, residenza e nazionalità, con elaborati a tema libero editi o inediti, premiati o non premiati. L'iniziativa non persegue nessuno scopo di lucro ma si prefigge unicamente la divulgazione culturale e letteraria, nella più ampia accezione del termine. SEZIONI: A) POESIA: inviare massimo due poesie dattiloscritte in lingua italiana (se estera, con allegata traduzione in italiano) a tema libero della lunghezza massima di 40 versi ognuna, escluso il titolo. I testi possono essere editi o inediti, premiati o non premiati. Inviare sei copie per ogni poesia di cui cinque anonime e una con in calce nome, cognome, data di nascita, indirizzo, numero di telefono e la dichiarazione firmata "La presente opera è di mia esclusiva creazione e proprietà". B) NARRATIVA: inviare un racconto dattiloscritto in lingua italiana (se estera, con allegata traduzione in italiano) a tema libero della lunghezza massima di 10 cartelle (ogni cartella 30 righe x 60 battute). I testi possono essere editi o inediti, premiati o non premiati. Inviare sei copie del racconto di cui cinque anonime e una con in calce nome, cognome, data di nascita, indirizzo, numero telefonico e la dichiarazione firmata "La presente opera è di mia esclusiva creazione e proprietà". Non saranno accettati elaborati sprovvisti di relative quote o che non rispettino le condizioni suddette. Sono esclusi dalla partecipazione al concorso i Soci Fondatori dell'Associazione, i Membri della Giuria esaminatrice e loro dirette parentele. QUOTA PARTECIPAZIONE: si

richiede un parziale contributo copertura spese di € 15 per sezione, da inoltrarsi in contanti unitamente agli elaborati oppure con versamento tramite vaglia postale intestato al Vicedirettore del Concorso Letterario Emilio Altobelli Via G. Giusti, 34 - 00034 Colferro (Rm). In questo caso ricordarsi di allegare agli elaborati copia della ricevuta di versamento. E' possibile partecipare ad entrambe le sezioni contemporaneamente, purché in regola con le disposizioni specificate nelle sezioni stesse e con il versamento delle rispettive quote. Per pagamenti dall'Estero, sono accettati esclusivamente contanti in Euro. INVIO ELABORATI: dovranno essere inviati entro il 31 Gennaio 2003 (farà fede il timbro postale), al seguente indirizzo: Premio Letterario "Container" c/o Emilio Altobelli Via G. Giusti, 34 - 00034 Colferro (Rm). Se ne consiglia vivamente l'invio a mezzo Posta Prioritaria. I diritti letterari degli elaborati rimangono ai rispettivi autori, che ne autorizzano da subito e senza alcun compenso l'eventuale pubblicazione sulla rivista, per quanto concerne la divulgazione dei risultati del concorso e non. I testi pervenuti non verranno, in nessun caso, restituiti. PREMI PER SEZIONE: 1° Classificato: € 500 e Targa "Container" + pubblicazione su rivista 2° Classificato: € 300 e Targa "Container" + pubblicazione su rivista 3° Classificato: € 200 e Targa "Container" + pubblicazione su rivista Premio Speciale della Giuria: Targa "Textum" + pubblicazione su rivista Premio Originalità: Targa "Versolingua" + pubblicazione su rivista Premio Giovane Autore: Targa "Holden" + pubblicazione su rivista Eventuali Segnalazioni: Diplomi GIURIA: la Commissione esaminatrice, le cui decisioni sono insindacabili ed inappellabili, sarà unica per entrambe le sezioni. I nominativi dei membri che la compongono verranno resi noti durante la cerimonia di premiazione. RISULTATI: tutti i premiati, saranno tempestivamente avvisati dall'organizzazione mediante comunicazione via lettera e via telefono. Tutti gli altri concorrenti (e non) sono invitati sin d'ora alla serata finale. L'esito definitivo del concorso sarà comunicato tramite diffusione a mezzo stampa locale, sulla rivista dell'Associazione e sulla pagina internet ufficiale [www.icavaliariamari.it/associazione/concorso.htm](http://www.icavaliariamari.it/associazione/concorso.htm) PREMIAZIONE: avrà luogo nell'ultima settimana di Aprile 2003. Il luogo e la data esatta verranno comunicati in seguito. Le opere premiate e segnalate, verranno interpretate da attori/attrici del Teatro Laboratorio "Artefare" di Colferro. I primi tre classificati di ogni sezione, dovranno ritirare i premi personalmente o tramite

delegato, pena la perdita della somma in denaro (che potrà essere commutata in Targa e spedita a domicilio). Le spese di viaggio e di soggiorno sono a carico dei concorrenti. L'eventuale spedizione postale dei premi non ritirati è da considerarsi a carico dei destinatari. L'organizzazione non si assume responsabilità per eventuali disguidi postali, smarrimenti o furti. Durante la serata finale, verrà presentata al pubblico la rivista letteraria "Container" edita dall'Associazione Culturale, che pubblicherà tutti i risultati ed in seguito i testi premiati, e cui sarà possibile abbonarsi attenendosi alle modalità riportate all'interno. A tutti i partecipanti al concorso ne verrà inviata copia omaggio. L'organizzazione, in caso di necessità, si riserva di modificare il presente bando, a proprio insindacabile giudizio, per la buona riuscita dell'iniziativa stessa. I dati personali dei concorrenti saranno tutelati conformemente alla legge 675/96 sulla privacy. La partecipazione al Premio implica la piena ed incondizionata accettazione di tutte le norme contenute nel presente regolamento. Qualsiasi controversia sarà competenza del foro di Velletri. INFORMAZIONI: per ulteriori chiarimenti riguardo al presente bando, si prega di telefonare al Direttore del Concorso Letterario Alessandro Dezi (06/9780548) oppure scrivere all'indirizzo e-mail [a.dezi@ciaoweb.it](mailto:a.dezi@ciaoweb.it)

Volete fare una segnalazione a Progetto Babelle? Volete informarci di un Concorso Letterario? Volete farci avere un annuncio che puo' essere utile a chi scrive o legge sulla rete? Volete segnalarci un libro o un sito che avete trovato interessante?

SCRIVETECI all'indirizzo:

**[progetto\\_babelle@yahoo.it](mailto:progetto_babelle@yahoo.it)**

Ogni messaggio verrà letto e, se i contenuti saranno coerenti con quelli della rivista, il vostro testo verrà pubblicato.

**[WWW.PROGETTOBABELLE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELLE.IT)**

## I COLLABORATORI DI PB

**La Redazione di PB TRE:** Francesca Baldassarri, Carlo Santulli, Ivan Visini, Paolo Durando, Claudio Palmieri, Luca Oliverio, Alessandra Libutti, Francesco Digiorio, Roberta Mochi, Fabio Monteduro, Enrico Arlandini, Francesca Lagomarsini, Marco Pezzati, Carlo Menzinger, Fabrizio Graziani.

**Claudio Palmieri** (pseudonimo di M.C.B.) ha trentottoanni ed è abruzzese. Vive in Svizzera dove lavora come ingegnere aeronautico. Claudio, appassionato di volo e di letteratura, scrive racconti da qualche anno e da poco ha cominciato a pubblicare i propri testi su alcuni siti per "e-writers". La sua pagina web è all'indirizzo:  
<http://it.geocities.com/claupalm/>  
mentre il suo indirizzo e-mail è:  
[claupalm@yahoo.com](mailto:claupalm@yahoo.com).

**Francesca Baldassarri** La primavera del 1976 portò con sé nel bel mezzo dell'Italia, oltre ai pollini e alle prime allergie, una piccola principessa azzurra che già a 2 anni leggeva tutto quello che le capitava sott'occhio, dalle etichette degli omogeneizzati, alle favole. La sua voracità di conoscenza la porta ad intraprendere studi oscuri di numismatica e di viaggi e uno di questi, in modo ancora più oscuro, la porta a scoprire i computers. Poi ad un certo punto, scopre che, mettendo tutto assieme, si possono creare cose - e cose belle e tante cose - ed allora ci prova e non smette più. Uno strano nuovo viaggio, in verità, tutto da scoprire e da inventare e tutto da leggere.

**Carlo Santulli**, nato a Napoli nel 1963, vivo in Inghilterra con moglie e figlia, dove lavoro come ricercatore universitario (a Reading, Department of Engineering). Sono laureato anche in lettere. Scrivo (abbastanza raramente) qualche poesia e racconto, specialmente umoristico, che ho pubblicato in qualche antologia. Ho vinto anche alcuni premi in concorsi di poesia. Altre mie passioni sono le ferrovie, l'opera, la storia, e, lavorativamente, i materiali biocompatibili, interessi molto dissimili tra loro, che qualche volta, per puro caso, vengono ad incontrarsi.

**Ivan Visini** (Darkflame) è nato a Brescia il 13 Luglio 1977. Al momento non esistono sue pubblicazioni cartacee, in compenso vari suoi lavori, racconti e poesie, sono sparsi nella rete come ceneri del suo stesso "Io". Tra i vari stili provati, predilige quello cyberpunk/horror/noir/introspeitivo/gotico/romantico/decadente, ovviamente, tutti questi miscelati tra loro.

**Carlo Menzinger di Preussenthal**, nato a Roma il 3 gennaio 1964, dove frequenta il Liceo Classico e si laurea in Economia e Commercio. Lavora a Firenze nel marketing

di una merchant bank. E' sposato ed ha una figlia.

Nel 1989 pubblica la raccolta di poesie "Viaggio intorno allo specchio" (Ed. Gabrieli - Premio Ala della Vittoria). Alla fine del 2000 comincia a pubblicare su internet racconti e poesie (vedi [www.scrivo.too.it](http://www.scrivo.too.it)) su Scrittura Fresca, SF2, Liberodiscrivere, Non Solo Parole, Parole di Donna, L'Isola del Tesoro, Scrivi.com, Bookcafé, Araba Fenice, Eptafuso, Poeti e Poesie, Yourwriters, Il Denaro e Liberosesso e altri siti. Nell'ottobre 2001 pubblica con LIBERODISCRIVERE il romanzo ucrónico IL COLOMBO DIVERGENTE, scritto tra il 1994 ed il 1997. A Novembre 2001 partecipa alla raccolta "E il naufragar m'è dolce in questo mare" di Aletti Editore.

**Oscar Dabbagno** (in arte Fabrizio Graziani) 38 anni. Sposato. Ha dato il "meglio" di se contribuendo (invero molto modestamente) al mettere al mondo la sua splendida bambina che oggi ha 4 anni. Ex nuotatore, ex magro, ex ingegnere, ex un pò di tutto, coltiva da molto tempo, l'insana passione di scrivere poesie in dialetto romanesco, incurante di chi gli dice che quel genere non ha futuro. Fatalista e sognatore, predilige l'ironia, sorridendo spesso di se e delle disgrazie umane, dal basso del suo punto d'osservazione. Consapevole di essere un perfetto "signor Nessuno", difende questo privilegio a colpi di Sonetti.

**Francesca Lagomarsini:** Sono nata a Genova il 2/12/71, vivo a Genova in una zona di campagna, scrivo poesie e racconti, amo in particolare la poesia al "femminile" di E. Dickinson e Alda Merini. Scrivo da quando sono bambina, ho partecipato a diversi concorsi, pubblico su "Liberodiscrivere" e "Scritturafresca" in Internet. Ho pubblicato a mie spese la mia prima raccolta dal titolo "Libellule". Il mio sogno è pubblicare una raccolta di poesie e fiabe illustrata dai miei disegni e anche quello di viaggiare intorno al mondo facendo la giornalista letteraria & amo in particolare il cinema europeo (francese ed inglese).

**Roberta Mochi**, è nata a Roma nel 1975 dove vive con le sue splendide gatte Mia e Mina. Da sempre grande appassionata di horror si è laureata proprio con una tesi su questo genere di letteratura di nicchia. Ha una particolare predilezione per la scrittura di Barker e l'espressionismo tedesco. Attualmente collabora con alcune case editrici di Roma, tra cui Profondo rosso. Altri sui lavori on line sono reperibili nel sito [Crislor999](http://Crislor999) dell'amico Ric Coltri.

**Luca Oliverio** (alias Lvrluca ) nasce a Crotone nel 1979. Negli anni che seguono il piccolo della specie umana cresce in fretta:

più del previsto. Si dedica alla caccia di donne della stessa specie e alla propria formazione culturale, vero hobby per tutti i cuccioli della specie. Nel 1998, terminati gli studi di tecnico delle industrie elettroniche con 60/60, si trasferisce a Salerno per continuare l'attività di formazione, cambiando, però, completamente l'orientamento di studi. Qui intraprende un corso di studi disumano: quello umanistico. Decide di iscriversi all'università di Salerno per frequentare il corso in scienze della comunicazione. Nel frattempo non ha abbandonato il suo sport preferito: la caccia; prosegue la sua strada (nel senso che la segue a favore: pro=termine latino) con altre attività parallele e distanti. Negli ultimi anni ha deciso di tediare i suoi simili con alcuni racconti minimalisti, ricerca sul significato e sul senso associato al non senso, che messi insieme danno, a suo parere, il doppio senso. E questo è quanto gli è riuscito di scrivere in breve. Nel lungo, vorrebbe anche scrivervi che ama le bionde: Peroni, bud o "son suce ice" che sia.

**Marco Pezzati.** Sono nato biondo e con gli occhi verdi. Era mercoledì 1 settembre 1976 e già i miei cromosomi si raccontavano di volere capelli neri ricci e occhi castani, scuri. Neanche troppo tempo dopo, così fu. Dedicai gran parte della mia infanzia allo studio, ero un bimbo che più cresceva più diventava simpatico. Parlavo poco, o meno. Poi un giorno mi capitarono in mano un foglio strappato di quaderno e una penna che non erano come tutti gli altri. Era estate ed ero al mare. Ora mi diverto a fare i siti internet. E la cosa curiosa è che c'è anche qualcuno che mi paga per farlo. Ma per quello che amo ho bisogno di un niente. Da qualche parte, in qualche tasca della giacca, d'inverno, o in quella dei pantaloni d'estate, sta a stropicciarsi un taccuino piccolo con una penna. Perché non sai mai quando e come arriva. Che ti succede così - ad un certo punto apri gli occhi, allunghi una mano, o è forse una voce, un odore o un sapore - o è una cosa che ancora non conosci. E ti meravigli.

**Fabio Monteduro:** nato a Roma 39 anni fa; scrittore per pura passione. Inizia a scrivere alla fine degli anni '80, anche se già in precedenza si era cimentato con brevi racconti. L'incontro editoriale con il maestro del genere horror Stephen King, gli apre le porte di questo mondo fantastico e pauroso, ma con il passare del tempo il suo modo di scrivere si discosta sempre più dalle linee guida dello scrittore americano. I suoi romanzi e i suoi racconti brevi, spesso ambientati in Italia, sono sempre più frequentemente improntati al genere "drammatico" che al vero e proprio horror, ma la differenza tra questi due generi, nel suo caso, è sempre molto sottile.

## PROGETTO BABELE – da un'idea di *Marco Roberto Capelli*

La Redazione di Progetto Babel ringrazia tutti coloro che, in forme diverse, hanno collaborato a questo numero: gli autori dei racconti, gli autori delle poesie, gli autori delle rubriche, coloro che hanno collaborato inviando immagini e contributi di altro genere.

Un ringraziamento va anche a coloro che hanno contribuito "involontariamente" a questo numero della rivista fornendo spunti, idee e punti di vista che hanno arricchito PB TRE.

Progetto Babel ricorda che tutti i testi pubblicati su questo numero sono stati inseriti sotto previo consenso degli autori.

Progetto Babel ricorda che tutti i testi pubblicati su questo numero sono proprietà intellettuale dei rispettivi autori. Come tali non possono essere riprodotti, in tutto o in parte, senza preventivo consenso degli autori stessi.

Tutte le immagini pubblicate in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori. Di esse non è stato fatto nessun uso diverso da quello della pubblicazione sulla rivista Progetto Babel.

Nei testi pubblicati su questo numero di Progetto Babel ogni riferimento a cose o persone realmente esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La redazione di Progetto Babel invita chiunque fosse interessato a ristampare o comunque utilizzare i testi qui presentati a contattare gli autori direttamente o tramite la redazione di PB all'indirizzo:

[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)

Progetto Babel è un'iniziativa libera ed indipendente.

Progetto Babel è una rivista assolutamente GRATUITA e non contiene alcuna forma di pubblicità. Progetto Babel non ha scopo di lucro.

Progetto Babel viene distribuita in forma gratuita sulla rete internet in formato PDF ed è reperibile sul sito:

<http://www.progettobabele.it>

Chi fosse interessato a riceverne una copia in versione cartacea è pregato di contattare la redazione all'indirizzo e-mail: [progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it). In tal caso verrà richiesto un contributo atto a coprire esclusivamente le spese postali e il costo delle fotocopie.

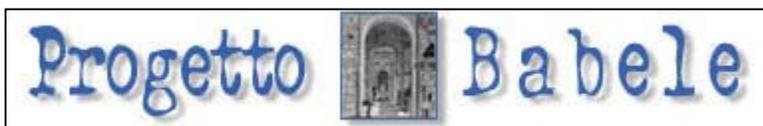
Gli arretrati della rivista sono disponibili sempre in formato PDF sul sito di Progetto Babel:

<http://www.progettobabele.it>

Chiunque voglia collaborare a Progetto Babel può contattare la Redazione all'indirizzo e-mail:

[progetto\\_babele@yahoo.it](mailto:progetto_babele@yahoo.it)

Il Presente numero di Progetto Babel, inclusa la copertina, conta 58 Pagine.



[WWW.PROGETTOBABELE.IT](http://WWW.PROGETTOBABELE.IT)